



255
650

3

Fran^{co} M^a Guidotti

II
E 7664

LE CONVERSAZIONI E VEGLIE

COMICHE, STORICHE, CRITICHE, E MORALI

*Per allegramente, e con profitto passare le ore tediose
delle sere d'Inverno, e le rincrescevoli
di giorno nella Estate*

OPERA NOVISSIMA
DI UN SECOLARE LOMBARDO

MAESTRO DI BELLE LETTERE

Corredate di varii Enigmi nuovi in Sonetti, ed Ottave

DEL MEDESIMO AUTORE

Dedicate al S. D. O. M. E. A. M. S.



516143
S. I. S.

IN MODENA MDCCLXXIX.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.


Recede in te ipsum, quantum potes, cum his versare, qui
te meliorem facturi sunt; illos admitte, quos tu facere
potes meliores: mutuo ista fiunt, & homines dum do-
cent, discunt.

Seneca Epist. 7.

Optima conversatio Deum lætificat.

Chrysost. sup. Epist. ad Hebr. hom. 25.

L' AUTORE A' LETTORI.


ON v'ha cosa tra gli Uomini più frequente del conversare, a cui però meno riflettasi, per ben fortirne. Quindi ne viene, che purtroppo nelle Conversazioni, o nelle Veglie, alle quali si va per sollevarsi, ma senza sapere quali esser debbano i mezzi per ottenere l'intento, di leggieri s'incontrano ragionamenti, che o poco dilettono, o sono insipidi, o talvolta pregiudiziali. Ad oggetto pertanto di renderne alcuna puro sollievo, e molto più giovevole: mi sono ingegnato, quantunque il più vile di quanti mai scrissero, per tesserne varie di Comiche, Storiche, Critiche, Morali. Siccome però l'utile risguardante lo Spirito fu, e farà sempre, col Superno ajuto, lo scopo primario del mio comporre; così più a questo, che all'altro mi sono rivolto. Anzi, a vero dire il diletto è in queste semplice mezzo, per agevolmente giugnere al nobil disegno. Il nuovo, o quasi nuovo Genere di Componimento da me intrapreso richiederebbe forse, che in questo proemiale discorso mi allungassi; per così dare qualche idea più estesa di que' motivi, che piuttosto m'indussero a trattare di una, e lasciar altra materia, che ad alcuni sembrar potrebbe più convenevole. Ma io, che stimar debbo di maggior avvedimento dotati i cortesi Lettori, mi restringerò a dire soltanto; che di miglior grado, nel più, mi diedi a scriver contro leggieri difetti, per darla tosto alle possenti radici del vizio infame, persuaso co' Sagri Dottori, che: *nemo repente fit summus; sed a minimis quisque inchoat ut ad majora perveniat*. Pur troppo i mancamenti leggieri sono la gran rovina dell'Anime; perchè torbide fonti dei più gravi misfatti. Sono essi a guisa di picciolissimi semi, che a poco a poco innalzano grossissime piante, che mai tali sarebbero, se prima state non fossero di picciol mole. Inoltre; che nelle Conversazioni reali, passandosi dal serio al lepidò, dal profano al Sagro, come portano gli accidenti, io pure mi sono prevalso di tal diversità di generi, per meglio agevolarmi il fine ideato. Benedica l'Amorosissimo Dio le mie premure; onde i Lettori umanissimi accolgano di

buon grado quel poco sì debole, che l'amore de' miei Fratelli nel Sommo Bene mi ha spinto a scrivere: avvertendo chiunque, non aver io certamente preso di mira Particolare alcuno, ma soltanto pel vero in generale parlato.

S O N E T T O.

NOn, perchè sol si rida, o passin l'ore,
 Cantai, Vate Fedele, in lieti accenti;
 Ma, perchè veggan le ingannate genti
 L'enormi traccie dell'iniquo errore.
 A gloria sol dell'Immortal Signore
 Mosso a dar lume all'acciecate menti;
 A Lui rivolto, umil con voti ardenti,
 Tu, dissi, di valor colmami il core!
 Allor di nuovo ardir fregiato, e pieno,
 Benchè di saper privo, abbietto, e vile
 Cercai del ver le luminose vie.
 Dunque, o Lettor, in amoroso seno
 Usa de' Saggi l'onorato stile,
 E non odia le debolezze mie.



CONVERSAZIONE PRIMA

DI GIORNO.

INTERLOCUTORI.

Sigg. Antonio Formicone ammalato timidissimo. Fosca sua moglie. Dottor Fifico Isidoro Pecoraccia. Possidonio Foracchia Chirurgo. Signor Ferdinando Sereno Amico dell' ammalato. Signor Pietro Beccatorta Amico dell' Infermo. Angelo Pistacchio Servo della Casa Formiconi. Sig. Conte Candidio Amico dell' ammalato.

Fingesi in una Camera ben arredata, con letto, in cui sta lo Infermo, nella Città N.

Formicone. **Q**uesta è la mia. Non v'è più rimedio. L'ho sempre detto, che la mia vita doveva esser breve; e che una febbre mi avrebbe tolto dal Mondo nel più bello de' giorni.

Fosca. Non si dubiti. Già la fronte incomincia a sudare; onde si vede, che vuol esser febbre di poca durata.

For. Sento cert' incomodo nello interno, che indica sicuramente un colpo fatale. Meglie cara, addio; abbiain finito di stare assieme.

Fos. Non è sera, che trovasi libero da ogni male. Oh, se vi fosse ragion di temere, mi vedrebbe piangere dirottamente; ma, siccome di queste febbri ne regna quantità grande, nè alcuno muore; così posso sperare, di veder presto la cosa a buon termine.

For. Quando il Beccamorti mi avrà lavato, allora terminerà in bene.

Sereno. Deo Gratias.

Fosca. Si serva.

Ser. *Fatti gli atti ec.* Come va, Amico? Ho saputo, che la febbre vi ha preso, quindi subitamente ho voluto visitarvi; desiderando sapere, come ve la passate.

For. Il caso è spedito. Amico, ci abbandoniamo.

Ser. Già, le solite disperazioni, parti di un timore, che non ha pari sopra la terra. Per ogni leggier male, toltamente la morte galoppa verso di voi. Di che siete mai impastato? Datemi il braccio.

For. Temo, perchè ho ragion di temere; perchè conosco, che questa volta non la schivo del certo. Prenda. *Gli dà il braccio.*

Ser. *Sentendogli il polso.* Gran febbre!

For. Povero me! E' finita, è finita. Son morto.

Ser. Eh via! Parlo ironicamente. E' una febricitattola di poco momento, che già dà segno di declinare.

For. Ha parlato abbastanza. Confessore, Preti...

Ser. *Ridendo:* Gente, che abbia voglia di ridere! E' mite, quanto mai. Credete ad un vero Amico.

For. Perchè dunque ha detto, che ho sì gran febbre?

Ser. Mi sono espresso con ironia, per farvi meglio comprendere lo stato vostro, e consolarvi. Non distinguete modo da modo?

For. Mai più, se mi siete Amico, non fate uso di una tale maniera di consolarmi, che mi farete precipitare.

Fosca. E' talmente pusillanime, che non si può dire di più.

Ser. Mai ho trovato uomo sì timido.

For. La morte spaventa chiunque; onde se temo, temo con tutta ragione.

Ser. Temete con fondamento per lo assalto di una febricella, che già dà segno di cedere. Voi siete un altro Scannacappone. Poi, a che tanto paventar della morte? Non sapete, che Seneca dice: *Timendum non est, quod evitare non possumus?* Prepariamoci piuttosto che temere a ben morire, e non perdiam tempo. *Tota vita descendum est mori.* (*Sen. in Ep. ad Lucil.*) Leggete l'Epistole del gran Morale, e troverete sentimenti di un Gentile, che fanno sfiorire.

For. Ma!... la morte mi fa una paura sì grande, che quando mi viene in mente, mi sento agghiacciare le vene.

Ser. A parlarvi con quella sincerità, che deve un Cristiano con tutti usare, vi assicuro, che talora pensando io pure al gran passo, mi raccapriccio. Ma tostochè mi si presentano alla mente le mentovate sentenze di Seneca, di nuovo si rasserenava lo spirito, e procuro con maggior lena di tenermi lontano dai peccati, che soli ragionevolmente rendono formidabile quell'universale frangente. Coscienza limpida; allontanamento da' vizj; e niun timor della morte.

For. Un S. Bernardo, un Agostino, un Girolamo, un Ilarione, ed altri celebri Anacoreti, e uomini chiari per Santità, ridotti agli estremi, quantunque alcuni di essi fossero adorni della candida Stola dell'Innocenza Battefimale, hanno tremato. E noi dovremo baldanzosi, imperterriti presentarci al fatale cimento?

Ser. Se tanti Eroi, che veneriamo sugli Altari temettero, ciò fu nella parte inferiore, e di poca durata; ma la superiore non si avviliva. Quante Anime Sante coll'Apostolo Paolo, hanno le mil-

le volte esclamato: *cupio dissolvi*, & esse *cum Christo*? Tanti milioni di Martiri, con che coraggio non hanno incontrata la morte? Poi, a che dire il Pater noster, se nel chiedere, che venga il Regno di Dio, virtualmente addimandiamo la disunione di questo fango dall'anima? Cattivo segno, Amico, cattivo segno lo spaventarsi tanto alla rimembranza di quel passaggio, che deve indubitatamente fare.

For. Basta; mutiam pure discorso.

Dottore entra col servo, e fatti li complimenti: Come se la passa, Sig. Formicone; che accidente...

For. Rivolto alla moglie. Mi è forse venuto anche un accidente?

Ser. Ridendo. Per Bacco!

Fosca. Che mai gli si sveglia in capo di accidenti?

For. Sento, che il Sig. Dottore.....

Dott. Mi sono inteso d'indagare, se può sapere, da che sia originata questa febbre, che, come il suo Servo mi ha detto, lo ha sorpreso quest'oggi, due ore sono.

For. Nol so: imperciocchè procuro di non far disordini di forte alcuna.

Dott. Favorisca il braccio.

For. Sto male assai, e particolarmente nello stomaco, mi sento fortemente aggravato. Gli dà il braccio.

Dott. Quando non volessero esser petecchie!

For. Oimè! che cattiva nuova, oimè! Sono petecchie senz'altro delle più cattive.

Ser. E' una febbretta, che poco fa segnava di piegare. Consideri, se può indicare sì fatto male.

Dott. Nel tastargli il polso, lo guarda fisso in volto con serietà; poi chiede l'altro braccio.

For. Il caso è spedito: ho inteso, ho inteso. Guardando in volto il Medico.

Dott. Non passano tre ore....

For. Che son morto. Ad alta voce parlando.

Dott. Che sarà totalmente libero dalla febbre. Che timori?

For. E lo stomaco?

Dott. Che incomodo sente nello stomaco?

For. Cose grandi.

Dott. E che? Dolori? qualche gran peso?

For. No Signore, una certa cosa, che non so spiegare.

Ser. Un timor panico sì bestiale, che non ha il simile.

For. Se lei avesse il mio male, si dispererebbe.

Ser. Poro mi conoscete, Carissimo. Io mo vi dico, che nemmeno avrei incomodato il Fisico.

Dott. Dimattina prenderà un purgante, che ordinerò; e dimani, se

ripeterà la febbre, passerò al sangue. Intanto resterà minorata la causa; giacchè le fecchie dello stomaco, *sunt partes sanguinis*. Lo prenderà?

For. Anche due. Ordini pure, che farò quanto mi prescriverà. Vi è obbligo di ubbidire al Medico. Ma vorrei sapere, se vi è pericolo?

Dott. Per ora, no.

For. Ma vi si potrebbe fare.

Dott. D'ordinario queste febbri periodiche....

For. Senta un poco, Signor Sereno, che va dicendo: è una febbretta, una febbricella. Sono febbri periodiche. Eh questa volta bisogna mutar paese,

Dott. Lasci terminare il discorso. Dico, che le febbri periodiche anzi d'ordinario escludono le funeste conseguenze, e non devono atterrire chi da esse vien preso. Non dubiti.

Ser. E' tanto il timore, che lo investe, che tutto interpreta sinistramente.

Dott. Convieni farli animo, e non darsi in preda ad una viltà, che gli potrebbe nuocere assai. *Apprehensio facit causam*.

For. Adesso sì, che mi acconcia bene il capo! Fra la febbre, che mi aggrava, ed il timore, che, come dice, può essermi sorgente di ciò, che per anche non ho, vado sicuramente alla tomba. Non vi è scampo.

Dott. E lei sprezzì queste sue temenze.

Ser. Fatevi coraggio, Amico; possibile, che non potiate superare sì ridicole debolezze?

For. Se non posso. Quando scaccio il timore, la febbre, che sento, novamente me lo fa suscitare; se lo nutro *apprehensio facit causam*: onde non so più a qual partito appigliarmi. Era meglio che non facessi chiamare il Medico.

Dott. Ebbene, io anderò, e lei farà a suo modo. Può darsi, che la paghi a sue spese.

For. No, no; stia sodo; sono in un bel imbroglio: eh....

Ser. V'ingannate. Persuaderevi, che la febbre si è assai picciola, che non può condurvi a pericolo di morte, ed ecco rimediato a tutto.

For. E se resto corbellato?

Dott. Non vi è dubbio assolutamente.

For. Faccia la carità di visitarmi novamente il polso.

Dott. E' mio dovere.... *tasta*. Declina a gran passo. Si assicuri, che la cosa prende una buonissima piega. Mi pare che sudi.

For. Anzi.

Ser. Il timore in lui fa più effetto, che il corno di cervo.

Dott. Signora Fosca, riscaldi una camicia, e lo muti, che questa crisi gli

- gli gioverà moltissimo. Avverta bene di non sentir aria, acciò non rimanga impedito il sudore, e la traspirazione. *a Formicone.*
- For.* Converrà, che faccia turare la commessura di quella finestra là, che non è troppo perfetta.
- Fos.* Dove non si unisce a dovere?
- For.* Sembra pure, che vi sia qualche picciola cosa.
- Fos.* Per quanto io la esami, non vi trovo il minimo difetto.
- For.* Dunque, ne vada a disporre la camicia.
- Dott.* Si muti; e di bel nuovo, sudando, faccia lo stesso. Soprattutto resti persuaso, che vi è poco male. Questa sera, mangi una zuppa leggiera in brodo di pollo, beva un pajo d'uova, e si astenga dal vino.
- For.* Dunque il mio male non è di poco rilievo. Proibirmi il vino!
- Dott.* Appunto faccio, perchè di poco momento, con siffatto liquore non si faccia gagliardo.
- For.* Non ne beverò, non ne beverò.
- Dott.* Stia di buon animo. Sig. Umilissimo servo. *Tutti gli fanno O'c.*
- For.* Grazie per ora. Dimartina favorisca di venire, e non manchi.
- Dott.* E' mio dovere. *parte.*
- Ser.* Siete convinto, che il presente incomodo non sia di rimarco?
- For.* Propendo a questa parte; ma tuttavia non sono libero dal timore.
- Ser.* Per quanto amore portate a voi stesso, disimbarazzatevi da pregiudizio sì grande. State di buon umore, e secondate con animo forte il volere di chi dovete compiacere, o per amore, o per forza.
- For.* Farò quanto mi sarà possibile; ma ho che fare con un nemico, che mi ha pe' capelli.
- Ser.* Date fede a' vostri amici, e vedrete, che gli spauracchi andranno a finire. Mi dispiace, che per un affare di somma premura debbo portarmi altrove: per altro, vorrei con evidenti ragioni tentare il vostro totale disinganno.
- For.* Trattenetevi, amico, mi fate cosa gratissima.
- Ser.* Non posso assolutamente. La cosa non porta dilazione: onde mi conviene partire col dispiacere di non potervi appagare.
- For.* Fermatevi almeno mezz'ora.
- Ser.* Già sapete, che non soglio mentire. A dirvela si tratta di portar aiuto ad una povera vecchia, rimasta in un letto abbandonata da tutti, che piange e lo stato suo fastidioso, e quello di un figlio unico, che aveva, scoperto reo di un grave delitto, già in potere della Giustizia.
- Fos.* Eccomi colla camicia.
- Ser.* Divotissimo Servo.
- For.* Tornate prima della sera: ve lo raccomando per l'amicizia nostra.

Ser.

Ser. Quando abbiate ansia sì grande, che io torni, vi assicuro, che, fatto quanto vi ho detto, subito farò da voi.

For. Sbrigatevi, che vi attendo.

Ser. Addio. *Gli fanno il dovere.*

Fof. Ha sudato molto!

For. Non vorrei sudare di troppo.

Fof. Con tale mezzo si libererà più presto.

For. Ma.... il troppo indebolisce; e sopraggiungendo qualche febbre gagliarda, si può restar soccombente.

Fof. Almeno bagnaste quest'altra.

For. Temo, che sia troppo.

Becca. Si può entrare?

Fof. Pare la voce del Sig. Beccatorta. Si serva.

Becca. Servo di loro Signori. Come va? *Gli fanno i suoi doveri.*

For. Vi è stato del male; ma ora mi sento alquanto sollevato.

Becca. Godo, che le cose prendano aspetto favorevole. *Da se.* (Se posso indurre la Signora Fosca a lasciarmi solo con esso, voglio rifarmi della burla fattami l'altro giorno. Son venuto a bella posta) Signora Fosca, se giù in cucina occorresse della sua presenza, può servirsi, che io avrò premura di assistere l'amico dove potrà mai occorrere.

Fof. Quando sia in grado di favorirmi, lo aggradirò moltissimo, mentre così potrò assistere alle Lavandaje, che mi fanno il Buccato.

Becca. Si prevalga pure della opportunità, e non abbia fretta di restituirsi, che io non trascurerò quanto farà d'uopo.

Fof. Con permesso. *parte.*

Becca. Viva pur quieta. *Da se.* (Or ora ci divertiremo.)

For. Amico, se supero questa burrasca, faccio assai.

Becca. I parosismi della febbre sono stati gagliardi?

For. Mi hanno recato qualche travaglio.

Becca. Quando ha sentito i primi Sintomi della febbre?

For. Verso il mezzo giorno.

Becca. Dunque farà poco più di due ore.

For. Circa. Ma ciò nulla ostante mi sento molto abbattuto.

Becca. Quel notabile indebolimento, che dite sentire, non è presagio troppo felice. Tuttavia cercate di star sollevato il più che potete.

For. Temo anch'io, che la cosa non termini troppo fortunatamente; sebbene il Sig. Dott. mi ha dato buone nuove.

Becca. Anche i Medici s'ingannano, e molti, poco dopo di essere stati accertati dai medesimi della guarigione, hanno terminato di vivere. Se tali Professori potessero vedere l'interno, allora si sperebbero con qualche buon fondamento: ma, quel dover essi procedere, il più delle volte, per congetture, fa ragionevolmente dubitare de' loro presagi.

For.

For. Pur troppo è vero! Oh se potessi ristabilirmi, che non pagherei?

Becca. Dica, chi vuole: è un brutto imbroglio il coricarsi in un letto. Già si vede, ch'è il passo del cataletto.

For. Oh povero me! povero Formicone!

Becca. Assicuratevi, che, quando mi ammalo, subito mi figuro di essere nella bara.

For. Anch'io, anch'io.

Becca. Ma! Osservo, che di quando in quando vi mutate di colore. Ora siete rubicondo; ora pallido; ora quasi nero. Che segno mai esser ponno sì frequenti mutazioni?

For. Faccio tanti cangiamenti? Oh Dio! qualche pessimo segno.

Becca. Lasciate un poco, che vi senta il polso.

For. Di grazia, sappiatemi dire, se mai si potesse rilevare qualche novità funesta. *Gli dà il braccio; e l'altro tasta.*

Becca. *Dimenando il capo, e stringendo le labbra.* Oimè!

For. *Guardandolo fisso in volto.* Oimè, amico, gran cattiva nuova, è vero?

Becca. Chi è il vostro Dottore?

For. Il Sig. Dott. Pecoraccia.

Becca. State fresco.

For. Che indicazioni avete dal polso?

Becca. Non sono quì per ispaventarvi; ma quando io debba parlarvi da vero amico, il vostro polso è intermittente. *Da se.* (Già il timore glielo farà comparir tale. Allegramente, la cosa cammina a meraviglia.)

For. Me infelice, son morto! oh presto....

Becca. *Da se.* (Ti voglio godere buon tratto.) Non disperate sì tosto: può accomodarsi. Lasciate che nuovamente lo esamini.

For. Oh amico, che pessima nuova!

Becca. *Dopo avere alcun tratto con finzione rilevato, con bocca ridente.* Ora va benissimo, nè vi si trova la minima disuguaglianza. Animo, animo.

For. Mi consolo un poco; ma tuttavia non cesso di temere. La mutazione del colore, mi dà vasto campo di dubitare. E la febbre?

Becca. E' leggiere, e va minorandosi.

For. Sedete, e confortatemi. Presto, quasi-quasi, maggior fede a voi, che al Medico.

Becca. Io parlo sinceramente. *Nel sedere si lascia cader la scattola, in modo che corra sotto il letto in vicinanza dell'Orinale; quindi incurvandosi sotto il letto, e fingendo cercarla, versa una boccettina d'inchostro nell'Orinale. Eccola finalmente. si rialza, e siede.*

For. Si è rotta?

Becca. *Esaminandola.* Non vedo, che abbia riportato alcun danno.

For.

For. Credete, che mi possa giovare il sudore? Ho già bagnata una camicia: però, se passo alla seconda, temo di restar assai debole.

Becca. Sudori, ed orine, in simil male, sono molto opportune. Appunto: le orine sono belle?

For. Nol so.

Becca. Queste bisogna osservare, che danno segni non equivoci del buon esito delle infermità. Il Dottore, non le ha esaminate?

For. Niente affatto. E' un asino: muterò, muterò.

Becca. Non ve l'ho detto, che siete appoggiato malamente. Avete genio, che io le guardi?

For. Mi farete somma finezza.

Becca. *Da se.* (Scena seconda.) *Prende l'Orinale.* Che vedo! oimè, Amico, oimè! guardate.

For. *Mirando le medesime, ad alta voce.* Son morto, son morto; ajuto, ajuto.

Becca. Tacete, che la Sig. Fosca non si spaventi. *Corre alla finestra, e le getta nella strada: ritornando:* Non è poi segno tanto mortale.

For. Non può esser peggiore; non vi è rimedio. Son morto.

Becca. Non parlate sì alto, che vi rovinate. *Da se.* (Sua moglie ha sentito, e viene, mi ha guasta la Commedia.)

Fosca. *Affannata.* Che novità? Che avete?

For. Son rovinato!

Fosca. Sentendovi sì altamente gridare, mi si è gelato il sangue.

Ser. Eccomi di nuovo. E perchè sì sconvolto, sì abbattuto?

For. Il caso è disperato!

Fosca. Mo dite il perchè?

For. Se vedeste la mia orina, restereste di sasso per lo stupore. E' nera, quanto lo inchiostro. Povero Formicone! Correte . . .

Fosca. Travvedete marito. Allorchè ho riposto l'orinale sotto il letto, l'ho veduta, che non era dissimile dall'altra.

Ser. La voglio vedere anch'io.

For. Il Sig. Beccatorta l'ha gettata dalla finestra.

Ser. E' vero?

Becca. Giacchè son pago, svelerò la faccenda. Siccome l'altro giorno il Sig. Formicone mi fece la burla delle torte, che mi riuscì sensibile, mentre dopo avermele fatte vedere ed odorare, non solo mi escluse dall'assaggiarle, ma fecemi divenir zimbello de' Commensali, che al lauto pranzo, altro non fecero, che pigliarsi a gabbo il deluso: così ho voluto anch'io rendergli la pariglia, e dimostrargli, che chi la fa se l'aspetti. Giacchè il suo male è di lieve momento, mi sono anch'io divertito, col fargli credere, che di continuo si mutasse di colore; che il suo polso soggiacesse ad intermittenza, che, destramente infondendo una boc-

cio.

ciolina d' inchiostro nell' orinale, il male fosse all' estremo; mostrandosi l' orina sì nera: avendo sommamente goduto delle sue lamentanze, delle sue commiserazioni, de' suoi trasporti.

Ser. Debolissimo Amico! e per sì poco siete arrivato ad isconvolgere l' altro, infermo, capace di riportare da questo scherzo crudele un danno assai grande; e di funestare questa povera Signora, che nella mentovata burla non aveva la minima colpa?

Becca. Mi dispiace della Sig. Fosca; nè avrei creduto, che il Sig. Formicone, si desse disperatamente a gridare: sperando di godermelo buon pezzo, e poi disingannarlo, prima che ritornasse nella camera. Poi, era tanto il mio desiderio di rifarmi, che non avrei saputo riflettere a tutte le conseguenze.

Fof. E tanto più, che, sotto manto di amicizia, mi ha destramente allontanato dal marito: promettendomi tutta l' assistenza, ed ogni sua premura per lo infermo.

For. Non avrei mai creduto, che fosse stato capace di tanto.

Becca. Io non mi sono inteso, che di ribatter la palla.

Ser. Vi è troppa disparità dall' una, all' altra; e dimostrate o di essere sommamente amante della ghiottoneria, o di non ben conoscere il molto dal poco.

Becca. Già è fatta, non posso più retrocedere.

For. Amico ingrato! mi avete dilatata la strada alla morte. Mi sento il cuore oppresso, le forze svanite; sudo, tremo, non posso trovarmi in uno stato peggiore.

Ser. Quanti disordini per un' ansia vile di vendicarsi! e di quante macchie siete mai lordo? Veramente dimostrate di essere un grand' uomo! Le bugie a voi sembrano cose da nulla! L' amicizia, una pura cerimonia! mancate di riflessi troppo doverosi: pregiudicate agl' innocenti; nè distinguete burla, da burla, pesando nella medesima bilancia l' oro col piombo.

Foracchia. Servo di loro Signori. *Tutti adempiono al dovere.* Come va la cosa, Sig. Formicone? Ho saputo, che si è infermato; onde non ho voluto mancare ad un mio dovere.

For. Vi ringrazio, Amico. Sto male, e male assai: ed il Sig. Beccatorta è la massima cagione del pessimo stato, in cui di presente mi trovo.

Foracch. E come?

For. Con alquante pastocchie, delle quali non lo avrei creduto capace, mi ha cagionato uno sconvolgimento di animo, e di corpo sì grande, che non saprei esprimere.

Foracchia. E con qual cuore, Sig. Beccatorta, ha potuto giungere a tanto?

Becca. Per desiderio di rifarmi d' altro scherzo, giorni sono, da lui fattomi, che mi punse un po' troppo.

Ser.

Ser. Ma prodigamente ha dato il cento per cinque; facendo ancora pagare chi non è debitore di un grano.

Becca. Ho fallato: lo conosco, e lo confesso; ma talmente mi era prefisso di aspettarlo al balzo, che presentatasi la occasione, non ho saputo riflettere alla sproporzione, nè alla estensione.

Ser. Bisogna ben dire, che siate assai debole di stomaco, Sig. Beccatorta, se non avete saputo passare sopra uno scherzo, che poi alla fin fine, non vi ha, che tolto un passaggiero diletto: anzi, a ben pensarlo, che dovrete riconoscere, come amichevole correzione; onde abborrire in appresso la eccessiva inclinazione a' bestiali appetiti della gola. Quando siate ragionevole, come vi credo, Amico, da ciò appunto, riconoscete il vostro dovere; riconducetevi alla carreggiata; per tempo, facendo fronte ad un vizio, che quanto più la età si avvanza, si fa maggiore. *Vitium ventris, & gutturis, non solum non minuit aetas hominibus, sed etiam auget.* Lo scrisse già Cicerone. Fate come le api, che dal timo amaro cavano il mele più dolce. Da questo accidente, rientrate saggilmente in voi stesso, e persuadetevi, che tolto di mezzo un tal disordine, riporterete sull'altre vostre passioni moltiplicati trofei. Sentite, che dice S. Gregorio: *Gula vitio reciso, multa simul vitia subjugantur*; ed anche *Gula innumera vitiorum agmina ad animam confictum producit*. A cui eco facendo il Grisoltomo dice: *Saturitas morborum fons*. Che a mio credere meglio qualificarla non poteva, che col chiamarla fonte di malanni, perchè pur troppo da essa in mille guise resta contaminata l'anima, e maltrattato il corpo.

Becca. Non posso negare, che più dell'aglio, e delle cipolle, non mi piacciono le falle, i manicaretti, le torte, i canditi; ma non per tanto non credo di esser nel numero di que' ghiottoni, dei quali soli probabilmente parlano i testè citati Padri.

Ser. Se richiederete alla memoria certe proposizioni tra noi amici seriamente da voi pronunziate, capirete, che abbastanza vi siete dichiarato per impacciato di un tal vizio; e quantunque non vi convenga il nome peggiorativo di ghiottonne, da voi proferito, meritate almen quello di ghiotto, e vi si può benissimo applicare quanto avete sentito.

For. Caro Foracchia sentitemi il polso.

Foracch. La servo subito. *Nello esaminare il polso con serietà. Muore questa notte alla più lunga il . . .*

For. Beccatorta ingrattissimo, per vostra cagione vado.

Foracch. Non parlo di lei. Dico, che questa notte, alla più lunga morirà il Dottor Pantarini.

Ser. Mi dispiace. La Città perde un uomo di merito.

For. Di che male perisce?

Foracch. Per una febbre maligna, che da tre giorni in quà lo assalì.

For. S' accertino Signori, che a me succede il medesimo.

Foracch. Che dice mai! La sua declina a gran passi.

For. Alla più lunga la notte vegnente di bel nuovo mi ripeterà, ed i tanti sbigottimenti, che ho incontrati, la renderanno malignante; però dimani a sera tengo dietro al povero Dottore.

Foracchia. Se francamente conosce, che lo spavento recatogli dal Sig. Beccatorta gli possa originare qualche malanno di conseguenza; da qui a poche ore, se comanda, gli farò una leggier cacciata di sangue, e così rimarrà provveduto ad ogni inconveniente.

Fosca. Fa cenno al marito di no.

Foracch. Nè gli facessero mai caso le ciarle del volgo, che dice, aver io tagliato le arterie a più di venti persone, ed esser quasi tutte morte; e, che ne ho stroppiato più di otto; mentre dieci solamente sono periti, e cinque rimasti storpi, asserendo ulteriormente il medesimo, che non faccio, che foracchiare le vene più volte, prima di ottenere l'intento, quando non so di aver mai forato più di sette volte.

For. Non occorre: ed in caso, ho il mio solito Chirurgo. Ma, caro Foracchia, alla larga dalla vostra lancetta! non mi servirei di voi, se mi fosse promesso il Bolognese, o anche tutta la Italia.

Ser. E come vi mettete all'azzardo di operare, avendone corbellati tanti?

Foracch. Di rado mi succedono inconvenienti; onde seguito la mia professione, ed ho Avventori in quantità.

For. Saranno di quelli, che non istimano la vita due soldi, o che non trovano altri Chirurghi; forse, perchè incapaci a pagare.

Foracchia. Servo anche Forestieri, buone Famiglie di contadini, ed altri, che pagano, e non vi hanno difficoltà veruna.

Ser. Dio ve la mandi buona, Amico, o dia buona fortuna a que' poveretti, che mettono la loro vita nelle vostre mani. Quanto a me, vi parlo con sincerità, non mi servirei dell'opera vostra, se mi esibissero le Monarchie più vaste, e più fiorite.

Fosca. Lo stesso farei anch' io del certo. O ammazza, o storpia, o fa spasimare.

Ser. Credete mo voi di poter esercitare una tal arte quietamente con antecedenti sì funesti?

Foracch. A questo non ho peranche pensato.

Ser. Bisogna ben riflettervi. Siete anche voi nel numero di quegli incauti, che procedendo alla carlona ne' proprj impieghi, e doveri dello stato, commettono di quando in quando spropositi madornali; eppure non se ne fanno alcun caso; e con questa insensatezza luttuosa rovinano gli altri, e molto più se medesimi?

Foracch. Che dovrei fare? Questo è il mio mestiere. Uso la maggior di-

diligenza, che sia possibile: però, se per accidente qualcheduno resta malamente servito, non si lagni di me, ma della sua sorte cattiva.

Ser. Questa non è scusa, che basti. Qualora voi abbiate fondamento di credere, che recar possiate grave danno a qualcheduno (il che potete rilevare, attentamente indagando, come vi avanzate nell'abilità necessaria, per ben operare nell'arte vostra), siete obbligato ad abbandonare la Chirurgia. *Nemo in arte propria ignarus*, gridan le leggi.

Forac. Quando ciò fosse, avrei finito di cacciar sangue. Imperciocchè sempre più mi trema il polso, e più difficilmente opero.

Ser. In avvenire cavatene pure, se così vi aggrada, alle pulci, ed ai morti, ma lasciate star i vivi; perchè assolutamente farete stragi, e vi renderete degnissimo, che vi cavino la testa. Se la Giustizia viene in cognizione di tanti vostri omicidj, v'insegnerà ben essa, ed a molt'altri, che nell'arte propria ciascuno ha l'obbligo di possedere abilità sufficiente.

For. Voglio subito portarmi da un dotto Religioso, per potermi regolare.

Ser. Fatelo, che ne farete contento.

Forac. Ma! e se mi dice, che sono in obbligo di lasciar l'arte, come potrò mantenere la mia Famiglia?

Ser. Non mancano modi, e il comun Padre saprà destar aperture, che più opportunamente daranno quanto vi occorre. Fate voi il vostro dovere, e circa il restante lasciate la cura alla gran Provvidenza. *Non de bobus cura est Deo*, come dice S. Paolo?

Forac. Di questa poi non ne dubito.

Ser. Basta così.

Forac. Signor Formicone si faccia spirito, e non tema. Signori tutti, suo servo. *Tutti gli fanno il dovere, e parte.*

Ser. Adesso, come vi sentite?

For. Ho presa un po' di calma, ma già conosco, che farò molto bene, se, coll'assenso però del Medico, aderirò ad una cacciata di sangue.

Ser. Questa sera fatevi nuovamente visitare, e se ve la prescrive, non tardate punto: che così provvederete a que' disordini, che potrebbero avvenire dallo spavento incontrato. Frutti disgustosi, Signor Beccatorra, della vostra condannabile imprudenza!

Becca. Mi dispiace: *ma post factum nullum consilium*. Quel che posso fare si è di pagare Medico, e Chirurgo; qualora per mio motivo il Signor Formicone abbia a servirli de' medesimi.

For. Non ho sentimenti di tanta viltà. Solamente mi preme, che in avvenire, mai più vi facciate lecita simile maniera di scherzare, troppo inumana.

Becca.

Becca. Si accerti purè, che faccio punto: essendo rimasto fortemente colpito dalle sue grida, che tolto mi han fatto conoscere, che avevo un po' troppo sorpassati i confini.

Ser. Giacchè in sì fatta circostanza avete rilevato quanto antecedentemente non vi si lasciava vedere, emendatevi ancora dalla disordinata avidità di cibi molto gustevoli, e delicati; giacchè in ciò pure allignano conseguenze funeste.

Becca. Il buono piace a tutti, dice il Proverbio.

Ser. Altro è che piaccia; altro che si cerchi con troppa premura.

For. Di grazia, Signor Sereno, senza se la febbre si è rimessa di molto.

Ser. La servo subito. *taffato il polso*. E già quasi al termine.

For. Temo fortemente di questa notte!

Becca. Voglio levargli il disturbo. Signor Formicone, scusi l'accidente, assicurandolo, che mai più gli causerà timore.

For. Già è fatta; ma temo, che a vostro motivo sia per succedermi qualche cosa di grande.

Becca. Non dubiti; non avverrà cosa pregiudiziale di molto. Loro Servo. *Tutti lo riveriscono; ma il Signor Formicone non si fa molto sentire. parte.*

Ser. Non peranche potete superare gli affalti del timore? assolutamente voglio, che vi facciate superiore a voi stesso, e diate bando alla tema soverchia.

For. La morte spaventa troppo!

Ser. E vi è sì scabroso il persuadervi, che non devesi temere l'inevitabile; ma, che in cambio di ciò, chi è saggio, si dà ogni cura per allontanarsi da quanto può intralciare la buona riuscita.

For. Basta, ch'io vi dica, che quando mi si presenta alla fantasia, mi vien freddo; mi cadon le braccia, rimango conturbatissimo.

Ser. Nè bramereste di liberarvi da una tal pena, che come avete veduto, vi rende lo spasso de' scioperoni?

For. E quanto volentieri! ma è molto difficile.

Ser. Voglio far prova, se posso disingannarvi. Prima però di mettermi sulla carriera, devo avvertirvi; che mai intendo di condannare quel ragionevol timore, che fa l'uomo cauto, e circospetto; ma solamente l'altro, che lo avvilitisce, e lo rende codardo.

For. A me basterebbe di poter qualche poco scostarmi dall' eccedente.

Ser. Ascoltatemi: sia vero, che il grande Agostino abbia definito il timore *Pedagogus Legis*, e che il timore sia comparso maestro nelle arti: onde il prodigioso pennello di Protogene mai comparve sì ammirabile, che quando lavorò le sue tele allo squillo delle trombe guerriere, ed al lampo delle Macedoniche spade,

come riferisce Plinio; *sequiturque tabulam ejus temporis hac fama, quod eam Protogenes sub gladio pinxerit*: e che Apelle anch'esso divenisse superiore a se stesso, quando in pittura espresse lo spavento de' tuoni: *Pinxit tonitrua*. Sarà sempre vero, che qualora dal timore ne provengano effetti cattivi, egli deve fuggirsi, e da tutt'uomo scacciarsi. Imperciocchè, lodereste voi stesso quanto rilevasi dalla risposta degli Ambasciatori de' Celti, data al grande Alessandro, allorchè da questo interrogati: di che più temesse la loro Repubblica (pensando sentire, che della sua potenza) risposero: che la patria sua temeva, che il Cielo cadesse ad opprimerla. *Hoc unum pertimescebant, ne Cælum rueret*. (Strab. l. 7.). Non fu diliggiabile Artemone, che stipendiava due servidori i quali continuamente gli tenevano presidio il capo con uno scudo di finissima tempra, perchè sempre stava aspettando qualche percossa dal Cielo: *Ne quid superius caderet*, uscendo poi di Casa, usava una Lettica con buon coperchio a sua difesa. *Lettica non nisi operta utebatur*.

For. Questi poi sono timori da pazzo!

Ser. Nemmeno i vostri sono da savio: avanti pure. Era saggio il timor di Nerone, il quale, sebbene sapesse, che Domiziano suo Antagonista era morto, sempre di lui sgomentò, come se vivo: *Quasi viveret Domitianus, & afforet, ita trepidare coepit, ut colore mutato, ac voce amissa vix consisteret?*

For. Il mio timore non è sì mal fondato. Pavento di ciò, che ha saputo farsi strada in petti generosi, ed in anime illibate: io, a dirvela, non posso persuadermi, che siavi uomo, il quale non senta sbigottimento, quando può credere di aver vicina la morte.

Ser. Posto ancora, che alcuni uomini chiari per santità s'ensi dimostrati pavidì sugli ultimi periodi del loro vivere: ciò punto non giustifica mai la eccedente vostra paura; nè ad ogni dolor di capo, o leggier febbre hanno fatto ridere, come voi; nè mai han dato motivo ai perditempi di darsi gabbo fino a vendetta de' suoi timori, come a voi è successo. In essi la parte materiale soltanto si farà qualche poco mossa all'avvicinamento di que'la disunione, che riconosce l'origine dal traviamiento del Progenitore Adamo, da esso a noi lasciata in luttuoso reraggio, castigo inevitabile ad ogni uomo; ma la parte più nobile seppe reprimere i moti della inferiore, nè passò a debolezze, a forsennataggini. Dissi fin sulle prime, che in voi condanno solamente lo eccesso di vostra tema: conoscendo troppo chiaramente, che il pretendere di allontanare da voi totalmente un simil difetto, è un tentar l'impossibile. Che, se foste di tempra diversa, avrei lena bastevole, a fior di ragioni, per abbatterlo fin dalle radici.

For. Credetemi, amico, che non si dà uomo, il qual non paventi l'ultima

rima delle cose terribili: e se voi, che dal vostro parlare sembrate un cuor di Leone, vi trovaste in qualche pericolo di morire, scolorireste, tremareste, e in tronche voci mutareste linguaggio.

Ser. Già: l'ubbiaco di leggieri crede gli altri bevoni: il disonesto lascivi: il dettrator maldicenti: il ladro rapaci. Io farmi non voglio Prototipo di fortezza, e la eccezione di vostra credenza. Ma, ditemi, leggeste mai la Vita del Padre Serafino da Vicenza Minor Cappuccino?

For. Non ho, che scorse alcune sue Prediche Quaresimali.

Ser. Siete voi anche di quelli, che usano libri, senza degnarsi di legger prima gli avvisi ai Lettori, i Proemj? dal che poi ne avviene, che si giudica sinistramente dell'Autore, si fanno censure incongruenti, si rimprovera, si decide, e ne succedono giudizi illegittimi. E' vero, che la medesima non molto appartiene alla materia; pur tuttavia avreste sentito, che informatosi gagliardamente quel buon Servo di Dio nella Città di Bologna l'anno 1743., se non erro, allorchè ivi nella Chiesa di S. Maria Maggiore con grande applauso predicava in tempo Quaresimale: conoscendo, che il Medico naturalmente aveva qualche renitenza a dargli giusta idea del suo pericolo; francamente gli disse: parli pure con tutta schiettezza, mentre son già pienamente disposto al divino volere. Udita rassegnazione sì bella, il Fifico liberamente rispose: non v'è più rimedio al suo male: allora il pio religioso, giulivo soggiunse: *Latatus sum in his, quæ dicta sunt mihi; in Domum Domini ibimus.* Così, amico caro, incontrar soglion la morte i Saggi secondo il Vangelo, e dove trovate voi una piena di turbolenze, di affanni, riconoscon essi il principio del loro eterno riposo. Non sono pur anche quattro anni, che passò al bel Regno di quiete un umile Servo di Dio Sacerdote. Quest' anima grande in età di anni quarantadue, quando conobbe, che ormai il diuturno suo male lo conduceva alla morte, essendo da certi suoi più cari, e congiunti visitato, al loro ingresso nella sua stanza, lieto, prima d'ogni altra parola, diceva: Paradiso, Paradiso: ed io con tutta la verità posso di ciò accertarvi; mentre qual suo Cugino, ed amicissimo, più volte meco proruppe in tali accenti festevoli. Si torno a ripetere, lungi dall'affannarsi, da' sbigottimenti, suol terminare i suoi giorni, chi in vita fu servo fedele al suo Dio.

For. Veramente chi è in grazia del Signore può aver coraggio di affrontare il gran momento; ma chi può dubitare, se ha fede, non può a meno di non temere, e tremare.

Ser. E non vi dissi fin da principio, che lo eccedente vostro avvillimento è segno cattivo? Giacchè però la buona sorte ha voluto ch'io imprenda a disingannarvi, ditemi: perchè non procurate di levare la causa funesta delle vostre temenze? Se conoscete che i

giusti ponno intrepidi soccombere al comune tributo ; perchè non usate que' mezzi medesimi , che a loro cagionano valore sì grande?

For. Posso procurare di farlo ; ma persuadetevi , che il mio spavento è tale , che , non ostante , alle occasioni farei pecora , e sbigottirei .

Ser. Poichè siam soli , e trattasi di apportarvi utile col presente discorso ; permetteremi , che io parli con quella libertà , che può somministrarmi la intrinseca nostra amicizia , ed il desiderio , che ho di ajutarvi . Sappiate , che sette forti di timori si danno , per quanto ho potuto rilevare da famosi Teologi , e Filosofi . Il primo si chiama naturale , pel quale ogni uomo teme qualche danno alla natura , e questo non è meritorio , nè demeritorio , mentre non soggiace al libero arbitrio , e si dice naturale non dalla creazione di essa natura , ma solamente *post lapsum* , perchè un tal timore conosce la sua forgente dal peccato di Adamo . Il secondo è timore umano , col quale alcuno troppo teme qualche sinistro accidente al proprio individuo . Questo timore nasce dall' amor eccedente alla presente vita ; e questo può esser peccato mortale , o veniale , se la persona da esso investita piuttosto mortalmente , o venialmente peccherebbe , che perdere la vita . Il terzo è mondano , per mezzo del quale alcuno troppo teme di restar spogliato delle sue cose . Questo nasce dal troppo affetto alle cose temporali ; e questo parimenti può esser mortale , o veniale , nella maniera in appresso accennata . Il quarto è servile , per lo quale uno teme di peccare principalmente per timor della pena . Il quinto è iniziale col quale si paventa l' Inferno , e la offesa di Dio , ma questa principalmente . Il sesto è filiale , con cui un' anima teme la disgrazia di Dio , e la separazione dal medesimo . Il settimo è riverenziale , che solo è ancora nel Cielo , come dice il Reale Profeta : *Timor Domini sanctus permanens in seculum seculi* . Alcuno di questi timori viene dallo Spirito Santo , e con lo Spirito Santo , come il timor iniziale , e filiale . Alcuno dallo Spirito Santo , ma non col medesimo , come il servile . Altro collo Spirito Santo , ma non derivante da esso , come il naturale . Alcuni finalmente nè con esso , nè da esso , come l' umano , e mondano , che compatibili non sono colla grazia del Santo Spirito , nè da esso si danno . Premesse tali divisioni , e definizioni di ogni spezie di timore ; ditemi , amico , a qual classe ridurrete il vostro ? Io riflettendo a quanto , tempo fa , mi diceste , passeggiando sulle mura della Città , allorchè usaste , per certo malore , scientemente superstizioso rimedio , vi dirò , che assolutamente non posso riferirlo , che ad una categoria viziosa ; onde se non prendete altra strada , vi si moltiplicheran-

no i vostri spauracchi a misura, che in voi crescerà l'amore della vita presente; e se non risolverete di dar prontamente la stessa piuttosto che mai peccare, arriverete in morte all'amarissimo passo di morir disperato: essendo ben ragionevole, che chi per salvar la vita, puro dono di DIO, non ha difficoltà di gravemente offenderlo, senta in morte i disgustosi effetti del suo peccato.

Conte Candidio. E permesso? *entra.*

Form. Il Signor Conte!

Con. Servo di loro Signori; *gli altri lo complimentano.* Come ve la passate?

For. Ora non vi è tanto male; ma temeva che questa fosse la mia.

Con. Che razza d'uomo siete mai? se foste figlio di un lepre, o coniglio, non sareste più timoroso.

For. Mi è cara la pelle.

Con. Cand. ma un giorno, o l'altro, bisognerà dare la terra alla terra: onde in sì fatta necessità, perchè tante ansietà, tante paure?

For. Almeno il più tardi che si possa.

Con. Cand. Quanto siamo diversi di sentimento! Io l'anno scorso come sapete, per quella pleuritide, che possentemente minacciavami l'ultimo giorno, avvertito del mio pericolo, posso accertarvi, che niente rimasi colpito da tale idea, anzi, se debbo confessarvi il vero, mi sentii consolato.

For. Io resto fuor di me stesso!

Conte. Ed in qual maniera potrei diversamente sentire? Come il Pellegrino incamminato a Gerusalemme, o a Roma, quanto più al termine del suo viaggio accostasi, più si consola; io così ravvisandomi qual viandante in questa misera terra, inviato al Cielo, meta de' miei desiderj; gioisco in ritrovarmi vicino a quel felice momento, che darà termine lieto al mio cammino.

Ser. Che rispondete amico a sì pesante ragione? Appunto, Sig. Conte, al suo arrivo m'ingegnava d'indurre l'amico comune a dar bando una volta alla sua timidezza.

Con. Faceva benissimo; ed esso deve superar se medesimo, e coraggiosamente abbattere un tale difetto. Giacchè siamo amici, e l'amicizia brama eguaglianza; è ben di dovere, che il Signor Formicone procuri di rassomigliarsi a noi; e che tentiamo di allontanarlo da ciò, che tanto lo turba, e può danneggiarlo.

Ser. Vi aggiunga, come poco fa gli ho detto, (*accennando il Sig. Formicone,*) che pur troppo il suo difetto riconosce la origine da un fonte limacciofo, che non ha molto, lo fece camminare in tralice di quella Santissima Legge, di cui esser deve premuroso osservatore.

Conte. Coraggio adunque, spezzate una volta quelle crudeli catene,
B 3 che

che vi circondano il cuore: date luogo alla ragione, al dovere, e fatevi strada a godere in pace il restante de' vostri giorni su questa terra, con grande speranza di assicurarvi una felicità perpetua nella vita futura.

For. Ho già detestato il mio fallo, che tuttora abbagliano al maggior segno.

Con. Ma bisogna dippiù odiare la cagione funesta di esso.

For. Io assolutamente non mi sento forza bastevole per trionfare di una passione sì predominante.

Ser. Non dice S. Agostino: *Facere quod possis, petere quod non possis?* Fate quanto potete; e dove non arrivano le forze vostre, giungeranno quelle di Chi tutto può. S' Egli ha detto, *petite, & accipietis*, chiedetegli umilmente il suo ajuto con viva fede, con perseveranza; e siate sicuro di riportar la vittoria.

For. Non so più che dire. Queste ragioni sono di tanto peso, che non mi lasciano luogo a dubitare.

Con. Affidatevi pure all'amorosissimo Dio, e non temete. Egli saprà rendervi assai agevole quella palma, che di presente può sembrarvi disastrosa all'eccesso.

Ser. Se tanto amate la vita temporale, molto più stimate l'eterna. Provvedete per tempo; e non lasciate incallir la passione; poichè giunta a certi gradi, quasi del tutto acciecadovi sarà la eterna vostra ruina; sono sì funeste le conseguenze di una passione assai radicata, che recan stupore. Sentii pochi anni sono, da un vostro pari, che tuttora vive, la seguente pazzia, ed è fatto verissimo. Se Iddio mi dicesse: vuoi adesso venire in Paradiso, oppure differire a talento la tua venuta, di cui ti assicuro: risponderci: quando ciò sia, lasciatemi pure ducento, quattrocento anni su questa terra, che poi verrò. Si può sentire maggiore sproposito!

Con. Mio Dio, che debbo mai udire! Anteporre questa valle di pianto alle immense delizie del gran Regno del gaudio! Santissima Fede!

For. Che forsennataggine!

Ser. Eppure, amico, se con tutto l'impegno non vi opponete alla corrente torbida del vostro male; arriverete anche voi di leggieri ad un termine infausto: già lo sapete, che il peccato miseramente accieca il Peccatore.

Con. Ed avere sentita forsennatezza sì grande?

Ser. Pur troppo! e non cesso di compiangere lo stato sventuratissimo di quell'anima ingannata. Imperciocchè la poca premura che ha di unirsi al suo principio, la ridurrà pur troppo per cose di mondo che tanto apprezza a gravemente offenderlo. E quando anche giungesse a salvarsi, difficilmente sfuggirà la pena di languore, come

cóme dicono i Teologi, alla quale foggiaccion nel Purgatorio coloro, che freddamente cercano il Paradiso.

For. Chi seriamente pensasse

Ser. Bisogna ben pensarvi, e restar persuaso, che chi troppo si affeziona alla vita presente, ai beni terreni, facilmente arriva a perder quel fine, per cui fu creato.

For. Quanto siam miserabili!

Ser. La miseria nostra certamente è grande; ma non sarebbe tale, se procurassimo di star uniti a quel Dio, che fa elevare la debolezza umana alle più eroiche azioni. Chi diede coraggio, e forza ad un Davide, per cimentarsi con sì felice successo contro il baldanzoso Golia? Chi animò Giuditta, che liberò Betulia da cento mila nemici, che l'assedavano, fregiandola di quella palma, che già la rese immortale? Chi furon gli Apostoli, operatori di sì stupende azioni, che a noi rendono più ammirabili per la sproporzione delle loro forze colle imprese operate, che per lo splendore delle lor gesta? Se non quel Dio, che *infirmis mundi eligit, ut fortia quaque confundat*.

For. Non credereste amico, quanto io mi senta sollevato da sì fatte ragioni.

Con. Credete, senza dubbio veruno, che, qualora dar vogliate ascolto al retto discorrere, svaniranno le macchine tutte formate da' pregiudizj. Come volete mai, che possa temere un'anima, che ragionevolmente spera di possedere la Grazia del suo Signore. Non siam noi assicurati dallo Spirito Santo medesimo, che il timor di Dio toglie ogn' altro timore? *Qui timet Dominum nihil trepidabit, & non pavebit*. Infatti è sì gran rimedio contro qualsivoglia timore il timor di Dio, ed il testimonio di una buona coscienza, che l'Apostolo S. Paolo non temeva pericolo alcuno. *Nam gloria nostra hac est testimonium conscientiae nostrae*.

For. Non altro più saprei rispondere; che simili inconcusse Dottrine, ed autorità ragguardevoli, non abbian seguito numerofo di fatti.

Ser. Se altro non vi resta, già siete fra le catene. Pertanto sappiate, che, chi volesse far noto quanto su tal particolare accadde, mai più finirebbe. Di volo però posso dirvi; che S. Illarione da voi già in contrario citato, essendo caduto nelle mani de' Ladri, e da questi richiesto, s'egli temesse, per attestazion del Dottor S. Girolamo, così rispose: Io temere? tema chi ha che perdere. *Cantabat vacuus coram latrone viator*. Replicaron coloro, se non hai beni temporali, hai la vita, che ti potiamo levare. Vero, fuggiunse il Santo, ma nè anche di questo ho timore, perchè sto bene con Dio, e sono disposto a ben morire. *Possum, inquit, possum, sed ideo non timeo, quia mori paratus sum*. Somigliante risposta diedero parimenti a certi ladroni da strada S. Martino, e S.

Domenico; troppo vero essendo, per detto dello Spirito Santo, che: *non contristabit iustum quicquid ei acciderit*. Racconta Eriberto Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremito (lib. 5.) come un Monaco richiese all' Abbate Teodoro, se, caso che avesse sentito qualche strepito d'improvviso romore, o ruina si sarebbe spaventato. Io spaventarmi? rispose l' Abbate: in verità vi dico, che: *si Caelum terrae adhaereat Theodorus non timet*. Era Teodoro uomo di Dio, servo veramente fedele: onde, che maraviglia, se di niuna cosa temeva? Di S. Martino riferisce Severo Sulpizio, come nel passare le Alpi, diede nelle mani de' Ladri, da' quali venne preso, e legato: anzi uno di que' ribaldi alzò l' accetta, per fendergli il capo; come sarebbe seguito, se da un altro non fosse stato trattenuto il colpo a mezz' aria. Quindi richiesto il Santo, se avesse avuto paura, rispose: *Nunquam se tam fuisse securum, quia sciret, misericordiam Dei maxime in tentationibus affuturam*. Ed in fatti, un Uomo dabbene non conosce timore: *In timore Dei latitia miscenda*, lo disse Agostino. E per ridurre il mollo in poco, Ruffino di Aquileja scrive nelle Vite de' Padri, che tra quelli non si vedeva malinconia: *Nullus in eis tristis inveniebatur*. Perchè tutti eran Uomini di buona coscienza; e chi ama Dio davvero, di nulla teme: *Perfecta charitas foras mittit timorem*.

For. Sono appagato.

Ser. Anzi, moralmente parlando, dirò di più, che un vero Cristiano non può darsi a temere. Imperciocchè, se il Giusto altro non cerca, che lo adempimento perfetto del volere Divino; e lietamente e coraggiosamente lo fa, sapendo, che la morte viene da esso, *mors, & vita in manu ejus*, e che: *Preciosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*: di buon grado, ed intrepido si piega a' superni decreti, mirabilmente avverando quanto ci fa sapere la Cantica: *Fortis ut mors dilectio*.

For. Io fondava le mie ragioni su quei timori, che in varj Santi si annidarono in quel gran punto; e qualor ad essi rifletto novamente son portato a temere.

Ser. Sia verissimo quanto dite; ma io crederei piuttosto, che, siccome ancora l'anime Sante soggiacevano alle tentazioni del Diavolo; così lo astuto nemico colla diffidenza tentasse d'indebolire la loro virtù; oppure fossero moti della parte inferiore. Ma in pratica, credetemi, che a uomini tali ciò di rado succede; troppo forti essendo le autorità sopradette, per non lasciar più luogo a dubitare. Che, se peranche non fosse appieno persuaso: Martiri generosi, che più, che Cervo assetato, lieti, ed intrepidi correte alla morte; voi nel sangue vostro felice tutti sommergete i reliquati noiosi del timor di un Amico, che tanto mi preme.

Conte.

Conte. Cedete una volta.

For. Mi dichiaro già vinto.

Ser. In avvenire adunque di vero cuore amate il vostro buon Dio, e senza punto esitare, credetemi, che, se l'immenso amor suo, per nostro bene, lo indusse a morir sulla Croce, quantunque rei per lo peccato di Adamo, saprà da suo pari vieppiù assisterci, qualora figli fedeli a sì buon Padre saremo al termine di questo esilio, vicini al premio, che ci promise. Come non teme valoroso soldato, che fido sempre al suo Principe, senta chiamarsi, già veterano, alla Corte, dove sa, che il Sovrano gli preparò luminosissimo impiego; così noi Cristianamente vivendo, all'ultim'ore, lieti, senza punto di tema, andremo in seno al Gran Monarca, più fedele di ogn'altro.

ENIGMA PRIMO.

SONETTO.

Io son, che innalzo le Cittadi altere,
Ed al sublime trono i primi Eroi.
Io la cagion, che de' trionfi suoi
Il merto ammirin le Provincie intere.

Per me floride son le Primavere,
Per me cantano i Vati: onde avvien poi,
Che chiari son dal Tago a' Lidi Eoi;
Ed apro a chi le vuol delizie vere.

Fabbrico, e struggo; insegno in ogni parte:
D'alma, e di corpo privo, e di figura,
Sono in continuo moto e mai non torno.

Pur v'è chi cerca d'ingannarmi ad arte:
Mi taccia di noioso, e non mi cura;
Sperando poi, di ritrovarmi un giorno.

Il Tempo.

ENIGMA SECONDO.

Oh se sapessi quanto val costui,
Che d'ingannar si cerca, e si procura;
Quasi cagion di giorni oscuri, e bui,
E abortito vil di pessima natura!
Come diresti: oh quanto pazzo io fui,
E la mia mente ottenebrata, e oscura,
* Allorchè gettai ciò, che solo è mio,
E con che sol può guadagnarsi un Dio!

Il Tempo.

* *Sen. Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est.*

CON.

CONVERSAZIONE, O VEGLIA SECONDA.

INTERLOCUTORI.

Signora Eugenia Tabacconi Madre della Signora Fosca.

Sig. Antonio Fumagaldo.

Pietro Lodrisorio.

Zenobio Dupaldo.

Lorenzo Simpillo.

Si finge nella Camera da Visite della detta Sig. Eugenia.

Eug. **D**Atemi la scattola, che mi sono scordata sul cassettone.

Fos. La servo subito: *Prende la scattola, e nel portarla: mi sembra molto leggiera.*

Eug. Forse non ve ne farà più. Empitela.

Fos. *Gli mostra la scattola aperta.* Eccola più pulita di dentro, che di fuori.

Eug. Non so che dire. Non faccio torto al Cognome.

Fos. Per quanto sembrami, si è un po' troppo assuefatta.

Eug. Figlia mia, prenderei in tabacco lo Appaltatore medesimo.

Fos. Io temo, che la intemperanza di esso, possa nuocergli alla sanità; perchè ho sentito dire, che l'uso eccessivo di tal polvere apporta danno al corpo.

Eug. E perchè nò? Tutti gli eccessi sono pericolosi.

Fos. Cara Signora Madre, procuri dunque di moderarsi. Se prudentemente dubita di poterli danneggiare, è anche obbligata di usar moderazione.

Eug. Dite benissimo. Fate così, mettete la scattola nuovamente sul Cassettone, colà voglio solamente tenerla. Allontanata così la occasione, spero di sottraermi agli eccessi.

Fos. E' anche troppo vicina.

Eug. Nel principio così mi convien fare; in seguito userò mezzi più forti. Per quei gradi stessi, per li quali sono giunta al sommo, per li medesimi è ragionevole, che retroceda.

Fos. Eccola dove mi ha detto.

Viene il Sig. Fumagaldo, e fatti i soliti vicendevoli rispetti,

Fum. Come si sente Signora Eugenia?

Eug.

Eug. Bene a' suoi comandi.

Fum. Voglio subitamente dargli una presa di buon tabacco.

Eug. Grazie, Sig. Fumagaldo; non faccio per far rifiuto, ma per emendarmi qualche poco dal troppo frequentare il medesimo.

Fum. Per qualche presa non vi è male.

Eug. Il male non era in qualche presa, era in qualche scattola.

Fum. Quando così fosse la cosa, opera saggiamente.

Eug. Cominciai per divertimento, e per compiacere, ed ho formato un abito assai gagliardo.

Fum. Tanto suol accadere anche in altri generi. Si comincia con somma indifferenza; ma non facendosi contro i principj, si forma una violenta necessità.

Entra il Sig. Lodrisorio, e fatto come sopra,

Lod. Nuove curiose.

Eug. E quali sono?

Lod. Poco belle.

Eug. E' succeduta qualche disgrazia?

Lod. Pur troppo.

Eug. E che?

Lod. La figlia del Sig. Narmindi è fuggita con un Sartore, col quale da qualche tempo amoreggiava.

Fum. Il Padre, e la Madre lo sapevano?

Lod. Avevano de' sospetti; ma tanta era l'arte de' due Innamorati, che non lasciavano gran fondamento di dubitare.

Eug. La Madre con vigilante custodia, non osservava gli andamenti della figlia?

Lod. Appunto il divagamento della Madre ha lasciato vasto campo alla figlia di precipitarsi.

Eug. Quanto è fuggita?

Lod. Dopo le ventiquattro. In tempo appunto, in cui la Genitrice leggeva gli Avvisi, la figlia si è pian piano sottratta alla medesima; e per lo portone di dietro, dove il Drudo l'attendeva in quel solitario viottolo, ha voltato le spalle alla Casa paterna, lasciando in un gravissimo imbroglio la trascurata Custode.

Fum. Che dirà mai il Padre?

Lod. Il Padre, datosi alle furie, voleva ammazzare, appiccare, metter soffopra il mondo; ma seco lui trovandosi per buona sorte il Dottor Ciriatioli, e l' Avvocato Fiscale, hanno saputo calmare gl' impeti di un Genitore adirato, e tocco in parte un po' troppo delicata, e sensibile.

Fos. La Sig. Teresa si è precipitata? unica, ed erede di uno stato sì pingue, che poteva pretendere un Cavaliere, sposarsi ad un Sartore? Che pazzia!

Lod. Ringrazii il Signore, che ha una Madre attenta su i propri doveri: mentre forse potrebbe far peggio.

Fos.

Fof. E' vero, che la Signora Madre ha cent'occhi per me: ma gli afficuro, che prima di affezionarmi ad alcuno, vorrei sul serio riflettere, se il partito fosse per essere approvato da' miei Genitori; e quando la cosa fosse al contrario, non darei ascolto a chiunque.

Lod. Lodo i tuoi sentimenti degni di una figlia di Madre sì rispettabile. Opererebbe da faggia; ma non è sì facile.

Fof. Coll'ajuto Superno, e con quelle massime, che dalla Signora mia Genitrice ho appreso, le quali mi hanno determinato ad una totale rassegnazione a' suoi voleri; amando la ritiratezza, ed abborrendo l'aria delle finestre, che per le fanciulle suol riuscire fatale, spero, che non opererei diversamente da quanto dico.

Fum. Continui pure sì belle determinazioni, che non avrà motivo di pentirsi, come quanto prima farà la incauta fuggiasca.

Eug. E come, in vece di attendere a cose proprie di una Donna, che abbia il peso di reggere la Casa, e di educar bene, e vegliare con tutta la premura sulle vestigia di una figlia sola, perdevasi la Signora Vittoria dietro la lettura delle Gazzette?

Lod. E' suo costume da qualche tempo in quà, dopo le ventiquattro, due, o tre volte la Settimana di leggere i suoi Avvisi, che gli vengono mandati da diverse sue pari; ed in tale circostanza insegna a' Generali come debbano regolarsi, per superar l'inimico: fa i suoi Pronostici: entra ne' Gabinetti: va sulle flotte; nè incontra novità sì strana, su cui non dia francamente il suo giudizio.

Eug. Che debbo sentire! Lo so ancor io, che la povera figlia ha trovato largo campo alla sua ruina. Faccia inferire il presente sinistro successo negli Avvisi, frutto amaro de' suoi vaneggiamenti; che potrà giovare a molte altre, e renderà più pregievoli i medesimi con una nuova di molto interessante.

Lod. Vi aggiunga, che si rende ridicola; essendo il divertimento di quelli oziosi, che fanno i madornali ipropositi, che va dicendo. A buon conto gli hanno trovato un nome.....

Eug. Fa di più il bel guadagno di essere lo spasso de' Scioperati?

Lod. E come! Saranno venti giorni, che serve da Commedia a quelli, che sogliono venire al Caffè della Pernice.

Eug. Ecco i bei frutti, che raccoglie dal voler uscire dal centro. Ago, e refe, per le donne, rocca, e fuso. Questi sono gli esercizi, che a noi procacciano le lodi de' saggi: e sopra tutto l'adempimento del proprio dovere ci rende ammirabili.

Lod. Raccontò il Notaro Branchi, che abita dirimpetto alla camera della Signora Vittoria, qualmente di nascosto una sera l'ascoltava, allorchè di fresco ad essa erano stati recati gli Avvisi, e disse, che così diede principio. Vienna, Novembre, perchè non co-

noscedo i numeri, le date placidamente dormivano. Poi rivolta alla figlia gl'impose, che attentamente ascoltassee le nuove. Ma essa, che più gradiva di sentirne dal Sartore, mostrando di non curarsene colla scusa di nemmeno sapere a qual parte fossero le Città su' Fogli nominate; e volendo fortire dalla camera; fu dalla madre trattenuta, dicendogli: che l'avrebbe illuminata, ad oggetto, che potesse ritrar piacere dai medesimi, e comparir virtuosa. Quindi senza dimora diede principio agli ammaestramenti, asserendo: che gli Prussiani, ed i Tedeschi si farebbero ritirati ne' quartieri d'Inverno, per lo eccessivo rigor del freddo; mentre la Slesia, e la Boemia sono sotto la zona torrida. Gli diede l'altro lume, che Londra è la Capitale de' Turchi. Proseguì, descrivendogli Roma sulle rive del grande Oceano. Gli dipinse la Moravia nell'Africa, ed i suoi Abitatori più neri de' Spazzacamini. S. Giacomo di Galizia alla fine del mondo, e Gibilterra in America. La descrizione poi di Venezia, da lei situata nel mezzo di un vasto mare in vicinanza di molte lagune, assai piacque alla figlia: cosicchè la madre, contenta delle sue dotte lezioni, passò alla continuazione della lettura già intrapresa. La erudita Signora, che forse solamente curasi di cose grandi, licenziate virgole, punti, e quanti segni distinguono i sentimenti di chi scrive; lesse dal principio alla fine le pregiate novelle, come se di un solo senso fossero state composte; fermandosi puramente, dove conosceva, che il suo penetrante ingegno poteva dare alcuna provida istruzione a qualche Ministro, Consiglio, o Generale. E' vero, che i barbari nomi de' Paesi Germanici facevano dir cento spropositi al nostro Ammiraglio dal Cuffione; ma egli ciò nulla ostante giunse al termine senza avvilirsi; assicurando la figlia, che in avvenire così l'avrebbe istruita, che sarebbe stata per fare, alle occasioni, luminosa comparsa.

Fum. Dimattina vado anch'io al Caffè della Pernice; nè più l'abbandono, fintantochè la Sig. Vittoria non lascia la incominciata Commedia.

Eug. Per quella strada medesima, per cui la inavveduta Signora va in traccia di ammirazioni, per la medesima incontra le meritate derisioni. Eh, Signori miei, bisogna persuadersi, che la strada sicura, per acquistarsi la stima del mondo sensato è l'umiliarsi; il saper mostrare di conoscer la propria miseria; e l'attendere incessantemente agli obblighi del proprio stato.

Lod. Così la intendo anch'io: e qualunque Signora, che opererà in tal guisa, mai avrà il disgustevole incontro delle derisioni, e disleggi. Ma la Signora Vittoria..... Basta il dire che il Dottor Dallazuppa gli ha fatto capitar alle mani il seguente Sonetto in lingua Lombarda, che ho francamente a memoria, da lui fatto
nella

nella Bottega suddetta tralle rifa di molti, che si trovarono presenti.

Eug. Quanto mi attristo!

Loà. Sentano, come il Dottor Dallazuppa consiglia la sopraddeffa.

S U N E T.

Sgnora Vittoria lasè andar i Avvis;

Ch'a dsì di macaron, ch'in s'pon suffrir!

Tindì a far di calzet; cuà 'l camis:

E an dsì, ch Roma è dre al mar; ch'i pom en pir.

E, za ch'a crdì un Lov quel, ch'è un can bis:

E Sacerdot di Turch al Gran Visir;

Fe, ch'i Fujet s'in vada in più d'mil bris,

Dfend, ch al parlar Tudesch al n' s' pol capir.

Lasè, ch'i Generai fazu a fo mod:

Ch l'è mei d'fars ammazzar, tendr al lasagn,

E magnar di caplet dentr al bon brod;

E an inegnè più materi a vostra fiola;

S'an la vulì a part in t'al cattiv guadagn,

Ch'cunfist pur trop in t'una sol parola.

Fum. Insolentissimo Dottore! Non è questa opportuna maniera per ravvederla.

Fof. Suo danno: attenda alla rocca, se non vuol Sonetti pungenti.

Fum. E' vero, che tal Signora è in errore, dandosi a ciò, che a lei disconviene; ma nemmeno la Signora Fosca è lodevole, parlando così, più spinta da un po' di collera, che da zelo di emenda.

Eug. Il Signor Fumagaldo parla benissimo. E voi, o Fosca, prima di aprir bocca, pensate.

Fum. Presto si parla, e presto si pecca.

Entrano i Sigg. Dupaldo, e Simpillo, e fatti i complimenti,

Dupaldo. Gran susurro in Casa del Signor Narmino.

Eug. E con ragione! La fuga di una figlia, e tale, non è gran motivo di sconvolgimento?

Simpillo. Già l'hanno trovata.

Eug. Quanto ne godo!

Dup. Certa donna per accidente, avendo incontrata la fuggitiva, e conosciuta; osservato il luogo, dove il Rapitore l'ha condotta è volata ad avvisarne il Padre, che subito co' Servi è corso a prenderla, senza trovare il minimo ostacolo, essendosi contentato il colpevole di poter sottrarsi colla fuga.

Fosca. E di presente, che l'hanno trovata vi è tanto strepito?

Dup. E come? Informato il Sig. Narmino del divagamento della moglie,

glie, che da qualche tempo in quà, perdutasi ad imitazione di cert' altre nella lettura delle Gazzette, scordavasi di aver occhio alla fanciulla, voleva gagliardamente barterla; e se due Amici non si fossero vigorosamente opposti e con ragioni, e con fatti, la sconsigliata Signora malamente l'avrebbe passata.

Eug. Dunque la tempesta è quasi caduta?

Dup. Con tali mezzi si è riparata dalle maggiori furie del temporale; nè gli sono toccati che due pesantissimi schiaffi; uno de' quali per accidente gli ha cacciato il gran Cuffione sul fuoco.

Fosca. Sono stati in tempo a levarlo?

Dup. Da uno de' due mediatori è stato subitamente salvato; non avendo, che riportato leggieri danni quà, e là.

Simp. Gli Avvisi, gli Avvisi sono stati ben serviti!

Fos. Sì!

Simp. Li ha fatti in mille pezzi; proibendo alla delinquente di mai più azzardarsi a tale frasca: col promettergli, se contravvenne, di dargli un raro rinfresco di Canna d'India.

Eug. Benedetta quella mano, che lo farà..... Non dico ciò perchè io goda del suo male; ma perchè si emendi da un fanatismo sì detestabile.

Fum. E non la compatisce? Sa pure, che *bontà non regna, in chi non sa compatire.*

Eug. E' vero; ma pur troppo, quando sentonsi certi gagliardi spropositi, sfuggono proposizioni, che sarebbero da tacerli. Peggio farei certamente, se un ajuto superiore non mi assistesse.

Fum. Questa sbrigliata forse la renderà più cauta, e premurosa di riconoscersi debitrice di una vigilante cura sugli andamenti di una figlia, che, per soddisfare ad una pazza inclinazione, si era scordata degli obblighi rilevanti, che ha verso quelli, che gli hanno data la vita.

Dup. Potrebbe darsi; ma io non ho gran fede, che si emendi. Le donne per lo più sono deboli di testa, e caparbie.

Fum. Sa V. S. da che ciò provenga? Dalla poca cura che hanno gli uomini di dare una buona educazione alle medesime nella età immatura, ed in seguito. Sotto la direzione di pii Genitori, che illustri donne non vantano le Storie tutte?

Dup. Ma sono rare.

Fum. S' inganna. Il numero è sterminato; e se i Padri non solo, ma gli altri uomini ancora nel praticar colle donne cercassero di far ad esse discorsi edificanti, gli raccontassero lodevoli azioni di celebri Eroine, che in tanti generi di virtuose gesta si sono rese immortali, in quanti hanno potuto segnalarsi uomini eccellenti; d'altro carattere si renderebbero; nè troverebbero, chi le sprezzasse, come leggieri di capo.

Dup.

Dup. E' sì rilevante il numero di donne, che hanno potuto renderfi chiare, ed eguagliare in diversi modi, ed in caratteri ammirabili di ogni genere i più segnalati del nostro sesso, che il Mondo celebra?

Fum. Sì Signore, Signor sì, e, se non temessi di recar tedio col riferir Catalogo di famose femmine, che meritano di esser paragonate ad uomini più rinomati sì per valore, sì per sapere, sì per quanto può mai gradire a chi si compiace di cose veramente grandi; non avrei terminato, che ella farebbe mutata di sentimento.

Dup. Eccettuate le immortali Giuditte, le Debole, le Jaeli, celebri ne' fasti marziali delle più rispettabili Storie; e la Faustina Maratti, la Marinelli, e Veronica Gamba in Parnasso, riservate sempre le venerabili su gli Altari, non mi sovviene alcun' altra, che meriti di essere arrolata tra tanti egregi uomini, che in ogni tempo accrebbero splendore al nostro sesso.

Fum. Non altre? Oh Sig. Dupaldo (perdoni a quanto, con tutto il rispetto, mi trovo in necessità di francamente dirgli) non si farà presà gran pena di legger Storie.

Dup. Io, a dir vero, non sono stato molto portato per un tal Genere di erudizione; ma ho praticato uomini dotti; nè so di alcun' altra, che debba riputarfi degna di essere pareggiata con qualcuno de' nostri Eroi.

Fum. Permettono, Signori, che io schieri molt' altre celebrate femmine (tacendone rilevantissimo numero) colle loro memorabili azioni scritte in fronte?

Fof. Io vi avrò tutto il piacere.

Lod. e Simp. Racconti pure ciò, che vuole.

Dup. Incominci.

Fum. Alle prime da lei rinomate sì famose in materia di guerra, ponno meritamente annoverarsi le Fredegunde, le Semiramidi, le Tomiri, le Isicrati, le Cleopatre, le Cammille, le Zenobie, le Pantasilee, le Celie, ed altre molte, che nell' età più lontane diedero chiare prove del lor valore. Che se poi indagar vogliamo, se gli altri secoli sieno stati da simili donne illustrati, o per meglio dire, se in ogni tempo abbia il Mondo avuto ragionevole motivo di ammirar donne al par degli uomini bellicose, e prodi, troveremo; che Maria Pozzuolana, datafi al guerreggiare, non ebbe la pari, nè si trovò guerriero, che la potesse superare. Indefessa nelle più gravi fatiche, dormiva nel cuor del verno al sereno, altro non avendo per letto, che la nuda terra, e lo scudo per guanciale (*Sat. & Petr.*); e da sette volte riportò in egual numero di battaglie generosamente la palma. Che Madama Baligni oppostasi agli Spagnuoli, che oppugnavano Cambray nella Fiandra, con animo grande si affacciò alle trin-

cie-

ciere, e colle sue Damigelle s' intrommise in tutte le militari azioni, lavorando trinciere, aggiustando ripari, piantando artiglierie, caricando cannoni, riconoscendo posti, incoraggiando soldati, e fortemente combattendo colle armi alla mano, con istupore sommo de' nemici medesimi.

Fof. Che ne dice, Sig. Fumagaldo, queste due sono valorose?

Dup. Ammirabili, ma poche.

Fum. Piano! Che stupore non recò nel memorabile assedio di Ostenda nella Fiandra, (*Girardi an. 1604.*) fatto dagli Spagnuoli un Giovine, che, date stupende prove del suo valore, rimasto morto, fu ritrovato femmina?

Altra similmente nell' assedio di Torino fatto da' Francesi, che stimata Uomo pel suo valore, arrivò al grado di Capitano di Cavalleria, e per dieci anni diede mirabili contrassegni del suo coraggio: (*Ist. Gualdi 1640. part. 2. lib. 7.*) potendo in certo incontro evitar la morte arrendendosi, volle piuttosto generosamente morir combattendo, che vilmente arrendersi.

Simp. Brave, Bravissime!

Fum. Avanti, comincio adesso. Nel 1644., volendo i Castigliani sorprendere certo Castello de' Portughesi; questi, mancandogli uomini, si servirono di donne, le quali fecero prodigi: cosicchè una, tuttochè ferita, uccise molti Soldati.

Allorchè da' Turchi nel Regno di Candia fu presa Canea, in quella difesa mirabilmente segnaronsi le donne; ed una specialmente chiamata Regina, (*Gualdi Part. 3. lib. 10. an. 1648.*) veramente di sì bel nome degnissima, e nella eroica impresa Antesignana dell' altre, che morì sulla breccia.

Ne' tumulti di Napoli, che non fece quella famosa Donna Isabella, che ritirata nel Castello di Pavola, (*Gualdi an. 1648.*) per tre mesi coraggiosamente sostenne lo assedio popolare?

Chi poi ha termini per far i dovuti encomj alla celebre Artemisia, che nel memorando giorno, in cui Serse Re della Persia contro i Greci a Salamina, favorendolo essa, diede le più maravigliose prove del suo valore; cosicchè il mentovato Monarca, osservandola dal maestoso Padiglione innalzato sul lido, ebbe a dire: che in tale circostanza gli uomini avevano fatto da donne, e quella Eroeina da uomo? Però gli Ateniesi spaventati dal valore di costei comandarono ad Aminio Capitano di una Galera, che, lasciati gli altri nemici, solamente cercasse di superare la gran Guerriera, promettendogli dieci mila dramme in ricompensa.

Suscitato grave tumulto nella China l' anno 1622., ardirono i sollevati di assediare la Capitale di quel gran Regno. Mentre però correva il terzo mese dell' assedio, certa coraggiosa donna,

radunati varj Soldati nelle proprie Terre, (*Samod. Rel. Chin.*) seppe reprimere l'orgoglio de' ribelli, facendo strada al necessario soccorso della Piazza.

Nella China medesima fiorì pure altra incomparabile Guerriera, moglie di un certo Doge, la quale fattasi Conducitrice di numeroso corpo di Soldatesche, fece conoscere l'attività sua grande negli affari guerreschi, contro la Tartara Potenza: non ammettendo, che titoli proprj soltanto del sesso virile.

Lod. Questa sera io prendo concetto delle donne in una materia, che sempre ho giudicata superiore a qualunque donna per animosa che fosse.

Dup. Quelle, che finora il celebre Sig. Fumagaldo, grande Avvocato delle donne ci ha descritte sì famose, sono in troppo scarso numero, relativamente alla moltitudine pressochè infinita di quelle, che non farebbero atte, che a guerreggiare co' grilli, e co' ranocchi.

Fum. Adagio pure, Sig. Dupaldo. Giacchè mi decanta Patrocinatore di un sesso, del quale ha sì poco concetto in materia guerresca, mi sento stimolato a proseguire con più di vigore le incominciate difese.

Eug. Animo, Sig. Fumagaldo; ma non s' impegni poi a provare, che al giorno d'oggi vi sieno molte donne capaci di far prodezze marziali: perchè io stessa dirò contro' le femmine; accertandolo, che tutta la nostra bravura consiste in seguire, purtroppo biasimevolmente, le massime di un secolo guasto. Si fanno asfalti, ma alle chicchere del Caffè; si maneggiano ferri, ma da formar ridicoli ornamenti al capo; si danno battaglie, ma alle mense più laute. Tutta la nostra cura continuamente aggirasi in comparir più belle, più amabili, più rispettabili; imitando solamente gli uomini in cose superflue; maneggiando scatole da tabacco, orologi, che a nulla servono, e carte da giuoco, per coronar così una vita da vere poltrone.

Fos. La Signora Madre, incambio di favorire le povere donne, delle quali il Sig. Dupaldo mostra di averne sì poco concetto, sempre più le deprime. Non vi sono forse presentemente femmine molto pregievoli, saggie, e che adempiono le proprie obbligazioni?

Eug. Parlo in generale, e solamente di quelle, nelle quali si ravvisano i caratteri mentovati. Ma, cara figlia, queste sono in troppo gran numero; e così essendo la cosa, ed amando io sommamente il vero, non posso, che vieppiù confermarmi ne' medesimi sentimenti.

Fum. Permettano pure, che io sostenga il mio impegno; mettendo sotto gli occhi del Sig. Dupaldo altri femminili Soggetti, allo splen-

splendore de' quali sia poi costretto abbassar le pupille, e cedere al vero.

Dup. Ve ne vogliono almen cento, se devo mutar opinione.

Fum. M' ingegnerò trovarne assai più.

Dup. Coraggio pure.

Fum. Quì converrà non far parola di Tevea, che, rimasta vedova per la morte di Argone Re di Schiavonia, armò contro i Romani, ruppe i loro Eserciti, uccise il Console Publio Ennio, e trucidò i suoi soldati. Come pure della generosa Marcella di Lenno, che ancor fanciulla, vedendo suo padre ucciso dai Turchi, mentre difendeva la porta di Covino, prese l'armi dell' estinto Genitore, ed animosamente sostenne l'impeto de' nemici. Da altri poi assistita, gl' inseguì sino alle navi, lasciando coperta la strada di cadaveri. Sarà conveniente soltanto di adunarne moltissime, e far vedere a chiarissimo lume, che, non il sesso, ma la generosità, il coraggio, e la virtù fanno il bel carattere de' forti: *Fortis est qui animum habet infractum, vel qui validis viribus preditus est.*

Le Donne Argive, come riferisce notissimo Storico, dirette da Trasilla loro Antesignana, valorosamente difesero colle armi alla mano la sua Città dagli assalti di Cleomene Re di Sparta. Affermò lo stesso Scrittore, che le donne Ibere, e Sauromate sono al pari degli uomini armigere, bellicose, e pratiche nel tirar di saetta. Le Gotiche assediata da certi popoli loro poco buoni vicini: mentre i loro mariti erano in altra guerra gagliardamente impegnati, si unirono in ben ordinati squadroni, e diedero a' nemici una rotta considerabile: necessitando i rimasti ad una vergognosa fuga: *Ipsæ armis assumptis sola exercitum adversariorum in fugam verterunt.* (Clem. Aless. Sim. Majol.)

Nel Perù Provincia dell' America, scrisse il Majoli: che le donne talmente sono animose, e guerriere che mettono spavento a' vicini Re: *Armis plurimum valent, proximisque Regnis omnibus terrori extant, atque divitiis, potentiaque pollent.*

La Regina Zinga, fatta Conducitrice di un esercito di donne, fu di sommo spavento a' Regni del Congo. (P. Alemand. Ist. del Congo) Le donne Lacene unite a' loro mariti contro de' Messeni esercitavano con tutto il coraggio le cariche militari, facendo invidia a' più capaci.

Le donne Alemanne sotto lo Imperio di Emanuele Comeno nell' Oriente, al pari degli uomini generose, si fecero ascrivere alla milizia, per andare alla impresa di Gerusalemme, (El. lib. 12. var. Ist. Felice Assolfi) e vestite da uomo, fecero prove inaudite del loro valore.

Le donne animosamente difesero la Città di Belvace assediata dal

Duca Carlo di Borgogna; (*Jo. Rais*) e nell' ultimo assalto dato dal detto Principe, lo respinsero con tale intrepidezza, che empirono le fosse di cadaveri nemici.

E la Boemia, per lo spazio di anni sette non fu gagliardamente difesa, e governata dalle sue magnanime femmine? Finalmente i Sassaneti popoli della Scizia, non permettevano, che alcuna donna si maritasse, quando prima non aveva ucciso tre Soldati nemici in battaglia. (*Alex. ab Alex. lib. 1. cap. 14.*) *Non prius nubant, quam tres occiderint*. Lasciando con molt' altre di far parola dello stuolo innumerabile delle Amazoni; perchè la Sig. Fosca, sentendo le prodezze di queste, presa da gagliardo entusiasmo di mostrar anch' essa il suo spirito, non gettasse la rocca sul fuoco, e frettolosa, preso un coltello, non cotresse in cantina a tagliar in pezzi un salame.

Fos. (videndo) Oh! di questi ne ammazzerei!

Eug. Gran compagne, che avreste in simili battaglie.

Fum. E' pago Sig. Dupaldo? crede, che sia già oltrepassato il numero da lui ricercato?

Dup. Non avrei creduto, che le donne fossero state capaci di tanto.

Fum. Ma! il finquì detto, solamente prova a favore del valore donnesco: vi rimane ch' io metta in chiaro l' altra parte della mia proposizione: che in sapere, ed in quanto ponno gli uomini segnalarsi, del pari lo possano le Signore donne. Ecomi pertanto all' adempimento. Maria Catterina Contessa d' Aunoy, morta nel principio del corrente secolo, non si è forse colle sue bell' opere in prosa, dimostrata erudita? La Contessa di Bregii colle sue lettere, ed i suoi versi a noi per mezzo delle stampe lasciati? La Castelnau Contessa di Murat colle sue Poesie, col suo Romanzo de' Folletti di Kernosi, ultimamente ristampato: e la Catterina Chemin ammessa all' Accademia Reale di Pittura, e di Scultura del gran Parigi, celebre in rappresentare al vivo i fiori, non sono esse d' immortale memoria? Qual fama non si sono acquistate una Vittoria Colonna, una Elisabetta Girolami Ambra? Le Capizucchi, le Grillo, le Paolini, Gaetane da Spello, Arragone, Avogadre, Molze, levarono pur grido anch' esse: ed i loro componimenti vengono tuttora considerati. Ma! e dovrei passare sotto silenzio la Gaetani, la Battiserra, la Terracina, la Caro Sig. Dupaldo una serie di dotte femmine mi si presenta in questo momento alla fantasia, che può ragionevolmente farmi temere di recar tedio, se di più mi avanzo. Quindi piuttosto, per non mancare all' impegno, lasciate le molte, che potrei seguire a nominare, mi restringerò ad una Elisabetta Cheron, che oltre di essere prode nell' Intaglio, nella Poesia, e nella Musica, arrivò col suo pennello ad un grado di per-

perfezione, che fa stordire. E l' Accademia di Parigi, e quella de' Ricovrati di Padova, meglio di me conobbero i pregi di questa gran donna, che per meglio apprendere i sensi de' Salmi, imparò la Lingua Ebraica, facendone poi la parafrasi in versi. A questa inarrivabile fem.

Dup. Basta così. Farò un Evviva alle Signore Donne, e mi rallegrerò colla Signora Fosca, che il suo sesso abbia potuto dar saggi sì luminosi di vasto sapere.

Fum. Maria Hurtier morta nel 1734. Maria Lowencourt nel 1712. la Philips, la chiarissima Bassi di Bologna, poco fa tolta a' viventi: quella famosa Marcella, che nel cuor di Roma dalla Cattedra veniva riconosciuta gran maestra nella mistica Teologia, insegnando agli stessi uomini dotti in altre Scienze, e da' primi Teologi in voce, ed in iscritto da molte parti d' Italia sopra il senso delle Scritture si consultava. La notissima

Dup. Cedo tibi: basta così.

Fum. Ma! E in materia di generosità, non vuol sentire di quella Donna Spartana rivista da Cicerone, che avvisata della morte di un suo figlio, accaduta in guerra, senza punto dolersi, rispose: *ideo illum genui, ut esset, qui pro patria mori non timeret*? Di un' altra, parimenti di Sparta, che, sentendo esser morto un suo figlio valorosamente combattendo, franca rispose: egli era veramente mio figlio. Di Cornelia figlia di Scipione Africano, madre di dodici figli, detti Gracchi, che tutti gli furono uccisi; tra i quali i due grand' uomini Tiberio, e Cajo; come da essa lei veduti morti, e gettati nel Tevere: con tutto ciò sempre stette con volto sereno e quieto a spettacolo sì lagrimevole; anzi a coloro, che vollero, senza bisogno, consolarla in circostanza sì amara, coraggiosamente rispose: *Nunquam non felicem me dicam, quæ Graccos peperit*? Non brama, in genere di accortezza sapere di una Teodora Imperadrice di Costantinopoli, come seppe volger le idee di un Bogori? Di una Cia, moglie di Francesco Olderaffi, che condusse a sì buon termine uno de' più torbidi affari? Di una Francesca di Cleves figlia del Duca di Nivers che

Dup. Mai più parlo contro le donne, presente il Sig. Fumagaldo. Credo tutto. Sono guerriere, sapienti, generose, accorte, taciturne

Eug. Taciturne, che parlerebbero per le orecchie.

Simp. E come la Sig. Eugenia è sì contraria al proprio sesso? Non ha udito quante celebratissime donne abbiano illustrati i tempi passati?

Eug. Appunto, perchè in addietro molte sono state le meritevoli di un nome illustre; e sì poche di presente camminino le lumino-

se pedate di quelle; per questo io mi risento; nè posso trattenerne i miei giusti trasporti. Anzi; di molto resto maravigliata, come il Sig. Dupaldo contrario tanto alle donne, cedendo finalmente, abbia di più qualificate le medesime tacite; quantunque il Sig. Fumagaldo in tal genere non ne abbia celebrata pur una.

Fum. Eppure, a piena prova del mio assunto, voglio anche su questo particolare, quantunque scabroso, aumentar splendore alla femminile virtù; desideroso peraltro, che, suggerendo poi ad esse qualche massima, unicamente diretta a farle per sempre felici, con animo generoso dimostrino, che han senno, e prudenza.

Fosca. Ajuto, Sig. Fumagaldo, aiuto; che questa a me pur sembra difficile.

Fum. E perchè le Signore Donne chiaramente comprendano, che ho tutto l'impegno per loro, dovunque la ragione lo porti; proverò questa parte, non già con qualche illustre fatto di una gran Dama, Principessa, o Regina, ma di una femmina vile, e da partito: onde l'argomento riuscire possa oltremodo vigoroso, e robusto. La lucida Leena per attestazion di Laerzio, (*lib. 7. cap. 1.*) consapevole della congiura di Aristogitone, e di Armadio, non si troncò ella co' denti la lingua, e non la spudò in faccia al Tiranno Ippia: levando a se la potenza di rivelare, ed all'empio la speranza di sapere il segreto? Ecco le parole stesse del citato Autore: *In Hippia Tyranni faciem inspuat, ut expueret vocem, ne confiteri posset, si tamen victa voluisset.* Atto generoso a tal segno, ed ammirabile, che meritò dagli Ateniesi lo innalzamento superbo di una Statua rappresentante Leena, con lingua d'oro, ed il motto: *Superavit sexum virtus.*

Eug. Ma se volle tacere fu costretta tagliarsi la lingua.

Fum. Ma tacque, e colla perdita di un membro sì caro.

Dup. Ecco, Sig. Eugenia. Era meglio, che non parlasse. Con un argomento *a fortiori* ha provato benissimo.

Fos. Sia benedetto il Sig. Fumagaldo; esso è uomo amante del vero.

Fum. Gli piace, Sig. Fosca, chi dice la verità?

Fos. Anzi.

Fum. Dunque posso sperare, che, se dirò qualche altra verità, ella di buon grado l'ascolterà.

Fos. Questo poi sì.

Fum. Ed io benedirò mille volte sì bei sentimenti. Dirò, che la Signora Fosca merita distintissimi encomj, e che possiede una virtù molto grande.

Fos. Si accerti, che in veduta del vero, saprei far sacrificio di tutto, fin della vita medesima.

Fum.

Fum. Ecco un Eroina vivente, onore di questi tempi infelici.

Fos. Le lodi un solo le merita. Io sono una misera creatura: e, se in me trovasi qualche poco di buono, tutto è dono di Dio.

Fum. Sempre più mi edifica, e resto consolato. Potessi così avere il contento di vedere l'infinito numero di tant'altre, che ciecamente correndo sulle traccie del lusso, delle mode, della spensieratezza, del libero conversare, vanno per sempre a perdersi? Potessi, il ripeto, vederle amanti del vero! mentre farei ben certo, che tutte le toglierei alla loro eterna ruina.

Fosca. Queste, a mio credere, non sono cause valevoli a produrre sì terribili effetti.

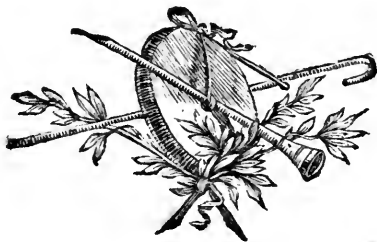
Fum. Così non fosse! Pur troppo una tale strada, che sembra buona, o indifferente, finalmente porta ad un precipizio sì fiero. Questa volta passo ad autorità senza pari, cito lo Spirito Santo medesimo. *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.* Sì, carissima Signora Fosca; vi è una strada, che sembra buona; ma finalmente conduce all'Inferno; ed ella, che si professa tanto amante del vero, si persuada di questa gran verità. Sentii, anni sono, in una insigne Basilica un eccellente Oratore, che con chiarissimi argomenti provò ad evidenza: che non solo i sopradetti disordini sono strade sicure di perdizione; ma che la stessa vita molle, che ha meno apparenza di male sì è quella via spaziosa, che in fine guida alle tenebre. Essendo già tempo di terminare la conversazione, tralasciando moltissime prove, che sono convincenti all'eccesso, mi restringerò a questa sola, contro cui non vi è che opporre. I soli predestinati vanno al Paradiso; e questi, come ci avverte l'Apostolo, Dio li volle simili alla immagine di Gesù Cristo. Se i seguaci delle massime del mondo, de' bagordi, dell'allegria, del lusso, delle mode, dei balli, e della vita molle possano assomigliarsi al Crocefisso, e conseguentemente dirsi marcati col segno di predestinazione, lo dica pure chi ha un po' di senno, e di fede.

E N I G M A T E R Z O .

S O N E T T O .

PEr appagar tue brame io me ne vivo
 Immobil sempre in disagiata fede ;
 E lungi da sperar doni, o mercede,
 Soffro il rigor del verno, il caldo estivo.
 E benchè d'alma, e sentimenti privo,
 E parlo, e movo; e non ho lingua, e piede:
 Più che ad ogn' altro, a me prestasi fede,
 Perchè più franco a veritate arrivo.
 Misuro ciò, che sommamente vale,
 E l' uom più saggio a gran ragion desia,
 Poichè valor quaggiù non dassi eguale.
 Ma poi di notte ogni poter mi manca:
 Le nubi stesse inutil fan ch' io sia:
 L' unico Sol la mia virtù rinfranca.

L' Orologio a Sole.



CONVERSAZIONE, O VEGLIA

TERZA.

COGNOMI DEGL' INTERLOCUTORI.

Signori Candiotto, Sereno, Maruspio, Fiorillo, Avoriano, Ermino, Merillo, Bevinello.

Cand. **S** Arà ormai tempo d' incominciare il nostro Trefette. Giacchè jeri sera provai una fatalità di carte sì grande, che non potei a meno di non lacerarle; vorrei vedere, se in questa la sorte mi vuol favorire, oppure, in caso di sfortuna, se posso imitar loro Signori, che con quiete somma sogliono mostrarsi imperturbabili a quanti contrarj accidenti di giuoco ponno mai darsi.

Fiorillo. Amico caro, non è ella una spezie di vaneggiamento lo strapazzare le carte, lacerar le medesime, e convertir un' azione di spasso in tormento? Io, come vedeste, non poteva trattenere le risa, nel sentire le continue lamentanze, che facevate colla sorte: nel vedere il vostro rabbioso modo di giuocare: e finalmente la Scena di far in pezzi le carte; che quest' oggi, quante volte mi si è presentata alla fantasia, tante ancora ho dovuto ridere.

Cand. Fui preso da un impeto di collera sì gagliardo, che non potei a meno di non isfogarmi.

Fior. Gran vendetta in vero! gran dispetto, che faceste alle stesse! Prenderla contro cose insensate! Ma non è, a parlar con ischiettezza, una solenne pazzia? Che colpa mai ponno aver le carte, le quali vanno, come dai Giuocatori vengono distribuite?

Cand. Dite benissimo; e sapete, che dopo feci mia scusa. Ma quando vedo certe combinazioni di carte, non so trattenermi.

Fior. E voi non vi esponete a pericolo di mancare al vostro dovere.

Sereno. Spero di aver trovato quest' oggi la maniera di ridur le nostre conversazioni ad un metodo, che toglierà di mezzo, o almeno sminuirà in gran parte, quegli accidenti, che talora infastidivano il Signor Candiotto.

Mar. Ho piacere; mentre, ancorchè io vinca; quel sentire alcuno dei Compagni a commiserarsi, a gridare, ad arrabbiarsi, m' invola quel poco di piacere, che avrei nel giuoco; e provo pena.

Ser. Leggendo quest' oggi all' ora solita la Filosofia Morale del celebre

bre Muratori, Opera, che la Gioventù particolarmente dovrebbe leggere, ed i Padri ai figli suggerirla, la buona sorte ha portato, che io m' incontri nell' ottavo Capitolo, in cui l' egregio Autore tratta del buon uso della Ragione. Parla in esso anche del Giuoco delle carte, che, preso, come finora ho fatto in mia Casa, non condanna; ma che non lascia per altro di non porlo ad altre applicazioni più degne dell' uomo, acciò meglio rimanga impiegato il prezioso capitale del tempo, che Dio ci dona, e che d' ordinario ci lagniamo esser sì breve. Quindi ho determinato, che in avvenire uniamo ad un divertimento più nobile, l' utile ancora. Ognuno di noi il giorno farà la scelta di quegli argomenti, che più gli sembreranno a proposito; impossessandosi di Dottrine, Fatti Storici, Sentenze, ed altre tali cose, che capaci sieno di renderci più morigerati, e proprj nella Società. E perchè nelle nostre conversazioni non manchi quell' allegria, che solleva le Persone studiose, non tralascerò di leggere qualche mia Commedia delle ultime, non peranche stampate; sperando, che, come Amici, compatirete le mie debolezze: facendomi conoscere que' molti errori, che in esse rileverete: o introducendo discorsi lepidi, capaci di rallegrare: o col mettere in veduta faceta correggibili costumi, de' quali pur troppo in questo secolo il cieco mondo ridonda.

Fior. Accetto immediatamente lodando la ritrovata maniera di passare le ore della sera con diletto, e profitto: assicurandolo, che farò tutto il possibile, per incontrare il suo genio.

Mar. Come mai potrei disapprovare sì bel ritrovato? Tanto più, che trovomi provveduto di ottimi libri; onde la mattina, incambio di barattar ciarle nel Caffè, e star osservando chi passa, raccoglierò da celebri Scrittori la materia, che potrà convenire alle nostre veglie.

Ser. Essendo infallibile, che il tempo dato all' uomo in questa vita, per quanto sia lungo, paragonato cogli anni interminabili della Eternità, non merita di esser chiamato principio di momento, io, che conosco chiaramente una tal verità, dovrei perdere malamente il medesimo? non sia mai vero. Chi vorrà favorirmi nell' avvenire, o si fornisca de' medesimi sentimenti, o cangi conversazione: mentre non considererò per intrinseco Amico, chi non vorrà faggiamente uniformarsi a questo mio pensiero.

Avoriano. Non poteva il Sig. Sereno trovar invenzione più confacente a' miei desiderj, e più propria di noi. Protesto, che ho sempre giuocato per compiacere; nè ho provato in simile passatempo, che dell' insipido; e la massima parte delle volte del dispiacere; o per le combinazioni avverse delle carte, che duravano molto; o per accidenti strani, che rincrescivano; o per le la-

men-

mentanze de' perditori, e le altercazioni tra i compagni a motivo delle giuocate non corrispondenti alle regole; ed in fine, perchè mi stancava in assoggettarmi ad un' attenzione seriosa, per riportare la palma in una tenzone di figuraccio malfatte. Finiamolo pur anche affatto, che ne godrò all' estremo.

Mar. A ben riflettervi, il tempo si poteva propriamente dir consumato; mentre le ore delle sere d' Inverno da noi fino ad ora in gran parte impiegate nel giuoco, sono le migliori, e le più a proposito, per approfittare qualche cosa nelle cognizioni, che in tanto numero a noi abbisognano, o si riguardi alla società civile, o alla buona morale, o ai tanti nostri doveri.

Ser. Giacchè fortunatamente siamo rimasti colpiti da verità sì profittevole, diamoci con tutta premura in avvenire a far la scelta de' mezzi più validi, per ottenere l' intento.

Ermino, e Bevinello. Deo Gratias.

Ser. Avanti, avanti.

Ermino, Fatti da tutti i vicendevoli doveri di rispetto, siede, col Compagno.

Sereno. Sero, questa volta, Sig. Ermino; per altro di poco.

Ermin. Un accidente de' più ridicoli, che mai abbia sentito, mi ha, oltre il solito, trattenuto.

Ser. E quale?

Ermino. Il figlio dell' Orefice Gambinella, invaghitosi da qualche tempo della figlia minore delle tre che ha il Sig. Gregorio Armiciolo Gentiluomo assai noto, e per le cariche, delle quali in addietro è stato onorato, e per le sue affluenti ricchezze; ma sopra tutto per la vigilanza indefessa, che ha per le sue figlie: non avendo potuto, malgrado i varj tentativi fatti, mai discorrere colla medesima; aveva finalmente trovato modo di appagar le sue brame nella seguente inaudita maniera. Erasi egli accordato con certa sua Cugina, figlia unica di un Cittadino vedovo, la quale, dimorando contro la Casa del prelodato Signore, come amica delle sue figlie, dalla finestra, dandosi la opportunità, indagasse, quando fossero per portarsi a qualche Chiesa lontana di Città, pregandole significarglielo; perchè desiderava, come altre volte aveva fatto, di seco loro portarsi a diporto. Informata del quando, egli poi farebbesi vestito da donna, ben coperto dal cendale, che, usato come in questa Città, copre, a beneplacito, affatto il volto; e fingendo essersi, come sua Cugina forestiera, portata costà, per imparare in pochi giorni certo lavoro; avrebbe seco lei goduta la passeggiata; ed accompagnatosi colla innamorata, gli avrebbe fatti quei discorsi, che meditava. La mediatrice, eseguito perfettamente il tutto, ed avuta la risposta: che questa mattina erano per andare ai Riformati: egli per tempo

po si è portato dalla Cugina, coll' occorrente, per farsi vestire. Incominciata la Scena, ridendo entrambi con gran piacere, si è affacciato allo specchio appeso in vicinanza della finestra, per vedere qual figura facesse in tale abito. Sa, che questa mattina il vento gagliardamente soffiava: con impeto si è aperta improvvisamente la finestra, dirimpetto alla quale per accidente stavasi ad un balcone, così a ritroso, il Fratello maggiore dell' amata, che conosciuto il soggetto; insospettito antecedentemente dai frequenti passeggi per lo addietro da quello fatti in tale Contraddella, si è preffo di voler osservare l'esito di novità siffatta. Giunta l' ora destinata le Sorelle hanno chiamata l' Amica, che tostamente colla finta Cugina si è portata nella strada, aspettando le altre, che, sotto la scorta della Madre, unitamente si sono dirette al sopradetto luogo. Il nuovo Achille, subitamente accompagnatosi colla sospirata, franco, e giulivo se la camminava per l' ampia strada, che sempre affollata, conduce alla Piazza; quando il Fratello suddetto, giovine un po' troppo di natura focoso, e colpito in parte a lui molto sensibile, di volo è corso nella stalla, dove conserva un fortissimo nervo per medicina di un cavallo assai bizzarro, che in essa tiene: e preso, prestamente camminando, ha sopraggiunto il drappello. Per non ingannarsi, ha colla sinistra preso un lembo del cendale occultante il volto; e veduto, che aveva ottimamente colpito, ha incominciata col nervo una suonata in Allabreve sulle spalle di questa finta Donzella, che l' ha messa per la contrada medesima di galoppo, ma sempre dalla tempesta seguita. Dicono gli Spettatori, che mai più siasi veduto un sì ridicolo avvenimento. Imperciocchè il sorpreso appena fermate le prime, per vedere dove correva, ha mandato il cendale dietro le spalle, il quale investito dal vento, faceva giuochi bellissimi in aria, e ciò ha qualche poco durato: ma finalmente gli è caduto. Allora poi la Commedia viepiù è riuscita galante; osservandosi costui, col Cuffione, correre a precipizio; il quale, alcun poco dopo, per un colpo di nervo, a bella posta su quello scaricato, è sbalzato contro le mura. Per buona sorte poi gli è riuscito correre in una bottega, dove la moltitudine ha potuto impedire le furie troppo impetuose del vendicativo Giovane.

Cand. Bella, bellissima Scena, e più che bravo Armicioli.

Ser. Il colpo è ridicolo, non lo nego; e se mi fossi trovato presente, non avrei potuto trattenere le risa; ma non per questo è mai da lodarsi la condotta del fratello, che non aveva diritto di farsi Giudice, poi Carnesce di un offensore, che poteva dirsi giunto al colmo di una cecità in qualche modo scusabile. Nè facilmente può crederci, che abbia inteso il Gambinella di ap-
por-

portare, ben ponderate le circostanze, tenue lesione alla onoratezza della Casa Armicioli; ma solamente di rilevare le disposizioni dell' animo di una fanciulla, il cui contegno, e le belle virtù, che in essa risplendono, forse avranno colpa maggiore nella piaga dello sventurato amante, che le corporali bellezze, delle quali non è stata doviziosamente fornita dalla natura. Quindi, se il deluso, come ha preso un insolito mezzo, per esprimere all' amata Donzella i suoi affetti, un altro ne prende di levarlo di vita con qualche tradimento, che vale a dire con un mezzo, al quale sogliono soccombere anche i più forti, il giovine Armicioli da chi troverà rimedio alla sua ruina? Creda, Sig. Candiott, che prima d' intraprendere azioni, che possano dispiacere a qualcheduno, vi è da pensare assai: So, *e questo è fatto verissimo*, che in un picciol luogo, certo Giovine Gradasso, restò vittima di picciol Fanciullo, per averlo minacciato di quattro calci, se non lasciava di borbottare, perchè contro genio de' suoi Genitori quello discorreva colla sorella: servendosi dello schioppo medesimo, che in distanza di pochi passi, lo sfortunato Drudo lasciato aveva; nè credeste, che ciò accaduto fosse a sangue caldo, no; minacciato, tacque, dissimulò; e fatti varj giri per l' aja, nulla mostrando più di curarsi dell' abborrito amoreggiamento, bel bello si accostò all' arcobuso. Mostrava di osservarlo; toccava, poi ritirava la mano dalla bacchetta; dirigeva lo sguardo altrove; finchè aspettata la palla al balzo, che l' offensore volgesse le spalle, sì aggiustatamente gli scaricò un colpo nel mezzo della schiena, che lo stese morto sul suolo. Eh, Amico, prudenza vi vuole, e della più fina! Moltissimi sono idonei a far del male, pochi del bene.

Cand. Ma, che fatto avrebbe V. S. se si fosse trovata nel caso dell' Armicioli?

Ser. Tutt' altro, che usar violenze. Era meglio confonderlo senza strepito, che irritarlo colle severe. Quanto meglio sarebbe riuscita la cosa, se il Fratello subito avesse spedito un servo, che richiamasse indietro la madre, dicendogli: che per pochi momenti occorreva ritornasse in casa. Mentre, non sortendo mai le figlie senza di essa, tutto il drappello avrebbe retroceduto; e sentendo di poter tostamente ripigliare l' andata, avrebbe introdotto nella propria abitazione, la mezzana, e lo innamorato. Allora fatta chiamare la Genitrice sola in una camera, dirgli, che si degnasse di far quanto gli avrebbe significato, se voleva godere di un bellissimo caso. Ella pertanto subito facesse ordinare il Caffè, e portarsi nella solita camera, colà radunate le figlie, colle compagne dicesse: che per mezza ora gli conveniva tardare; intanto si cavassero i cendali; e discorressero particolarmente colla forestiera.

Ac-

Accettasse, o nò il travestito di mettersi in libertà, era sforzato scoprire il volto; che tanto bastava. Quindi fatta portare la Orientale bevanda, egli poi entrasse nella camera, e seriamente complimentasse per nome lo scoperto Gambinella; ma senza invettive, senza grida. In cotal guisa, la confusione, il rossore, dal quale sarebbe rimasto preso il deluso Giovine, e le ragioni, che in seguito brevemente poteva schierare, tendenti a persuaderlo di sue mal fondate idee; meglio, che le furiose percosse, avrebbero guasto il filo al preteso amoreggiamento; e la mediatrice del pari sarebbe illuminata per altra fiata. Che, se tanto fosse poi riuscito frustraneo, le vigenti leggi sulla materia di Nozze disuguali, non somministrano largo campo per provvedere ai disordini? Amico, quando voglia rifletterci, e non abbandonarsi a precipitati giudizi, non mancano ripieghi prudenti, che porgono l'opportuno rimedio, senza esporre a pericoli; e quello, che più importa, a non macchiare la coscienza.

Cand. Vi sarebbe troppo del cerimonioso in questo suo provvedimento. Nervo, nervo.

Ser. Auguro prosperi successi al Giovine Armicioli; ma essendo verissimo, secondo lo aforismo di S. Francesco di Sales, che più mosche si prendono con un pochino di mele, che con vaso grande di aceto; io piuttosto mi appiglierei ad un mezzo, almeno sulle prime, non molto austero, che ad uno fosofo, atto di leggieri più a sinistri eventi, che ad appagare: stia guardingo, mentre con fondamento può temere infauste conseguenze.

Cand. Facciamo il nostro Tresette, almeno per questa sera, che in seguito mi uniformerò anch' io alle determinazioni del Sig. Sereno.

Ser. E' anche per tempo; e mancavi il Sig. Merillo.

Cand. Siamo quì in sei; onde il numero è anche soprabbondante.

Ser. Aspettiamolo anche un poco. Egli è sempre uno de' più solleciti; però, se mai qualche affare lo trattenesse, non voglio, che, arrivando, abbia il dispiacere di non trovar le cose disposte come le altre sere, per una discreta tardanza.

Cand. Questa volta il cuore mi dice, che vinco trenta partite.

Ser. Ed il mio, che ne perde quaranta.

Cand. E' Giovedì; ho la barba fatta di fresco; è luna nuova: però sono sicuro di vincere.

Ser. Che a che fare il Giovedì; la barba di fresco recisa; ed il Novilunio colle carte?

Cand. Dandosi queste cose, sempre vinco; onde vi credo.

Ser. E posti tali accidenti, ha piena fede di restar vincitore?

Cand. E come!

Ser. Sig. Candiotto, una nuova fresca fresca. In casa mia V. S. non giuoca mai più.

Cand.

Cand. Perchè?

Ser. Io permettere, che un amico, considerato parte di me stesso, soggetto a' trasporti, a parole sconcie, ed a vane osservanze, alimenti la sua passione, a lui torbida fonte di tante imperfezioni? Non mai. Amo negli amici la parte più nobile, nè ad essi altro procuro, che semplice bene. Però non farei del carattere, che professo, qualora non mi opponessi a quanto può senza dubbio render vani i miei desideri.

Cand. Ed ella trova tanto di male in simili bagatelle?

Ser. Fate così, amico, in cambio di starvene tant'ore del giorno col microscopio in mano ad osservare un pulce, un moscherino; in cambio di tagliar la testa alle lumache, per vedere, se lo Spallanzani è veritiero; provvedetevi di un qualche ottimo e discreto Moralista, non essendo io seguace di un Gennet, Elizalde, Herbert, Giovinnino, ed altri rigidi; ma nemmeno de' Diana, Caramueli, Tamburini, ed altri chiamati Lassisti; attenendovi il più vi sia possibile alla sentenza fiancheggiata dalla maggior ragione, e distante dagli estremi. Imperciocchè, a mio giudizio, quanto comparite bravo Fisico sperimentale, e buon Matematico; altrettanto mi sembrate cattivo Teologo.

Cand. Attendano a tale studio i Preti, i Frati, e particolarmente i Confessori, che una tale scienza, per me, la stimo inutile.

Ser. Per qual motivo il solo Ceto Ecclesiastico deve darfi a simile applicazione?

Cand. Per saper distinguere i peccati da genere a genere, e conoscere le materie lecite dalle illecite, acciò possano rettamente far da Giudici ne' Tribunali di Penitenza.

Ser. Ed i Penitenti, in grazia de' quali si aprono siffatti Giudizj, dovranno come Talpe ignoranti, peccare alla cieca, nè mai cercar lumi da scienza sì nobile, sì necessaria; bastando soltanto, che dopo gli spropositi fatti si trovi, chi decida, se sono mortali, o veniali? Che razza di pensare avete mai? Grida la legge Civile: *Ignorantia juris neminem excusat*; ed altrettanto non intuonerà la Divina? Lasciate di tagliar la testa alle Lumache, che al Gran Tribunale non vi sarà chiesto conto, se di bel nuovo la fanno; ma bensì, come potendo, non vi siete illuminato de' vostri doveri. Voi prestar fede sì grande a vane osservanze: e chiamarle cose da nulla? Cominciate in Luna nuova con tutto lo impegno a riformarvi, che mai a Luna vecchia non foste in un sepolcro, e coll'anima chi sa dove. Amico, *qui autem prudens est, audit consilia*. (Prov. 12.) Queste sono parole di Salomone.

Cand. Che io sia delinquente in materie veniali, lo so; ma in mortali.....

Ser. Prendete il Teologo morale Probabilista, il più lasso; e qualora
non

non dica peccato mortale la piena fede alle vane osservanze; ditemi del menzognero, che ne son pago. Poi sì poco caso fate de' peccati veniali? Ricordatevi, che *nemo repente fit summus*; che *qui spernit modica, paulatim decidet*.

Meril. Servo di loro Sigg. *Tutti gli corrispondono*. Quest' oggi sono stato indovino. L' ho detto subito.

Fioril. Che?

Meril. Che il Sig. Armicioli avrebbe pagata salatissima la sua vendetta.

Ser. La Commedia è forse divenuta Tragedia?

Meril. Pur troppo! e non l' avessi mai veduto.

Cand. Com' è stata? diteci.....

Ser. a Candiottro. Non gliel' ho detto? Eh.....

Meril. Circa l' ora di notte, sortendo dalla propria Casa lo sfortunato Giovane per andarsene, com' era solito, a vegliare, fatti sei passi circa, è stato alle spalle assalito dall' inimico, che nel mezzo della schiena, scaricatogli un colpo di pistola, lo ha sul momento ucciso, dandogli dippiù alcune pugnalate nel dorso, a segno di maggiore vendetta.

Cand. Che disgrazia! Povero Armicioli!

Ser. Tanto gli aveva presagito anch' io. E' stato arrestato l' uccisore?

Meril. Subitamente un Bottegajo con un colpo di stanga scaricatogli alle gambe, lo ha steso in terra; e lì poco dopo, corsa la sbirraglia, lo ha strascinato alle carceri.

Ser. Eccoli rovinati entrambi.

Avor. Che gran bisbiglio vi farà mai!

Meril. Amici, torno a ripetere, non avessi mai veduto! Un servo della Casa è stato il primo ad accorrere; che, veduto il barbaro assassino, altamente esclamando, e rilevando il tragico successo, ha precipitosamente condotta la infelice Madre, e le tre Sorelle alla compassionevole vista. Nello stesso tempo, per cattiva mia sorte, dovendo passare accidentalmente per quella contrada, sono arrivato appunto, quando l' addolorata Genitrice, veduto il primo parto delle sue viscere in sì lagrimevole stato, alzati gli occhi al Cielo, dopo la più dolorosa esclamazione, oppressa da violentissimo duolo, è rimasta priva di voce, e moto in uno svenimento profondo. E già cadeva sul cadavere del morto figlio, se varj accorsi al tragico avvenimento non l' avessero sostenuta. L' udire la ondeggiante turba degli affollati, che in lamentevoli termini, ora compassionava il fior della età sì presto reciso; ora la tenera Madre, che semiviva portavasi di peso alle stanze; ora le tre Sorelle, che dirottamente piangendo, mandavano le strida al Cielo, empiendo l' aria di lamenti, sveltendosi disperatamente i capelli; ora l' estinto infelice, che col capo per terra nel maggior pendio del-

della contrada, restava col volto immerso nel proprio sangue, che a quella parte scorreva; col fuoco, che tuttora languidamente nella schiena avvampava: talmente sono fuor di me stesso, che non saprei esprimerlo.

Ser. Ecco, Sig. Candiott, dove prestamente terminano quei soggetti, ai quali poco fa tessava gli encomj.

Cand. Non so che dire! Son confuso.

Ser. E' grande il cordoglio, che provo per siffatta morte; ma giunge al sommo, qualora penso, che stanti le premesse di questa mattina, malamente preparato fosse, per la gran resa de' conti. Anima sfortunata!

Fior. Per quel che veggio, è da compiangersi l'ucciso senza misura; ma molto ancora sono da commiserarsi i Genitori dell'uno, e dell'altro.

Ser. Certamente che anch'essi rimangono in uno stato assai tormentoso. L'appassionato Padre del trapassato, finchè avrà vita, si vedrà vivamente scolpita nella fantasia la Scena lugubre del tradito suo sangue, con quelle circostanze tutte, che capaci sono di accuorare un seno paterno. L'altro del malfattore, che infallibilmente soggiacerà all'obbrobrio di sopravvivere ad un figlio strozzato per mano infame. Quanti pessimi effetti provengono mai da una precipitata risoluzione!

Cand. Non avrei mai creduto.

Ser. Ed io subitamente, come sa, ho temuto di qualche gagliardo disordine. Il desio di vendicarsi trova facilmente ove annidarsi; e chi per tempo non si arma con prudenti riflessi contro sì forte nemico, d'ordinario s'inabissa ne' più barbari misfatti.

Meril. Signori, di grazia, mutiamo discorso. E' talmente grande il turbamento in cui mi trovo, ed è talmente imbevuta la fantasia di malinconiche idee, che ormai non ne posso più.

Ser. Sì, amico, avete ragione. Che dobbiam fare, per cagionarvi qualche gioviale distrazione?

Mer. Facciamo la solita partita del Trefette.

Marusp. Bando rigoroso contro il medesimo. Abbiamo trovato modo assai più dilettevole, e conveniente per impiegare il tempo della sera.

Meril. Che novità! E quale?

Ser. Per non ripetere quanto, prima della sua venuta si è detto, che potrebbe recar tedio agli altri; riserbandomi dimani all'ora solita nel Caffè di succintamente renderla informata; gli assicuro, che in mia casa più non si giuocherà, se non si desse qualche straordinario incontro. Ella, comechè ragionevole e spregiudicata, non avrà sentito i motivi di questa determinazione, che sarà di unanime sentimento; anzi vigoroso Apologista di un Amico, che for-

tunatamente ha scoperto ciò, in veduta di che, si è protestato, di voler secondare ad ogni costo i dettami della retta ragione, e del dovere.

Cand. Il Sig. Sereno vuol tralasciare di far ciò che universalmente si pratica. Dunque s' inganneranno Artigiani, Cittadini, Gentiluomini, e quante classi mai trovanfi di persone; che intavolano giuoco e di giorno, e di notte, e in esso trovano le sue delizie? Numero sì sterminato di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, secondo lui, opererà contro ragione? Io resto.

Ser. Quanto mai è possente una radicata passione nel cuore del uomo! Moltissimi, particolarmente nelle Città, è vero, giuocano; ma convien distinguere. Imperciocchè altri passando la giornata in occupazioni profonde, la sera lodevolmente prendono sollievo con qualche onesto giuoco di carte, come l'Ombre, il Tresette, ed altri simili. Altri, e questi in gran numero, sono disoccupati, i quali amanti di darsi bel tempo, e poco informati de' doveri dell' uomo, buona parte del giorno, e della notte la sacrificano all' Idolo indegno del giuoco, e spesso ancora di azzardo. Altri finalmente di esso ne fanno la più rigorosa Professione; non altro cercando, che di starvi occupati quanto mai possono, procurando anche con arti finissime di far inganni, per acquistarsi l' obbrobrio nome di marivoli, di ladri; e giuocar anche l'anima. Posto ciò, ditemi di grazia: siete voi nel numero de' primi?

Cand. Se non sono de' primi, non mi novero nemmeno tragli ultimi.

Ser. Siete ben de' secondi, che fate gitto del tempo, oltre il difetto di cader frequentemente in escandescenze: di sdegnarvi; di esser superstizioso. Quindi con qual cuore potrei io, che vi sono amico davvero, darvi mano in una materia, che sì vi pregiudica? Disingannatevi una volta: e se moltissimi altri del vostro taglio battono sì cattivo sentiero, non vogliate farne argomento per proseguire. Ricordatevi, che *argumentum pessimi turba est*: detto, che a maraviglia provato viene dal Sagrosanto Vangelo. *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Non seguite dunque la moltitudine nell' affare unico importantissimo dell' anima, se non volete dannarvi.

Cand. Possibile, che per cose, le quali sembrano innocenti, o leggeri difetti, tanti miseramente, quasi ad occhi bendati, si perdano!

Ser. Pur troppo ella è così. Avete letto ciò, che dice lo Spirito Santo ne' Proverbj? *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.* (Prov. 16. 25.) Questa è parte di quella strada, per cui camminando la massima parte de' Cristiani, allora solamente conoscono il precipizio, quando già vi si trovano dentro.

Bevin.

Bevin. Che al suo solito dorme, e dormendo discorre. Portatelo via, portatelo via.

Meril. Che uomo curioso! Vuol portarsi alle Conversazioni, d'ordinario le varia, ed ovunque fa ridere.

Avor. E quasi sempre dorme.

Bevin. E' mezz'acqua, e mezz'acqua; te lo getto nel viso.

Meril. „ Sogna il guerrire le schiere,

„ Le felse il cacciator.

Ser. Bisogna soffrir l'amico co' suoi difetti.

Bev. Il Sig. Sereno è matto.

Cand. Bevone laido.

Ser. Lasciatelo dire, già egli adesso co' suoi discorsi non merita, e non demerita.

Avor. Sappiate, che d'ordinario racconta quanto gli accade svegliato; onde alle volte fa ridere a crepa pancia.

Ser. Ho inteso, ho inteso: lo sveglio subito.

Cand. Lasciate che dorma; già nondimeno farà da statua.

Ser. Non è uomo da lasciar dormire, particolarmente in certi luoghi. Alto, alto, Sig. Bevinello; nelle Conversazioni non si dorme scuotendolo.

Bev. svegliandosi. Volevo bere.

Ser. Allegramente, stia svegliato.

Bev. Non dormo mica, sto così quieto.

Ser. Ma mi ha detto del matto.

Bev. Se non ho detta parola.

Cand. Per verità, che glielo avete detto, senza intoppo di lettera.

Bev. Non ho detto niente.

Ser. Prenda una presa di tabacco, gli porge la scatola.

Bev. Poco tabacco.

Cand. E molto Bacco.

Bev. Il mio bisogno.

Cand. A mina colma; a buona misura.

Bev. Chiude gli occhi, e china il capo.

Ser. Su via, discorriamo: ci racconti qualche cosa.

Bev. Non saprei che dire.

Avor. Racconratagli quanto l'altra sera sùlaste, dormendo, in Casa Millefimi, che ridono ancora.

Bev. Tutte bugie.

Ser. No, no: piuttosto mi dica il perchè ama di andar alle Veglie, nè poi altro fa che dormire; imperciocchè questo è un atto molto incivile, dal quale un Galantuomo deve guardarsi.

Bev. Gli ripeto; non dormo; mi godo così quieto quieto.

Ser. Io mo sinceramente gli dico, che dorme da tasso; parla schietamente di ciò, a cui per natura più inclina, ingiuria, se occor-

re; e si fa poco onore. Onde, se fossi nel suo caso, mi crederei, per più motivi, obbligato a starmene in Casa.

Bev. Non vi è il male, che si dice.

Ser. Son già bastevolmente persuaso, che V. S. faccia da Comico senza avvedersene, e converta le Case in teatri, senza mercede. Faccia quanto, in poche parole, gli suggerisco: Appaghi la sonnolenza nel proprio letto; e in compagnia degli altri sappia star desso. Signor Candiottò, ripigliando il filo, è persuaso di quanto gli dissi?

Cand. Non totalmente.

Ser. Ma, carissimo, se i Sacri Dottori, se le Divine Scritture, se gli stessi Gentili Filosofi ad una voce, avvertiti ci rendono: che il tempo è prezioso; che tutto impiegar devonsi per conseguire il gran fine, per cui siamo al mondo; perchè non dovete appigliarvi ai consigli, di chi sul vero vi parla? Come potete continuar le pedate di uno stuolo, quantunque assai numeroso, che facile si figura il conseguimento di ciò, che pure costò patimenti allo stesso Figlio di Dio! *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* Amico caro, il vostro errore troppo è palmare.

Cand. Quando solamente giuochiamo per ricreare lo spirito antecedentemente affaticato in cose proprie allo stato nostro, non so ravvisare difetto, che ci allontani da quel termine, a cui siamo incamminati.

Ser. Non condannano, e fin dalle prime non ho parlato contro un tale divertimento, come vizioso: avendo solamente detto, che sarebbe meglio con qualche mezzo più vantaggioso, e conveniente divertirsi. Il motivo di bandir dalla mia Casa le carte, è originato soltanto dal vedere, ch'ella, incambio di ottenere il fine, per cui si usavano, s'inquietava, recava agli altri dispiacere; e per ultimo nutriva una serie di vane osservanze, che quanto lo fanno ridicolo, altrettanto lo macchiano di colpe mortali.

Meril. Per dirla, il Signor Candiottò, con cui altrove ho tante volte giuocato, ha sempre avuto qualche riguardo, o a' giorni, o alla Luna, o al mischiar le carte, o a prender luogo alla tavola: cosicchè più, e più volte ho dovuto ridere.

Cand. Eppure varie volte ho colpito.

Ser. Eppure ciò è avvenuto da cause aliene; e con dispiacere devo dire al troppo credulo Amico, che la sua debolezza è molto grande.

Cand. L'osservar alle fasi Lunari non è vana osservanza.

Ser. Questo nol nego; ma dico bene, che in questo particolare, la Luna vi darà poco lume, nè sarà per dichiararsi più a vostro favore, che d'altri; mentre ancorchè influisse, opererà ciecamente.

Cand.

Cand. Non crederò più a cosa veruna , facciamo quattro sole Partite .

Ser. Nè quattro, nè due. Conosco di poter divertirmi con maggior diletto, ed utile : tanto piace agli altri compagni , però, se oggi ho appresa la preziosità del tempo, voglio approfittarmi di que' lumi, che, trascurati, potrebbero estinguerfi ; lasciandomi nel più bello fra l'orror delle tenebre.

Meril. E qual sarà la nuova maniera di proseguir con più di spasso, e profitto maggiore le nostre Veglie?

Ser. Con un'alternativa di Storie, Commedie, Tragedie, Sonetti, Lezioni della Scrittura, Panegirici, Prediche, ed altri Libri scientifici facendovi opportuni riflessi, e pascendo l'animo di luminose notizie. In cotal guisa non godremo assai più, che in veder le vittorie di quattro cenci colorati, tra i lamenti, e l'ire dei perditori, che involano quel po' di spasso, che potrebbe sperarsi?

Merillo. Anzi.

Fior. Non è incomparabilmente maggiore il diletto, che proviene dal sentir un Sonetto, una Commedia, un Panegirico, scritti secondo l'arte, in uno stile, che, rispettivamente proprio, alletta, ed incanta, con paragoni, similitudini, nobiltà di concetti, e pellegrini riflessi, che quel piacere apportano, il quale dolcemente rapisce?

Ser. Io conosco Soggetti per pietà, e sapere veramente insigni, che la sera, o cogli Annali d'Italia del celebre Muratori, o colle dotte Lezioni Scritturali del Zucconi, o Rossi, Niccolai, e Martinetti, o con dilettevoli Poesie, trovano il più soave trattenimento; e con riflessi prudenti, a guisa dell'api, raccolgon poi un mele di vita.

Cand. Benissimo. Giuocherò di giorno in Casa Goldrini, Caltombrio, Alatenelli, ne' Caffè, nelle Spezierie; e poi la sera verrò all'Oratorio di Penitenza.

Ser. No, caro, non parlate così. Venite, ed assicuratevi, che godrete più di quello, che non credete; e persuadetevi, che verrà giorno, in cui mi direte, che sempre vi ho parlato da amico.

Cand. Proverò anche questa; ma quando mi si presentano alla mente i tre Tre, le Napolitane, le Vole, sento una gran renitenza.

Ser. Siete ragionevole?

Cand. Spero di sì.

Ser. L'uomo deve operar da quello ch'egli è?

Cand. Anzi.

Ser. V. S. è vinta. Se dunque l'uomo deve operare da ragionevole; la ragione non solo, ma le più venerabili autorità rendendoci avvertiti, che farsi deve gran capitale del tempo; perchè non dub-

biam noi saggiamente, e nel miglior modo impiegarlo? Se i Gentili Filosofi parlano anch' essi del tempo, come di cosa dell' ultima importanza, che far non devono i Cristiani?

Cand. Sentirei volentieri quali sono que' famosi Paganì, che tanto pregiarono il tempo.

Ser. Ed io vi appagherò. Licurgo appresso Plutarco dice: che *recte eruditi temporis rationem habent*. Teofrasto scrisse: *Sumptus pretiosissimus tempus est*. Seneca: *Quem mihi datis, qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem astimet, qui intelligat se quotidie mori?* come pure: *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est*.

Fiorillo. Lo stesso eccellente Filosofo di più non dice: *Etiam si multum superesset atatis, parce dispensandum erat, ut sufficeret necessarii: nunc quæ dementia est supervacua discere in tanta temporis egestate?* Parimenti nella 117. Epistola: *Non tam benignum, ac liberale natura nobis tempus dedit, ut aliquid ex illo vacet perdere: e finalmente: Punctum est, quod vivimus, & adhuc puncto minus.*

Ser. E l' incomparabile Tullio, la vera Fenice dei sublimi talenti, non conobbe anch' esso un tanto vero, allorchè scrisse: *Conferro nostram longissimam aetatem cum aeternitate, & sic brevissima reperitur?* quando disse: *Quid est in hominis vita diu? mihi ne diuturnum quidem videtur?* quando nelle Filippiche espresse: *Quis est, quamvis adolescens, qui exploratum habeat, se ad vesperum esse victurum?* Ed in fine allorchè nelle Tuscolane: *Quæ potest esse in vita jucunditas, cum dies ac noctes cogitandum sit jam esse moriendum?*

Marus. Che sentimenti fin ne' Gentili!

Merill. In questo particolare sembran Cattolici.

Cand. Le dottrine di questi uomini grandi sono bellissime; ma resterei più convinto, se poi udissi, che i Gentili praticarono quanto scrissero.

Ser. E quando mai vi darete per vinto? Ricordatevi amico, che lo Spirito Santo dice: *Qui mentis est dura, corrue in malum* (Prov. 24.). Tuttavia sentite: Plinio stimava tanto il tempo, che perder non ne voleva un sol momento; però vedendo un suo nipote, che passeggiava, tosto il riprese, dicendo: *potresti meglio impiegare queste ore*. E perchè, facendosi legger un libro da un suo domestico, lo stesso suo nipote fece replicare una parola per lo accento mal pronunziato; sembrandogli una tal replica perdimento di tempo, del pari il riprese: ma, essendo ormai tardi, tralasciando di soggiungere come stimasse in pratica il tempo un Alessandro Magno, un Democrito, un Zenone, che pure nol riguardavano prezzo di Eternità, mi restringerò al solo Dionigi Re di

di Siracusa, che dopo la riforma da Platone introdotta nella sua Corte, divenne avarissimo del tempo; onde venendo richiesto da uno de' suoi Cavalieri, qual fosse l'ora disoccupata, per avere udienza da Sua Maestà, così gli rispose: *absit, quod me otiosum invenias!* Che, se tanto fecero i più saggi Pagani, da puro lume di natura guidati; a quali eccessi di stima del tempo non faran giunti, ed arrivar non devono i veri Cristiani!

Cand. Ora son pago.

Ser. Debbo poi crederlo?

Cand. Ve ne assicuro.

Ser. Siccome voi non siete rimasto persuaso, fintantochè non avete sentito, che sia stato posto in pratica, quanto fu scritto; io pure pienamente non credo, se in avvenire non veggo, che l'opere vostre corrispondano a' detti.

Cand. Avete ragione. *Par pari refertur.*

Ser. Perchè però vergognoso riesce ad un Cristiano il prender norma per ben operare dai ciechi Gentili, siavi a grado l'udire quanto apprezzassero il tempo alcuni Cattolici. S. Bernardo diceva: che la cosa più preziosa del mondo è il tempo, quantunque sì poco stimato. Il Cardinnl Osio guardavasi dal perdere minima parte di tempo, dicendo: che, siccome è vilissima l'avarizia del denaro; così è preziosissima quella del tempo. E S. Bernardino da Siena diceva; che tanto vale il tempo, quanto Dio; perchè in un momento può acquistarsi.

Fior. E noi dovremmo perderlo malamente? Non sia mai vero.

Avv. Quanto sei mai prezioso, o tempo!

Ser. Presentatosi con supplica alla mano certo valoroso Soldato all'Imperador Carlo Quinto, chiese congedo; ma Cesare, cui eran ben note le doti dell'Oratore procurando con dolci parole e grandi promesse di trattenerlo; così gli rispose: non più ad onori, e ricchezze terrene aspiro; ma alle celesti, ed eterne. Chiedo licenza per frappor tempo alla vita, ed alla morte. *Inter vite negotia et mortis diem oportet spatium intercedere.* Sì generosa, prudente, e Cristiana risposta se sì gran colpo nell'animo stesso di Cesare, che da quel punto stabilì, come fece, di rinunziar e Regni, ed Imperio: onde ritiratosi nel Monastero di S. Giusto, spese il residuo de' giorni suoi in prepararsi alla morte, che fu da Santo; prima ancor della quale perfettamente sano posatosi in un feretro, fecesi cantar Uffizio, e Messa de *Requiem*. Esempio raro di Cristiana pietà!

Maruspio. Questo la indovinò.

Ser. Finalmente; standosene per morire il Padre Francesco Cataneo, primo discepolo del B. Colombino, e pregato dai Religiosi attanti, a lasciar loro qualche rilevante ricordo; dopo replicate istanze,

ze, rispose: volentieri: *Chi ha tempo non aspetti tempo*; e ciò detto spirò. Amici, il ricordo è per tutti. *Chi ha tempo, non aspetti tempo*. Se non v'è alcuno, che assicurar si possa di un giorno solo: perchè azzardarsi di pianger senza fine la perdita del tempo? Imperciocchè racconta Dreselio nel capo terzo de' Dannati, che uno di questi infelici fecesi sentir piangente ad un Religioso di santissima vita mentre faceva orazione. Interrogato costui perchè sì amaramente, e tanto piangesse, rispose: piango, e piangerò in eterno cogli altri dannati il tempo perduto in cose vane, in soverchj divertimenti, nelle iniquità, di cui quando eravamo in tempo, non ne avemmo stima, e lo consumammo. Oh se avessimo un'ora! *Ab si daretur hora! Ab si daretur hora!* Ma in eterno la cercheremo indarno!

Fior. E con ragione. Perchè devesi prevaler del tempo finchè si è in tempo, essendo avvisati sia col comando dal Sagrosanto Vangelo: *Ambulate dum lumen habetis, ne tenebra vos comprehendant.*

E N I G M A Q U A R T O .

S O N E T T O .

Non v'è chi possa indovinar chi sia
 Costei, che sempre va, nè mai si move;
 E quando splende il Sole, o il Cielo piove,
 Giammai l'usato stil seguire oblia.
 Ottima talor è, talora è ria,
 Quì piacer porta, e dispiacere altrove,
 Pace in un luogo, in altro l'armi move;
 Ma serba ognor l'indole sua natia.
 Per essa il moto è in ogni parte grande,
 A tutti serve in questa riva, in quella,
 E riso, e pianto di sovente spande.
 E' nelle Ville men pulita, e cara:
 Nelle Città più maestosa, e bella:
 Del mondo in ogni lido amata, e chiara.

La Strada.

CONVERSAZIONE QUARTA

DI GIORNO.

Nella Sala a terreno di un Casino in Campagna.

INTERLOCUTORI.

Sig. Francesco Padrone del detto. Elisabetta sua moglie. Sig. Domenico Amico, e Socio del detto in certe Mercature. Sig. Paolo uomo curioso. Petronio Servo del Sig. Francesco.

Franc. **S**icchè or ora noi faremo i soliti conti mensuali. Oggi veramente non potrei, dovendo scriver più lettere; ma piuttosto le differirò a questa sera, per non variar quell'ordine, che da tanti anni ci mantiene in una perfetta concordia, e fa, che le nostre società quietamente ci fruttino; nè in esse s'incontri confusione alcuna, errori, od altri accidenti, che possano apportar inquietudini, d'unioni di animo, e danneggiamenti.

Dom. Questa regola sommamente mi piace. Imperciocchè vedo chiaramente, che se così non facessimo, di leggieri avverrebbero equivoci, e difficoltà.

Franc. Se tanti, che contraggono Società, spesso, a un dato tempo, convenissero, di metter sempre in chiaro lo stato delle medesime, non manterrebbero in credito quel Proverbio, che dice: Le Società cominciano in nome di Dio, e terminano in nome del Diavolo.

Dom. Mi dispiace solamente, che fra qualche poco arriverà quel benedetto Sig. Paolo, e ci frastornerà.

Franc. Ha detto di venire?

Dom. Anzi; e vi farebbe a quest'ora, se per effetto della sua somma curiosità, non avesse proseguito l'andata, per portarsi a rilevare, chi sieno quel Signore, e quella Signora, che questa mattina in Legno sono passati in vicinanza della sua Casa, e smontati a Casa Ferlicioni.

Franc. Non saprei che volermi, se potessi far conoscere ad un tale Amico, quanto disconvenga ad un uomo la curiosità intorno a cose, che ad esso non appartengono; e quanto simile difetto danneggi coloro, che sono signoreggiati da siffatta frenesia.

Dom. Anche io sacrificarei qualche cosa di bello, se potessi avere il contento di vederlo emendato.

Franc.

Franc. Bisogna ben dire, che siamo tutta miseria! Egli ha mille bellissime doti, che tutte rimangono eclissate da una tal debolezza.

Dom. Se il Sig. Paolo giugneste a superare un tal vizio, farebbe adorabile: ma d'ordinario così avviene. Chi risplende per molte doti; sia poi effetto di qualche occulta presunzione, o vana stima di se medesimo; sia mancanza di riflesso su i proprj andamenti; soggiace a qualche gagliarda imperfezione, che pregiudica a quanti fregi lo adornano, come in una cetra una sola corda in dissonanza, toglie la dolce armonia di tutte l'altre.

Franc. Vogliamo tentare un'azione da veri Amici?

Dom. Già sapete, che il voler vostro, è voler mio. Che dobbiam fare?

Franc. Vedete là quella Cassetta nuova, che questa mattina, sì ben lavorata, mi è stata condotta dal Legnajuolo famoso di Verdegallo.

Dom. La vedo.

Franc. Quella per appunto deve giovare all'intento, quantunque per altro fine ordinata. Essendomi stato, poco fa portato da un mio Contadino un bel rigogolo vivo, da lui preso questa mattina in un buco di un albero; voglio in essa chiuderlo, e collocarla sulla tavola, che vedete nel mezzo della Sala. Subito arrivato, indagherà egli; chi l'ha fatta; se sia di mia ragione: a qual'uso è destinata? Allora sul serio gli dirò: che ho gagliardissimo impegno di non manifestare cos' alcuna intorno ad essa; e che mi recherei a sommo aggravio, se qualcheduno si azzardasse di aprirla, per sapere che include. Dirò, esservi qualche cosa di bello; ma non volere assolutamente indicarlo. A tali espressioni, e serie significanze, si accenderà in esso un'ardentissima brama di appagare la sua curiosità; e non potrà a meno di non azzardarsi ad aprirla. Poco dopo ascenderemo le Scale, dicendo, che ci conviene ritirarci nella solita camera, per fare i consueti conti. Intanto avvertirò la moglie, che rimasta in sua compagnia, venga di sopra per far qualche faccenda, che gli suggerirò; come pure n'istruirò il Servo, che porrà in agguato, acciò la cosa cammini a mio talento. Imperciocchè avvenuto quanto spero, discenderemo di volo, e procurerò all'Amico que' riflessi, che sentirete.

Dom. Assicuratevi pure, che va nella rete.

Franc. Di ciò non ne dubito. Vado subito a chiamar la moglie per dargli quelle direzioni, che fanno al caso; come pure a dar gli ordini opportuni al Servente; e porto il rigogolo nella Cassetta. Intanto fatevi sulla porta, acciò non ci sorprendesse intempestivamente.

Dom.

Dom. Amico, fate presto: eccolo a capo della strada, che viene.

Franc. Vado subito; non fiam fuori di tempo. (*parte*)

Dom. Venga pure, che forse questa volta la curiosità gli farà tranguggiare un boccone amaro; ma, che gli può mettere in concerto gli umori. Ha che fare con un Amico, che veramente lo ama, e non si perde. Egli è ben certo, che avrà tutta la cura di fargli vedere, come in terso specchio, la deformità pernicioso del suo mancamento, e di additargli que' mezzi, che di leggieri lo ponno condurre al dovere.

Elisabetta, ridendo. Serva umilissima, Signor Domenico.

Dom. Devotissimo Servidore a Lei, mia Signora.

Elisab. Viene il curioso?

Dom. Veniva; ma in questo punto si è fermato con un Contadino, che ha incontrato, con una sporta alle spalle.

Elisab. Eh! vorrà sapere il contenuto.

Dom. Per Bacco, la visita!.... Vi ha sopra una mano!... apre, e guarda!... viene.

Elis. Ha ottenuto l'intento: ha fatto un bel guadagno; però se ne viene contento.

Franc. ritornato. E' vicino?

Dom. In vicinanza alle siepi dell' Orto..... Si è fermato con una donna.

Elisab. Bisognerà, che la interroghi. E' necessario, che rilevi dove vada, ed a che fare.

Dom. Alzano la voce... pare, che la donna si lamenti..... ha detto, che non glie lo vuol dire.

Elis. Ho sentito anch'io.

Franc. Ecco il volatile nella Cassa. Ora che tutto è disposto, venga pure, che sospiro il momento.

Dom. La donna s'incammina.... il Sig. Paolo la prega... (*ridendo*) lo ha mandato a far legna, per Bacco.

Elis. Voglio vedere, se la conosco: (*si affaccia*) è la Fegatella: non poteva lo indagatore abbatterli peggio. E' insolente, quanto le mosche; ma se lo merita.

Dom. Guadagni della curiosità.

Franc. Questa non è frutta nuova per lui. Di simili bocconi, ne ha già tranguggiato a barella, ed anche di più amari assai.

Dom. Ma non per questo si è risanato.

Franc. Per quanto sembri inemendabile, non voglio disperare. Mi si vanno rappresentando alla mente ragioni, che sono di una robustezza capace di fargli vedere lo stomachevole della sua piaga, e di guarirlo assai presto.

Dom. Quanto godrei di un esito sì fortunato!

Elis. Non arriva per anche.

Dom.

Dom. Viene pian piano.

Elis. Sarà sconsolato per lo affronto ricevuto.

Dom. Si è fermato su due piedi, mirando la Fegatella, che segue immobile cogli occhi.

Franc. Forse per vedere, se ciò nulla ostante può soddisfare alla sua curiosità, rilevato a qual Casa è incamminata; per poi fare i suoi pronostici, o saperlo da altri.

Dom. Entra per lo Portone.

Elis. Sono impaziente di vedere la riuscita.

Franc. Se mai ho parlato con enfasi, questa volta certamente voglio mettere in campo tutto il possibile alle mie forze abbiette.

Dom. Vengo a sedere, mentre si accosta; onde non abbia a sospettare.

Franc. Dunque, se dobbiam fare i Conti, avrò seco i recapiti necessari, per mettere in chiaro le Partite del suo Dare, ed Avere.

Dom. Ho quanto fa d'uopo: e spero, che ci sbrigheremo più presto del solito; perchè questo mese i contratti sono stati di poco numero, e di qualità meno rilevante degli altri.

Paolo. Eccomi. Servo di loro Signori.

Tutti fanno il dovere.

Dom. Siete pago; o avete fatto i passi al vento?

Paolo. Ho saputo felicemente il tutto. E' un Notaro di Lomiridia, con sua moglie, amico del Signor Ferdinando, che sono venuti seco a pranzo. Anzi mi è toccato un pezzo di torta di cioccolato, veramente preziosa, e quattro bicchieri di vino, che mi hanno appieno rallegrato il cuore. Se venivate, anche voi sareste stato a parte del piacere da me provato; ma, perchè tacciate tutto di curiosità, siete rimasto privo del medesimo.

Dom. Amo meglio di non esser comparso curioso, che di aver gustato e l'una, e l'altro.

Paolo. Non sareste altrimenti comparso tale, perchè con un pretesto bellamente mi sono riparato da simile taccia. Ho mostrato di essermi colà portato, per vedere, se tra i suoi Libri vi avesse le Commedie di Terenzio; bramando io sommamente di leggerle, e così ho ripiegato con tutta politezza ad ogni ombra. Che bella Cassetta. E' sua Signor Francesco? Quanto è vistosa!

Franc. E' mia; ma di tal capo non se ne parla. Favorite, Sig. Paolo, voi dite di aver sì bene dileguato ogni sospetto? e vi vantate di un ritrovamento tale?

Paolo. Anzi: ma lasciamo queste minuzie. Perchè non si può far parola di quella Cassetta? E' forse quella delle disgrazie; oppure destinata a cose tali, che non sieno comunicabili ad un amico?

Franc. Qualunque ella siasi; e per quanto abietto, od eminente il suo de-

destino, non voglio significare a chicchessia la minima circostanza riguardante la medesima. Rimettiamoci sulla carriera. Io mo vi dico, che, nè avete rimediato a non comparir bramoso di sapere chi fossero quei Forestieri, nè riesce lodevole il ripiego; ma bensì detestabile. Riguardo alla prima parte: il Sig. Ferdinando è totalmente convinto della vostra curiosità, ed a giorno delle vostre arti, per nasconderla. Riguardo alla seconda: resto meravigliato, come per inezie, che niente vi appartengono, osate di ricorrere a bugie; mostrando così di non conoscere quanto sconvenga ad un Cristiano, e galantuomo, il carattere di menzognere; e molto più, recandovi a gloria debolezza sì vile.

Paolo. De minimis non curat Prætor: nè ho sentore alcuno, che mi determini a credere, che il Signor Ferdinando mi qualifichi come voi dite.

*Franc. V'ingannate a partito. Più di una volta discorrendo con esso di voi, mi ha francamente detto: che in questo particolare siete peggio delle donne. Che procurate bensì di occultare il vostro debole, sotto specie galanti; ma inutilmente: perchè siete cognito quanto le ortiche. Intorno poi al non dovervi annoverar tra le cose di poco rilievo le menzogne, delle quali siete solito far uso a coprimiento della vostra imbecillità; è tanto lungi dal vero, che sono costretto dirvi: qualmente, in sentir simili spropositi, mi si diminuisce in gran parte quella stima, che di voi ho fin' ora nodrito, ritrovandovi privo di certi lumi, che troppo son necessari pel buon regolamento di se stesso. E non sapete, che Plutarco, quel celebre Greco, quantunque Pagano, lasciò scritto: che *mentiri servile vitium est, & cunctis mortalibus infectandum*, ed Aristotile disse: *mendax hoc lucratur, ut cum vera dixerit, ei non credatur?* E, giacchè mi sovengono auctorità di Greci famosi, che dal solo natural lume guidati, mirabilmente corroborano il mio assunto: vi dirò, che Omero nell' Odissea ci afferma: che *mendax ab hoste non differt*.*

Paolo. Ascoltino, come gagliardamente battono la frusta.

Dom. Ho sentito.

Paolo. E' un Legno, che viene a trabocco. (S' alza, incamminandosi frettoloso verso la porta) Sono due. Voglio correre a vedere, che non fosse qualche gran Personaggio. corre.

Dom. affacciandosi alla porta. Oh!.... è caduto a fiacca collo.... vengo.

Franc. corre alla porta. Vi siete fatto male?

Paolo. Ho fatta una caduta bestiale. Il naso ha patito affai; sorte il sangue.

Dom. Come siete precipitato?

Paolo. Per un arto impetuoso di piede in un sasso, che alquanto so-
vra-

vraffa al piano del cortile: e per essere in corsa, non ho potuto trattenermi.

Dom. Mi dispiace.

Franc. Guadagno della curiosità! eh, per Bacco!.....

Paolo. Mi dispiace, di non aver potuto vedere chi sieno.

Franc. Ed a me non importa un granellino di arena.

Paolo. Passa Eurofindo, che li ha incontrati: voglio chiedergli qualche notizia. *Va alla strada raccogliendo col fazzoletto il sangue, che gli va scorrendo dalle narici.*

Elisabetta piano al Signor Domenico. Si fosse almen rotta la testa; giacchè ad onta della caduta, e delle correzioni di mio marito, siegue pertinace ad appagare la inquieta passione.

Franc. avendo sentito. Non per questo mi perdo. Sarà un amminicolo, che in complesso può riuscire di qualche attività. Coraggio.

Dom. Se trionfaste di tale Soggetto, potete dire, che siete il Medico degl' incurabili; ed avventurarvi a qualunque impresa.

Franc. Veggo anch' io, che la cura è difficile, perchè un simil male ha profundissime le radici. Tuttavia non dispero.

Paolo ritornato. Una talpa come quello, non credo, che si trovi in tutto il Mondo. Dice, che non ha fatta osservazione a dovere; che v'erano uomini; ma nemmeno sa quanti, nè di qual colore sieno vestiti. Se persone, che sembrassero di alto rango, nè se giovani, o vecchi. In somma zotico, e stupido quanto mai.

Franc. Credete forse, che tutti sieno del vostro taglio? Che guadagno avrebbe poi riportato, se avesse fatti li sopradetti rilievi? Anzi giustamente lo ammiro, e stimo; perchè non si divaga in ciò, che non gli deve importare.

Paolo. Si fa, perchè naturalmente l' uomo è portato ad investigare; e qualora possa riuscire di restar appagato, si prova piacere.

Dom. Non tutto quello, che la natura dimanda è lecito; nè in questo particolare fa d'uopo di prove; e voi, meglio di me lo sapete.

Franc. In altri generi il Sig. Paolo, è un Argo novello non finto; ma in questo ha gli occhi appannati. Qualche giorno per altro spero, che rileverà, quanto presentemente non vede. Amico, andiamo, con permesso del Sig. Paolo, a far quei conti, a motivo de' quali siete venuto costà.

Paolo. Dunque non potrò quest' oggi godere la vostra conversazione?

Franc. Terminata la faccenda, che questa volta non dovrebbe portare gran tempo, torneremo, per sollevarci alquanto; poi se vorrete, andremo, secondo il solito, a far quattro passi.

Paolo. Cercate sollecitarvi, acciò possiamo divertirci. Io intanto leg-

gerò alla Signora Elisabetta la vita del Santo, che oggi corre nel Leggendario nuovo di quel Padre dell'Oratorio, che molto incontra.

Franc. Procurate anche voi, che vi resti la medesima impressa, colle circostanze più rilevanti; che poi, passeggiando me la racconterete; onde abbiamo campo di approfittare sugli esempj di quelle Anime giuste, che hanno conosciuta la vera scienza, a confusione di tant'altri, che perduti miseramente dietro inutili, e dannose letture, deridono quegli assennati, che, conosciuto il motivo di sua creazione, si prevalgono di que' mezzi, che riconoscono più convenienti, e più atti al conseguimento di quel fine, a cui devono aspirare.

Dom. Se io debbo dirvi il vero: dacchè sento, per mezzo di un tal Libro, quanto hanno fatto, e patito uomini, e donne illustri per formarli un luminoso seggio di gloria nel Cielo; mi sento molto disposto all'adempimento de' miei doveri, e meno affezionato alle cose del Mondo.

Franc. E non sapevate, che dell' udir Dottrine, Regole, e Precetti per ben vivere, molto più giova il sentir gli atti pratici? Gl'insegnamenti sono buoni, ma gli esempj ottimi; onde ne venne l'assioma, *verba movent, exempla trahunt*.

Paolo. Le virtù in pratica fuor d'ogni dubbio persuadono, e violentano alla imitazione.

Franc. Andiamo, amico.

Dom. Vengo. *partono*.

Elif. Favorisca dunque di leggere.

Paolo. Subito. (*in atto di alzarfi*) Ho patito anche in un ginocchio. E' stata una caduta precipitosa di molto! *va a prendere il Libro.*

Elif. Ha voluto correre, onde sarà con maggior impeto accaduto il tombolo.

Paolo ritornando. Fallando s'impara, dice il Proverbio; avessi almeno rilevato chi fossero!

Elif. Qual giovamento poi? Gli si è molto gonfiato il naso, e divenuto livido.

Paolo toscandolo. E come!

Elif. Era ben meglio, che se ne stesse in Casa.

Paolo. E per niente!

Elif. Tristissimo lucro! Era anch'io, come le altre donne, varj anni addietro, premurosa di sapere certe cosarelle di niun momento; ma mio marito con ragioni mi ha disingannato.

Paolo. Sa, che sia nella Cassetta?

Elif. Per accidente l'ho saputo; senza eh'io lo curassi.

Paolo. E' qualche cosa di bello?

Elif.

Elif. Ha già sentito come siasi espresso il Sig. Francesco: sicchè può figurarsi, se mi trovo in grado di poter in qualche modo appagare il suo desiderio.

Paolo. E' bello il continente, sarà anche bello il contenuto.

Elif. Sia com'esser si voglia; io debbo appunto secondar le premure di chi mi è superiore.

Paolo. Lo ha veduto?

Elif. No Signore, nè mi preme vederlo.

Paolo. Quando fa ciò che include, può anche guardarvi dentro.

Elif. Se non m'importa.

Paolo. E' cosa di valore?

Elif. Mutiam discorso. Legga.

Paolo. Leggerò; ma è bella!

Elif. Oh!.... mi era scordata di metter fuori la farina, per far il pane dimattina. Se mi permette, fra mezzo quarto d'ora ritorno.

Paolo. Si accomodi.

Elif. Vado.

Paolo solo. Che bella comodità mi si è presentata di veder nella Cassetta! Ma l'amico non merita di esser disgustato, ed ha mostrata troppa premura, che non sappiasi ciò, che in essa racchiudesi. Che può mai esservi? l'avermi fatte soventi volte confidenze di rilievo, e non volermi circa di essa in alcun modo consapevole del contenuto, sempre più mi desta curiosità di guardarvi dentro. Che danno poi gli recherei? Ma è di parola; e potrei perdere un vero amico, che nelle occasioni ha dati saggi luminosissimi del suo leale amore. Quanti prestiti di conseguenza! Quanti passi a mio favore! Quante raccomandazioni appo i Ministri di Stato per me sì giovevoli!.. Ma gli sono anch'io sempre stato gratissimo dove ho potuto; e delle confidenze fattemi non ne ho svelata parola; ma rigorosamente ho custodito il segreto. In questo il Sig. Francesco mi fa torto, non avendo giusto motivo di escludermi. Non so a che partito appigliarmi; ma al vero amico, come Seneca dice, non devesi tacer cos'alcuna: ed io son tale. *Si alza per accostarsigli, s'invia, poi fermasi.* Ogni regola però ha la sua eccezione. Se l'amico, onoratissimo, e costumato, in questo particolare, avesse giusta cagione di non partecipare notizie, che ne verrebbe? Se perdo gemma sì preziosa..... Che diavolo può mai essere in quella Cassetta? Che può esservi, che non si possa vedere da me, che sono amico segreto? Voglio vedervi: *alza pian piano, e nel piegarfi per incominciare a vedervi di dentro il rigogolo fugge, e col rostro gli colpisce in un occhio.* Ahimè!

Il Servo. Sig. Padrone, è tradito, corra, corra.

Franc.

Franc. dalla Scala, seguito da Domenico, che precipitosamente discendono; nel vedere in vicinanza della Tavola il Sig. Paolo. Amico infedele! e ad onta di quanto vi ho detto, siete stato superato dalla vostra malnata passione. Dove sono le proreite tante volte a me fatte di amore, di corrispondenza, di fede? Per così poco avete posto in non cale tanti oggetti, che dovevano in voi estinguere ogni più ardente brama di appagamento? Me infelice! a chi ho mai creduto! a chi aperto il mio cuore! a chi dati contraslegni evidenti di una verace amicizia!

Paolo. Non so che dire! addoloro, spasimo! Che mai era in quel malvagio nascondiglio?

Franc. Cid, che avevate debito di non ricercare. Siete stato colpito in un occhio?

Paolo. E come! è tanto grande il dolore da cui sono preso, che ormai si rende insoffribile.

Franc. Chiudete il fano, e rilevate, se avete patito nella vista. Se aveste fatto a mio modo!

Paolo. Vedo; ma spasimo.

Dom. Mi dispiace.

Elis. Povero Sig. Paolo. da se (suo danno; impari a non esser curioso.)

Dom. Sapessi almeno insegnarvi qualche cosa a lenificamento del vostro male.

Franc. Ho in una boccettina un po' di olio di mandorle dolci: questo dovrebbe mitigar il dolore; vado a prenderlo.

Paolo. Maledetto vizio, dove mi hai sgraziatamente ridotto!

Dom. Riconoscete una volta il vostro errore, e prestate fede agli amici, che di cuore vi parlano.

Franc. Prendete, e con quest'olio ungetevi, che proverete sollievo.

Paolo. Pare, che alquanto minori. si unge.

Franc. Quest'oggi il vostro difetto vi ha fruttato bene.

Paolo. Pur troppo! Prendete la boccettina, e vi ringrazio.

Franc. La metto qui sulla tavola, acciò possiate replicare, occorrendo. Sicchè in avvenire dovrò con voi regolarvi in una maniera tutta diversa dalla fin' ora usata. Comechè l'odio non è lecito, nè alcun atto, che indichi la più lieve apparenza del medesimo, così sarò costretto con fatica, e ritrosia a praticarvi: ma circospetto, e sempre temendo di qualche pessimo effetto della vostra curiosità.

Paolo. Scuatemi, amico caro, se mi son presa una libertà, a cagion della quale tanto vi rientite. Assicuratevi, che quanto ho fatto, non è seguito inconsideratamente: ho esaminato prima se col soddisfare alla mia curiosità, potevo nuocervi; ed avendomi sembrato di no, affidato alla segretezza grande da me sempre usa-

ta intorno a quanto di rilevante vi siete degnato confidarmi, mi sono determinato; che poi non mi ha recato, che danno, e pena.

Franc. Appunto, perchè a voi più volte ho rivelati gli arcani più occulti del cuore, e sempre mi siete stato fedele; in questo particolare dovevate usare di tutta la forza, per non lasciarvi superare da una vile passioncella, contro di cui prima io aveva con tanta enfasi parlato; e che di recente vi aveva fatto provare accidenti avversi. Tanto più, che, sapendo voi il mio naturale, alienissimo dal mentire, dovevate onninamente restar persuaso, che, avendovi fatte tant'altre confidenze, ma non già questa; e di essermi spiegato: che non riconoscevi per amico chi tentasse di rilevare quanto stavasi rinchiuso in tal mobile: io rimarrei gagliardamente offeso, qualora operasse contro le mie proteste.

Paolo. Ho creduto a Seneca, che non considera vera quell'amicizia, che ammette riserve. Vuol egli, che tutto si confidi all'amico; non potendosi a ciò mancare, senza offenderlo.

Franc. Quel gran Filosofo ha scritto benissimo; ma riflettete, ch'egli generalmente parla. Sapendo voi, che non v'ha regola, che soggetta non sia a qualche Appendice, ben di leggieri potete restar persuaso, che qualora concorrano forti ragioni di non partecipare qualche cosa all'amico, le saggie dottrine del citato Autore non sono applicabili al caso. E come avrei dovuto blandire la vostra curiosità, per distrugger la quale appunto era necessario un tal contegno? Il vero amico deve a basta lena, ed incessantemente procurare il vero bene dell'altro: onde io, che a voi mi professo veramente tale, conoscendo il mio dovere, ed il vostro bisogno, essendomi prefisso, come fa il Sig. Domenico, di tentare la vostra emenda, a bella posta ho trovata la invenzione di quell'ordigno. Come dunque avrei ottenuto l'intento? Non vedete apertamente, che la dottrina di Seneca in questo particolare sconviene? nè voi dalle premesse potevate farne uso, perchè direttamente e viziosamente venivate ad opporvi alle mie insinuazioni, mostrandovi pertinace nel vostro difetto? A qual termine vi ha mai condotto la vostra curiosità? Sapevate, che mi era protestato di non riconoscere per amico, chi si fosse opposto alle mie idee: dovevate ricordarvi delle proteste più, e più volte fatte, allorchè da me riceveste contrassegni sicuri d'intrinfecchezza: eravate convinto, che per i miei più cari non ometto cos'alcuna, che loro possa giovare, ed impedisco a tutt'uomo qualunque suo danno; ciò nulla ostante, tutto ha ceduto all'ansia vile di saper ciò, che per tanti riguardi non dovevate cercare; e senza speranza di riportarne il minimo vantaggio. Dov'è quì pertanto un pensare da uomo? La cognizione del proprio dovere?

La

La gratitudine? Infelice Francesco! chi mai fin ora occupò tanta parte del tuo cuore amoroso!

Paolo. Amabilissimo amico, avete ragione. Conosco la estrema mia debolezza; ed i conseguenti amari di essa vieppiù me la rappresentano detestabile, odiosa. Scusate i trasporti di una radicata passione, che con violenza mi ha condotto sì lungi da quel sentiero, che in avvenire cercherò mai sempre di camminare. Continuatemi il pregievole amor vostro, di cui sommamente vi priego, ed assicuratevi, che non tralascierò alcun mezzo per dar morte ad un vizio, che sotto lievi apparenze copre moltiplicati disordini.

Franc. Quando ciò sia, accertatevi pure, che non solo vi rimetto il torto fattomi, che in vista del pentimento presente chiamo amabile, e caro; ma che ancora vi amerò assai più del passato, comechè privo di un mancamento, che tanto in voi mi dispiaceva.

Dom. Mantenetevi nel bel proposito fatto; e sempre più rendetevi degno di essere amato da un cuor sì magnanimo, e premuroso del vostro bene.

Franc. Ad oggetto però, che più agevolmente possiate deprimere, ed annientare la odiosa passione, che vi tyranneggia, e che non senza fatica, e diligenza potrete superare, permettetemi, che, ripigliato il filo del mio discorso, da voi interrotto, allorchè, correndo, spinto dalla vostra brama di sapere chi fossero quei Signori, che a briglia sciolta sono passati in que' legni, avete poi fatto il bel guadagno di una caduta precipitosa, e di rompervi il naso; io possa metervi sott'occhio il deforme del carattere di un curioso; e con fatti Storici riconosciate, con quale impegno dobbiate cercare di abbattere dalle radici sì abominevol nemico.

Paolo. Ben volontieri ascolterò quanto per effetto di sincero amore farete per suggerirmi; conoscendo anch' io, che, malgrado le sbrigliate di quest' oggi, sarà laboriosa di molto quella vittoria, che assolutamente voglio sopra di una propensione, da tanto tempo avvezza a quanti sfoghi bramava.

Franc. Per procedere adunque con quell'ordine, che più atto mi sembra al conseguimento dell' intento, primieramente userò alcune autorità, e dottrine; d' indi con alcuni bellissimi successi darò termine a quanto mi giova sperare di vostro profitto; giacchè più delle ragioni sogliono dar moto gli esempj. A prima giunta dovete restar persuaso, che la curiosità di saper ciò, che a voi non appartiene, non è atto, come convien credere, che abbiate fin ora pensato, indifferente, ma vizioso; onde l' Angelico Dottor S. Tommaso nelle sue Quistioni dice, che l' appetito di sapere è dato all' uomo da Dio, perchè si applichi a conoscere

il suo fine: mà chi si ferma in queste ricerche vane, che a nulla servono, o non ad altro, che a pascere la mente di cognizioni inutili, non usa l' intelletto a quel fine, per cui fu fatto; quindi per conseguenza commette almeno peccato veniale. In fatti, se le parole oziose sono materia di colpa; anche le cognizioni, e le inquisizioni senz' alcun fine onesto, saranno inutili, e colpevoli. Che se poi la curiosità giugneste a tanto di spiar cose, la notizia delle quali si opponesse gravemente al fine suddetto, ed alla legge di Dio, arriverebbe ancora fuor d' ogni dubbio a peccato mortale. Come p. e. chi ascoltasse la Confessione di un qualche Compagno, o trovandola scritta la leggesse, benchè non la narrasse ad altri; chi applicasse a libri osceni, per imparar malizie, o stesse di nascosto ad osservare azioni laide, che alcuno facesse; chi aprisse lettere di segreto ec. Similmente, se col voler sapere, si passasse a giudicare, a parlare. Imperciocchè, quanti peccati in tal guisa succedono! Se un curioso de' sopradetti vede una donna, che sovra le sue facoltà gli sembri adorna, quantunque onestissima; pure così la discorre: vedete la tale, sa ben ella ingegnarsi; non mancano regali, a chi non mancano amici. Vede un mercante ben in arnese, che si tratta, secondo il curiolo, più di quel, che porti la sua possibilità, egli subito: frutti delle usure, che va commettendo. Così di tant' altri. Quindi S. Gregorio il Magno, se chiama gran male la curiosità, anche solamente, perchè chi è impeciato di un tal vizio, d' ordinario non pensa poi a' proprj affari: *Grave curiositatis vitium est, quæ dum cujuslibet mentem ad investigandum proximi vitam exterius ducit, semper ei sua intima abscondit, ut aliena sciens, se nesciat*: con quanta maggior ragione deve qualificarsi tale, qualor ne succedano i sopradetti disordini?

Paolo. Voi mi mettete ad una veduta, che mi riesce totalmente nuova, ma che mi persuade. Credetemi pure, amico caro, che, se avessi avuto molto prima le predette notizie, già da gran tempo farei svestito di un abito sì pernicioso. Pur troppo lo attendere a' fatti altrui impedisce, che non si badi a' proprj.

Franc. Il Padre Calmo nelle sue dotte Lezioni paragona i curiosi a quei, che stanno alla finestra. Veggono questi ciò, che si fa nella strada, non quello, che avviene entro la propria Stanza. Quindi poi ne succedono inconvenienti gravissimi, che non solo danneggiano il colpevole, ma sovente ancora gl' innocenti medesimi. E a dir vero, se di questo vizio è tocco un capo di famiglia; quante volte da esso trascuransi rilevanti affari, e gl' infelici figli ne risentono il danno! quanti lavori si tirano in lunga, de' quali chi li commise ne abbisogna; e chi deve fargli, pur ne risente danno, per la mercede, che più tardi riceve.

Quan-

Quanti padri, e quante madri, perdute dietro vane inquisizioni, o di sapere che discordie regnino in qualche casa, e chi le cagioni: perchè quel giovane, quell' ammogliato frequenti quella conversazione: come quel tale possa vestir pomposamente: quell' altra stia ritirata, e cent' altre di simil sorte; trascurano la educazione de' propri figli, e tant' altre obbligazioni loro sì convenienti: avendo cent' occhi per veder le minuzie degli altri, e neppur uno, per conoscer i suoi madornali spropositi. Succedendogli, come, favolosamente, ad Argo, che intento ad osservar su gli altri, non vide il suo assalitore, che lo uccise. Ma passiamo ai fatti Storici, come promisi. E' talmente odiosa la curiosità di chi si diletta saper le altrui azioni senza ragionevol motivo, che Diego Savedra riferisce il seguente caso. (*Simb.* 66.) Un Contadino vago di sapere l' ordine, ed il regolamento maraviglioso dell' api, provvide a tal effetto un alveare di vetro, e collocatolo in sua Casa, con diligenza spiava ogni loro disegno: ma che? queste al solito prima di far altro intonacarono il trasparente albergo, con tale industria, che deluso il Rustico, potè scriverli su quel ricettacolo il motto: *Vias illius quis intelligit?*

Domenico. Così accadeffe a tutti i curiosi, di mai restar appagati!

Franc. A quanti mai averrebbe di crepar dalla rabbia! In fatti è fama, che Omero se ne morì di dolore, per non aver saputo sciogliere un curioso enigma. Eudossio diceva, che qual farfalla sarebbe volontieri rimasto abbrugiato dalle ardenti fiamme del Sole, purchè avesse potuto vagheggiarlo vicino. E Plinio, ricercando curiosamente la origine delle fiamme del monte Vesuvio, restò da quelle incenerito.

Dom. Io pure ho letto in Seneca, che il Filosofo Canio Giunio lieto se ne andava alla morte, per la sola curiosità di sapere: se veramente l' anima era immortale, e se nel punto della sua separazione dal corpo, fosse ella per accorgerli, che si separava.

Franc. Nè solamente un tal disordine riduce l' uomo a volontariamente mettersi a pericolo di perder la vita; ma contro voglia ancora sa spingerlo a morte. Tanto avvenne a certo Mercante, il quale trovandosi in Costantinopoli l' anno 1634., (*Cont. Majolin. mem. Ist. lib. 5.*) curioso di veder nel Serraglio; preso un cannocchiale, incominciando ad appagarli; per sua disgrazia, fu veduto dal Gran Turco medesimo, che tostamente lo fece decapitare. Ma, e quante volte non copre di rossore i suoi seguaci? Il Re Antigono, passando per lo accampato suo Esercito, fu preso dalla curiosità di sapere ciò, che facesse il Poeta Antagora: quindi avvicinatosi pian piano al padiglione di questo, vide, che stava cuocendo pesci; onde gli disse: pensi tu,

Antagora, che Omero, mentre stava scrivendo le gesta di Agamennone, cuocesse pesci? E tu, o Re, soggiunse incontanente il Poeta, pensi forse, che Agamennone fosse curioso di sapere, se nel suo esercito si cuocessero pesci? Coperto da vergogna similmente rimase certo soggetto, il quale incontratosi con un conoscente, che sotto il mantello portava non so qual cosa, gli addimandò, che fosse ciò, che in tal maniera portava: poichè udì risponderli: appunto lo tengo nascosto, perchè non sappiasi cosa sia. *Ideo velatum est, ut ignoretur.* Lo stesso finalmente accadde ad Antonino Pio, come scrive Giulio Capitolino, poichè trovandosi un giorno in Casa di un Cittadino Romano, gl' incominciò a dimandar cento notizie riguardanti la stessa; chi l' avesse innalzata, di chi fosse il disegno, donde venute le colonne, quanto costassero, chi vi avesse dipinto, ed altre tali: al che il Padrone per buon tratto pazientemente rispose; ma finalmente, annojato da quelle stucchevoli inchieste, francamente diè fine così: *Cum in domum alienam veneris, & mutus, & surdus esto.* Questo però è il meno. Bisogna riflettere, che la curiosità è propriamente un' infolenza; imperciocchè se non è lecito internarsi nell' altrui Casa senza permesso del suo Padrone; così è difetto l' internarsi collo sguardo. *Nec oculus in charta, nec manus in crumena.* Anzi senza gran fatica può ciascuno conoscere, che poca differenza passa tra il curioso, ed il ladro. Democrito certamente vi trova pochissima disparità, onde liberamente scrisse: *Parum interest oculos ne, an manum domui alienae inferas:* l' uno, e l' altro è rubare.

Dom. Sentite amico! Alla larga dalla curiosità.

Paolo. Convien dire, che si operi alla cieca.

Franc. Finalmente, come in appresso sentirete, la curiosità allora solamente lascia il curioso, quando cessa di vivere. Racconta eruditamente Scrittore, (*Aref. de vitiis part. 2. lib. de curiositate n. 13.*) che, ritrovandosi moribondo un tal vecchio, sentito certo bisbiglio fra gli astanti, alzò alquanto il capo, ascoltando ciò, che dicevasi. Allora i circostanti, credendo, che l' Infermo abbisognasse di qualche cosa, si esibirono; ma egli così rispose: nulla mi occorre; solamente saprei volentieri di che discorrete; e poi morirei contento. Ecco l' infelice fine degl' ingannati curiosi, che vissuti sempre fuor di se stessi, anche colla morte alla gola, fan chiaramente vedere, che, qual si vive si muore.

Paolo. Oh! questa è brutta!

Franc. In somma, se mai non fosse convinto, che la curiosità intorno a quelle cose minute, che a noi in niun modo appartengono, non fosse miserabil sorgente di pessimi effetti; specchiatevi nel Santo Re Davide, che tanto ebbe a piangere per la curiosità, che

che lo condusse di volo a così enorme peccato. Mirate la povera moglie di Lot, convertita dalla curiosità in una Statua di Sale. Inorriditevi al tanto sangue sparso per la curiosità di Dina. Temete, in somma, e tremate, perchè, se *scintilla saepe contempta magnum excitat incendium*, che non farà questa peste, questo gran fuoco dissipatore dello spirito dell' uomo, che fatto per un nobilissimo fine, vilmente da tale mostro trattenuto viene in cose inutili, e vane; onde mancando ai proprii doveri in molte rilevanti guise, sprovveduto de' necessari mezzi per la salute, incontra in morte il terribile *nescio vos*, intuonato alle vergini pazze dal Sagrosanto Vangelo.

Paolo. Sono affatto convinto, che il mio vizio sia detestabile al sommo. Professo mille obbligazioni a voi, che, qual amorosissimo amico, mi avete sì al vivo illuminato; e vi assicuro, che, in avvenire, quanto sono stato premuroso di attendere ai fatti altrui, tanto sarò geloso di non lasciarmi piegare a dar minimo pascolo a sì odioso difetto.

Franc. Fatelo, cara parte di me stesso, fatelo. Penfi ciascuno a se stesso, e non agli altri. *Attende tibi*. Siam circondati da troppi nemici, per non aver tempo da perdere in frascherie. *In supervacuis rebus*, è lo Spirito Santo medesimo, che dà l'avviso, *In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter*; a cui ben a ragione fan eco le sovraccitate parole d' incredibile peso: *Attende tibi!*

ENIGMA QUINTO.

SONETTO.

Chi mi decanta in un continuo moto;
 Chi mi tien fermo in ammirabil quiete;
 Eppure io sono in ogni parte noto;
 E l' ore faccio all' Universo liete.
 Sebbene in vaste parti io sia remoto;
 Per me l' arbor si veste, il gran si miete,
 E, benchè fiero, ed a me stesso ignoto,
 Riparo altrui la fame, altrui la sete.
 Sembro di picciol mole, ancorchè grande;
 Non sento, o vedo; eppur mi s' offre incenso;
 Perchè la virtù mia gran beni spande.
 Abbassi dunque l' Uom superbo il ciglio,
 Che per mirarmi è mal capace il senso;
 Benchè non sia del Sommo Giove il Figlio.
Il Sole.

CONVERSAZIONE, O VEGLIA QUINTA.

COGNOMI DEGL' INTERLOCUTORI.

Il Signor Sereno, Merillo, Fiorillo, Maruspio, e Candiotto.

Si finge nella Camera da Visite del Sig. Sereno Gentiluomo in una Città Lombarda.

Candiotto. **F** Inalmente, questa sera, essendo Giovedì, mi persuado, che il Sig. Sereno permetterà, che facciamo un Trefette. Se noi tutti siamo stati condiscendenti alle sue determinazioni fin ora; spero, che non saprà opporsi qualche volta alle nostre. Che ne dice?

Sereno. Che novità! Sono già varie sere, che abbiamo fatta la nostra conversazione, senza fare parola alcuna di giuoco: tutti hanno in ciò dimostrato pieno contento; facendo ciascuno parte agli altri delle conquiste fatte su di ottimi libri; dando così a divedere, quanto versatile riesca la sua bell' indole: ed improvvisamente il Sig. Candiotto progetta il riprovato perditempo? Se mai, amici cari, il compiacimento, le passate Veglie dimostrato, fosse stato finto, parlate chiaro; acciò io possa prendere quelle risoluzioni, che mi sembreranno più convenevoli.

Merillo. Resti persuaso, Sig. Sereno, che non solo abbomino il giuoco, ma ormai ancora chi lo esercita: però altro non voglio, che quanto piace a lei, mio veracissimo amico.

Fiorillo. Con qual fondamento, Sig. Candiotto, nel fare la inchiesta spiacevole al Sig. Sereno, ha estese le sue brame, chiamandole di tutti noi? Non so comprendere donde possa arguire, che in alcuni di noi siasi destata la minima premura di un divertimento sì volentieri lasciato.

Cand. Non più. La mia proposta unicamente riconosce la origine dall' aver in quest' oggi veduti nella Spezieria Cardelli alcuni bellissimi accidenti, che nuovamente presentatimisi alla fantasia, mi hanno mosso a parlare nella guisa a loro poco grata.

Maruspio. Si è trovato presente al gran litigio succeduto nella medesima tra il Sig. Nisopio, ed il Dottor Cervopavi, per certa giocata pretesa imputata dall' ultimo rinomato?

Cand. Non so, che sia succeduto contrasto alcuno. Quando non fosse

se ciò seguito dopo la mia partenza. Essi erano di buonissimo umore.

Ser. Il giuoco ha queste belle particolarità di non aver riguardo ai vincoli più robusti di una lunga intrinsechezza.

Mar. Tanto si è avverato quest' oggi. Dopo varie proposte, e risposte, i due amicissimi sono arrivati a farsi la Genealogia: a caricarsi l' un l' altro di contumelie: e, se mediatori di vaglia non si fossero adoperati per dividere questi accaniti Giuocatori, la parucca del Dottore veniva malamente pettinata.

Merillo. *Crescit oratio*, Sig. Candiotto; sempre più mi faccio partitante del Sig. Sereno: sempre più prendo abborrimento al libro sciolto; e sempre più riconosco simile trattenimento per una sorgente perenne di lagrimevoli disordini.

Fiorillo. I due amiconi hanno spezzato vincolo sì tenace, che da molti anni li univa?

Marusp. E come! Se lo Speciale Morindi, e Cleniani non si frapponessero, il Dottore veniva sicuramente maltrattato.

Sereno. Fui, non ha molto, in certa Corte della Lombardia Traspadana, dove due amici, giuocando, vennero alle contese; onde uno di essi cavatosi di faccoccia un pugnale, diede due coltellate all' altro sì aggiustatamente, che ogn' una di esse gli colpì nel cuore, non lasciando tempo al misero, di proferir parola.

Fiorillo. Chi far volesse registro degli avvenimenti tragici seguiti a motivo del giuoco, formerebbe volumi; nè avrebbe mai a terminare. Tanto egli è stato in ogni tempo fertile di lagrimevoli eventi!

Cand. Sono già bastevolmente persuaso; ed hanno sentito perchè così abbia parlato. Tanto più, che questa sera, più dell' ordinario, mi sento allegro, ed inclinato a qualche trattenimento gioviale.

Sereno. Ebbene, la Conversazione di questa sera riesca di vostro genio. Leggete, se così vi aggrada, una mia breve Commedia di un atto solo, intitolata *Le seguaci di Bacco*.

Cand. Quando sia ridicola, volontieri la sentirò; ma non voglio leggere.

Ser. Leggerò io; che meglio interderò i miei scorbj. Quel che posso dirvi, si è; che quando la lessi, più volte io stesso fui costretto a sbardellatamente ridere. Vado di volo a prenderla: con permesso.

Cand. Amici, l' avete mai letta, o sentita?

Merillo. Le pubblicate dal Sig. Sereno, tutte le ho vedute; ma questa è inedita, e mi giugne nuova.

Fiorillo. Nemmeno io di questa ho lume alcuno.

Cand. Mai ho veduto, come riesca in tal genere.

Maruf. Le sue Comiche Rappresentazioni avevano piuttosto incontro, ed erano assai ridicole.

Cand. Questo appunto è quello, che io cerco.

Ser. Eccomi: non credeste per altro di sentir cosa degna di voi; perchè dalla mia debolezza non ponno sortire, che aborti.

Cand. Non facciamo in tal guisa: mi mortifica; quantunque un tale linguaggio sia proprio di un uomo conoscitore del suo dovere.

Ser. Dico davvero: anzi vi prego, amici carissimi, di benigno compatimento; come pure a mettermi sott' occhio que' molti difetti, che in essa verrete a scoprire; accadendo sovente, che non vegano i padri il disagiata de' suoi parti.

Cand. Legga, legga.

LE SEGUACI DI BACCO.

INTERLOCUTORI.

Signora Bibina, Sig. Bagnabocca, Sgocciolona, Furlasca Sema della Signora Bibina, Dorcello Cognato della Signora Bibina, Sig. Landrisio marito della Sig. Bagnabocca, Volpetto Calzolajo.

La Scena si finge in Casa della Sig. Bibina in una Camera col fuoco, e letto

SCENA PRIMA.

Bibina, e Furlasca al fuoco, che filano dopo pranzo due ore.

Bibina. **A**Ndate a letto, figlia mia; vedo, che la sonnolenza vi opprime; onde mi dispiace, che facciate tanta violenza a sì ragionevoli richieste della natura. Se per mio motivo la passata notte siete stata costretta per ajutarmi a vigilare; è ben di dovere, che vi stimoli a prendere il necessario ristoro.

Fur. Il sonno, che a me gioverebbe, si è quello della notte, non del giorno, che a me piuttosto riesce nocivo; ma ho la cattiva sorte di dover quasi tutte le notti, da qualche tempo in qua, passare il tempo della quiete vegliando, e con fatica, e con dispiacere; vedendola in uno stato cotanto penoso. Cara Sig. Padrona, si prenda cura di astenersi dal vino gagliardo; mentre in difetto rovinerà se stessa, e me del pari, col ridurmi in un letto. La fatica da me fatta le scorse notti nel sostenerle il capo, mi ha ridotto in uno stato assai cattivo.

Bib.

Bib. Ho fatto un proposito questa notte, che forse produrrà quegli effetti, che voi bramate.

Fur. Qualora io debba fondar le mie speranze sul proposito, che ha detto, povera me! Tale determinazione da molte altre simili è stata preceduta; ma sempre ha incontrato l'esito de' voti marinareschi.

Bib. Questa volta non sarà simile alle altre; vedrete, che fa fare Bibina. E' battuto alla porta; guardate chi è.

Fur. dalla finestra La Signora Bagnabocca. *da se.* (Sfortunatissima Furlasca adesso viene chi ti prepara una buona notte.) Signora Padrona, se il proposito è forte, si conoscerà: entra in un gran cimento!

Bib. Aprite subito. Eccomi in un gravissimo intrico.

SCENA II.

Bagnabocca, e dette; ma la serve subito parte, dopo recata la Sedia alla Signora Bagnabocca.

Bag. S Erva umilissima della Signora Bibina.

Bib. Io sono sua serve: si accomodi.

Bag. Come se la passa? è in buona salute?

Bib. Non mi sento troppo bene. Sono soffoca, e fiacca assai.

Bag. Stia di buon animo. Se io fossi come lei, assoluta Padrona in casa, non saprei che mi desiderare.

Bib. Non è forse in una casa ricca, e riguardata dal marito con occhio particolare?

Bag. Mio marito, da poco tempo in quà, è divenuto tiranno.

Bib. Questa novità mi sorprende: e come ha egli cangiato sentimento verso di lei, che sì teneramente amava?

Bag. Perchè a me piace, come lei fa, qualche bicchiere di vino generoso; è fino arrivato quest'oggi dopo pranzo a chiudere colle chiavi la cantina, acciò io non possa berne: avendomi solamente lasciato in libertà una picciola boccetta di vino leggiero, che sicuramente non è della tenuta di quindici bicchieri.

Bib. Forse avrà timore, che si pregiudichi, e per questo è arrivato a quel passo; ma si consoli, che ciò è un chiaro effetto di amore.

Bag. Abbandono siffatte dimostrazioni di attenzione per me. Lasci la cantina in libertà, ed allora dirò, che mi ama.

Bib. Parli con sincerità. Sarebbe mai succeduto qualche gagliardo accidente in casa, cagionato dal vino spiritoso a lei sì caro?

Bag. Gli dico il vero. Il maggiore imbroglio è succeduto jeri. Essendosi portata dopo pranzo a favorirmi la Signora Lernica; p.ù
vol.

volte gli feci portar di quel vino, che io soglio chiamare la mia Triaca. Il fuoco, le ciarle, ed il vino, del quale ne avevo bevuto anche prima in cantina quattro bicchieri, e due al fuoco, mi nocquero talmente, che, per quanto dice mio marito, e le Serve, caddi contro la detta Signora, che quasi gittai sul fuoco; d'indi in terra, cosicchè, come vedrà, ho ancora un po' la fronte gonfia, e livida. Subito fui portata in letto; la Signora si licenziò; ed io questa notte l'ho passata in agitazioni assai moleste, collo stomaco in rivolta, e tra i rimproveri di mio marito, ai quali ho dovuto soccombere ritornata in senno.

Bib. A dirla, vi è qualche ragione; ma non capace di ridurre subitamente a ferrare un luogo a lei sì caro. Io piuttosto lo avrei meritato, che, da dieci notti veglio tralle smanie nel letto, e soggetta a quanti pessimi effetti può produrre il vino. Io sì, che in questi dieci giorni, a dirgliela in confidenza, ho bevuto colla Sgocciolona, che amo, ed ogni dopo pranzo viene a star meco, e che a momenti aspetto, sessanta zucchette da otto bicchieri de' miei, che danno il suo giusto.

Bag. Basta..... Sono venuta per bere un pajo di bicchieri del suo vino spiritoso, persuasa, che non sarà per negarmi un tal favore.

Bib. Volontieri; ma converrà usare riguardo; perchè la notte scorsa ho fatto proposito di non lasciarmi più prendere dal vino. Sono stata un po' troppo agitata.

Bag. Di questi propositi ne ho fatti tanti anch'io; ma sono ancora per mantenere il primo. Con tutto ciò mi trovo ancor forte, ed assai franca a combattere.

Bib. Mi dispiace della Serva, che avendo sempre vegliato, ormain non è più capace di potermi soccorrere nelle frequenti occorrenze.

Bag. La Serva è pagata, e deve servire. Tuttavia usiamo pure sobrietà, che faremo bene.

SCENA III.

Sgocciolona, donna vecchia, e le dette.

Sgoc. **F** Accio riverenza a loro Signore.

Le Signore la salutano.

Bib. Spesa Sgocciolona, portatevi di volo in cantina, e prendete due boccie di quel vino di jeri.

Sgoc. Vado subito. *parte.*

Bib. Sentirà un vino di gusto grande, e di uno spirito particolare.

Bag. Tale appunto lo desidero: e tanto più, perchè ho mangiato cibi molto grassi.

Bib.

Bib. Io non mi sono caricata lo stomaco di grassume; ma la minestra e l'arosto erano molto salati.

Bag. Cerchiamo adunque di rimediare con maniera a queste accidentalità, che recano qualche disturbo.

Bib. Sarebbe la bella cosa, se si potesse bere quattro o sei boccie di vino, senza incontrare la ubbriachezza, madre infelice d'incomodi, malanni, e derisioni!

Bag. Se si potesse trovare il segreto di non soggiacere a siffatto incomodo, spenderei abiti, cuffie, e quanto posseggo: non adoprerei più bicchieri, vorrei bere in un catino.

Bib. Ma non si trova.

Bag. Se non si trova, beviamo allegramente quel che possiamo; e se per accidente restiamo qualche volta oppresse dal vino, non faremo solé nell'imbroglio: come abbiamo passate le altre, passeremo anche le future.

Bib. Si sta male affai.

Bag. Ma passa presto.

Bib. Per verità, che non mi passa sì presto. Basta, cercherò di non oltrepassare quei limiti, entro i quali, se saprò contenermi, non mi accaderanno inconvenienti.

Sgoc. Eccomi; ed ho già estratto l'olio.

Bib. Prendete sottocoppa, e bicchieri, e servite la Signora Bagnabocca.

Sgoc. E lei non ne vuole?

Bib. Non ho ancor detta questa corbelleria: starò in riguardo; ma, alcuni bicchieri li voglio anch'io. Farei torto all'amica.

Bag. Anzi: non berei nemmeno con gusto.

Sgoc. Si ferva Signora Bagnabocca, sentirà un vino, che dice: bevi.

Bag. Che bei bicchieri! Questi danno il suo! Benedette quelle mani che di sì bella forma li fecero! Oh come è nero! questo sarà veramente un gran vino.

Bib. E' di mio gusto. Non lo dovrei lodare, per essere cosa mia, ma farebbe un fargli torto, se si tacesse.

Bag. E' nettare, e non vino. Di simile mai ne ho bevuto. Prendo subito quest'altro. Sgocciolona, non trattenete in pena la Signora Bibina; conosco che ha fete.

Bib. Via, gli farò compagnia. Per dirla, quell'arosto sì salato comincia qualche poco a delfarmi la fete.

Bag. Si consoli, avendo un rimedio che non reca nausea nel prenderlo: anzi, che fa desiderare il male, per potersene prevalere.

Bib. Bisognerà che io prenda quest'altro, per mantenere la eguaglianza, che tanto si ricerca nella vera amicizia.

Bag. Non pretendo questo; anzi, per convincerla, che non gradisco cerimonie, ne prendo un altro.

Bib.

Bib. Ho detto per ischerzare.

Bag. Padronissima; altrimenti.....

Bib. Quanto mi è cara, Signora Bagnabocca! Considero, che ha un nome, a cui non fa torto.

Bag. Taccia pure: per verità, che anch' essa fa la sua parte.

Bib. Mi vado divertendo.

Bag. Anch' io, anch' io.

Bib. Metto qualche virgola tra il lavoro.

Bag. Ed io qualche punto.

Sgoc. Signora Bibina, se si contenta....

Bib. Bevete pure con libertà; già sapete la usanza.

Bag. Dunque la Sgocciolona frequenta la sua casa?

Bib. Ogni dopo pranzo viene a farmi compagnia; e passiamo il tempo assieme.

Bag. Fanno benissimo. Se non fossi così lontana verrei anch' io colla medesima frequenza a ritrovarla.

Bib. Mi farebbe carissima, e staremmo in buona conversazione.

Bag. Sappiate mò, buona Donna, farvi voler bene da sì degna Signora; mentre avete una sorte, che io stessa desidero.

Sgoc. Sa la Signora Bibina, se faccio quanto mai posso, per secondare le sue idee.

Bib. E' ubbidientissima.

Bag. Che avete agli occhi, che sono sì gonfi, e rossi come il fuoco?

Sgoc. Un acredine gagliarda, che ho nel sangue, me li ha ridotti in tal guisa. Povera sfortunata!

Bag. Non cercate di rimediarvi, col dimandar parere a qualche bravo Medico?

Sgoc. Ciò non è stato da me trascurato. Ma siccome i Medici vorrebbero che io lasciassi il vino, considerato cagione di quest'omo malore; nè io voglio abbandonarlo; così mi conviene soffrire un tale incomodo, senza speranza di più rimediarvi.

Bib. Provate per quindici, o venti giorni, e se la cosa non prende buona disposizione, ripigliate il metodo fin ora usato.

Sgoc. Se fosse nel mio calo, si priverebbe dell' uso del vino?

Bib. Questo poi no. Più tosto spaghetti agli occhi, che stomaco senza vino.

Sgoc. Si rovescino gli occhi quanto vogliono; sembrano da basilisco; saltino, quasi direi, anche fuori della testa, non m' importa. Ma vino, e vino.

Bag. Poveretta! ha quella passione; onde non occorre maravigliarsene. Se fu scusabile quel Giovine, che, quantunque di natura robustissimo, per l' eccessivo bere, diede in una tischezza; onde consigliato dal Medico a prendere certo fugo, disse: che ne voleva

leva di quello, che stava fra i cerchi, e così fece: quantunque poi da lì a poco lo seppellissero; è scusabile anch' essa.

Sgoc. E' troppo buono.

SCENA IV.

Volpetto, e dette.

Volp. **S**ignore, divotissimo fervo. *Lo salutano.* Signora Bibina gli ho portato le scarpe, che giudico riuscite di tutto suo genio. Comanda, che gliele provi?

Bib. Quando le abbiate fatte sulla solita forma, non occorre; perchè così facendo, sempre mi appagate. Quanto vi devo?

Volp. Terminate quelle della Furlasca, faremo un conto solo. Ma sono buone.

Bib. Benissimo. Mettetele sul tavolino, che le visiterò a migliore opportunità. Volere bere?

Volp. E chiede ad un Calzolajo, se vuol bere? Saprà pure, che simile esibizione mai viene rifiutata da simil sorte di Artefici.

Bib. Sgocciolona, dategli da bere subito. Volpetto, sentirete un bicchiere di vino, che vi consolerà.

Volp. Quando egli sia sì buono, non potrò fermarmi in un solo bicchiere.

Bib. E se vi ubbriacate?

Volp. Signora, jeri ho imparato un segreto, che posso bere quanto voglio, senza temere di alcun nocumento.

Bag. Avete imparato un arcano sì pregievole?

Bib. Che segreto è? ditcelo.

Volp. Un Tedesco jeri nella mia Bottega insegnò la maniera di affiecurarsi dall' ebrietà, se si bevessero anche cento bicchieri di vino.

Bag. Se ce lo insegnate vi dono lo scuffione.

Bib. Presto; compiacete la Signora Bagnabocca.

Volp. Adesso bevo, poi glielo manifesterò. *beve.* Questo è balsamo, e non vino.

Bib. E' quello, che si può sentire. Ma, scusi, cara Signora Bagnabocca; servitela subito. So che gli piace, e non ho avuta l'avvedutezza di eseguire un mio sì preciso dovere.

Bag. Non vi è niente di male. Un po' prima, un po' dopo non va stato.

Volp. Scusi, se ne ho bevuto tre, perchè di simile non se ne trova.

Bib. Avete fatto bene. Aspettate, che abbiamo bevuto, che poi ci racconterete quanto desideriamo.

Bag. Evviva questo buon vino. *beve.* A quest' altro. Servite la Signora Bibina; conosco che ha sete.

Bib.

Bib. E' verissimo. Quell' arosto, quell' arosto!

Volp. da se. (Queste due Signore non la cedono ai Calzolari per bacco.)

Bib. Le cose replicate giovano: voglio anch'io quest' altro.

Bag. Ne ho presi tre alla prima, e ogni trino è perfetto; perciò allegramente. *beve.*

Volp. piano. (Questo è un trino perfetto di bevitrici.)

SCENA V.

Furlasca dall' uscio focchiuso, piano.

Fur. **C**He diluvj! che voragini! Adesso sì, che la prossima notte futura sono per passarmela bene! Bel proposito in vero di non volere più lasciarsi dominare dal vino! E farà possibile, che il Cielo non provenga a sì lagrimevol disordine! *parte.*

SCENA VI.

Volpetto, Bibina, Bagnabocca, e Sgocciolona.

Bib. **S**U via rivelate l' arcano.

Volp. Il suddetto Tedesco dice; che chi prende in bocconcini un oncia di sapone, e mezza oncia di Spugna, mescolando prima il tutto insieme: non può restare in alcun modo soggetto ai gravi danni del vino, nè si può ubbriacare.

Bag. Il rimedio è facile; ma quel Sapone non mi piace: è troppo stomachevole; e al solo pensarvi mi si move la nausea.

Bib. Quando si prenda in bocconi non serve, perchè la coperta provvede a tutto.

Bag. Dice ottimamente. Proviamolo quest' oggi.

Sgcc. Se lo pigliano loro Signore, lo voglio anch'io; e pagherò la mia parte.

Volp. A dirla, il segreto non sembra fuor di proposito. Imperciocchè, come la discorre il mentovato Oltramontano, la Spugna inzuppandosi del vino, impedisce, che le parti spiritose del medesimo non ascendano al capo, e che per conseguenza non offuschino il cervello.

Bag. Questa ragione mi piace all' estremo.

Bib. Ed il sapone?

Volp. Il Sapone, colla sua untuosità sbarazza più presto lo stomaco dal vino, agevolando assai la sortita del medesimo.

Bib. Il rimedio è sicuro senz' altro.

Volp. Sembra. E' tempo che io termini di recargli tedio, e ritorni alla mia bottega.

Bib.

Bib. Vi ringrazio cordialmente. Fate le scarpe alla Serva, e venite, che vi faranno pagare.

Bag. Anche io vi sono tenuta oltremodo.

Volp. Padronissime; gli faccio riverenza. *partendo, piano.* (Oh che simone questa sera! oh che simone!)

SCENA VII.

Bibina, Sgocciolona, e Bagnabocca.

Bib. **S**gocciolona, andate subito a prendere tre dose di sì bel rimedio. Non farei sì lieta, se avessi guadagnato un tesoro. Prendete un' oncia e mezzo di spugna della migliore, e tre oncie di sapone. Se andate dirimpetto al pozzo del Salnodori, nella bottega di Cardiano, troverete l'occorrenza.

Sgoc. E le nevole?

Bib. Prendetele dallo Speciale della Corona.

Bag. Provvedetene almeno quaranta; già voglio pagar io per tutte.

Bib. Non lo permetterò.

Bag. Ci disgustiamo, se mi contraddice. Eccovi un mezzo Filippo, e l'avanzo ve lo dono.

Sgoc. Grazie, vado subito. *parte.*

SCENA VIII.

Bib. e Bagnabocca.

Bag. **A** Mica, se il segreto è quale ci è stato descritto, voglio propriamente che ci godiamo.

Bib. S'accerti pure, che riuscendo, come spero, raddoppio le botti.

Bag. Qualora non mi ubbriachi, mio marito mi lascerà bere a mio capriccio; onde voglio sempre bere in un pechero.

Bib. E' vero, che il mio Sig. Cognato, lasciandomi per Curatore dal povero mio marito, non accorderà sì facilmente la duplicazione de' vasi mentovati; ma, quando vegga, che non soggiaccio ad alcun danno nel bere; non potrà opporsi alle mie dimande.

Bag. Sono sì contenta, che il mio cuore giubila. Staremo allegre. Or lei verrà da me; or io verrò da lei. Alternando così le visite ogni giorno, passeremo l'ore pomeridiane con gioivialità, e piacere.

Bib. Prendiamo un pajo di bicchieretti, già il rimedio non può fallare. *va a prendere la boccia.*

Bag. Anche quattro, che non ho più timore; avendo ritrovato quello, che da tanto tempo bramava.

Bib. La boccia stessa, pare che dica: bevete.

Bag. E noi ubbidiamola, beviamo.

Bib. Si serva. *bevono.*

Bag. All' altro.

Bib. Ed io voglio fargli compagnia.

Bag. Così mi piace.

Bib. Ve ne farà anche un bicchiere, lo vuole?

Bag. Lo prenderò, e farò un brindisi a mio marito. Si cacci adesso di dietro la chiave della cantina. A vostro dispetto quest' altro. *beve.*

Bib. Se lo merita. *Va a deporre la boccia.*

Bag. Ne ha molta di questa manna?

Bib. Circa cento trenta boccie.

Bag. Che bel capitale! Mi rallegro seco; ma spero di goderne anch' io più di una volta.

Bib. E' sempre padrona. Siamo buone amiche, di un medesimo umore, e tanto basti: venga quando vuole, che sempre mi farà gratissima. E' mancato il fuoco, converrà che io chiami la Serva.

Bag. No, no; anzi a dirgliela, ho piuttosto caldo: mi vanno certi vapori alla testa, che sempre più si fanno gagliardi.

Bib. Non dubiti, passeranno: a me pure si è riscaldato il capo; e sento un certo garbuglio nello stomaco, che non mi piace.

Bag. Ahimè! Mi si offusca la vista; e mi pare che ogni cosa giri. Temo di aver bevuto di troppo: gli ultimi due bicchieri mi hanno rovinato.

Bib. Stia di buon animo; presto arriverà la Sgocciolona col segreto.

Bag. Sospiro il momento del suo arrivo. Sto male assai. E' vino troppo fiero, Povera me.

Bib. Quanto mi dispiace; veramente è divenuta in volto quasi morella.

Bag. Ella pure in faccia è infiammatissima.]

Bib. Mi vanno certe vampe alla testa, che mi destano un calore assai grande in tutto il corpo.

Bag. Gran giramento di capo! Mi pare che la Camera si rovesci. Ohimè! in questo punto sono quasi quasi caduta boccone per terra. Come mi si conturba la fantasia violentemente!

Bib. Venga a coricarsi sul letto, tanto che giunga la medicina. *parlando mestamente.*

Bag. Ahimè, ahimè, non posso più.

Bib. Coraggio, coraggio. Faccia a mio modo, andiamo a letto.

Bag. Andiamo. Oh non posso stare su i piedi. Ohimè! dove sono? Non vedo! cado! oh!

Bib. Animo. La sostengo; si sforzi a camminare. Volti da questa parte: il letto è qui,

Bag.

Bag. Acqua, acqua, oh!

Bib. Faccia un passo, la sostengo: ma, nemmen io vedo quel che mi faccia: che fumi densi mi vanno al cervello! Mova un altro passo.

Bag. Fa un passo, e cade col' altra adosso. Ah! mi casca la casa adosso.

Bib. Povere noi. Siamo rovinate. Tenta alzarfi, ma sempre ricade. Ah! ah!

SCENA IX.

Sgocciolona, e dette.

Sgoc. SIGNORE, cosa è? Adesso le ajuterò, non dubitino.

Bib. Non capisco.... fate....

Sgoc. Prendendo per un braccio la Signora Bibina. Si ajuti, si alzi.

Bib. Non posso.... Non so.....

Sgoc. Che caso! Ma, io non posso, si sforzi.

Bib. La terra gira.... Non vedo....

Sgoc. Fa uno sforzo assai grande, e cade adosso alle due ubbriache.

Bib. Mi ammazzano.

Bag. Oh! oh!

Sgoc. Povera me, si alza. Furlasca, Furlasca; venite; ajuto. Non sono più padrone di se stesse.

SCENA X.

Furlasca, e dette.

Fur. ME infelice! Eccomi in doppio imbarazzo. Non le potete alzare da terra?

Sgoc. Sono affatto oppresse.

Fur. Razze porche! Si empiono di vino fino alla gola, e poi si rendono inabili a reggersi in piedi, ed a saper che si dicano. Mettiamo la Padrona in letto, dindi vi porremo quest'altra.

Sgoc. Animo, prendetela pel braccio sinistro, che io la piglierò pel destro.

Fur. Ma, fate forza: Signora Padrona, si dia ajuto.

Bib. La testa, oh!

Sgoc. L'abbiamo in piedi, pian piano la condurremo anche al destino.

Bag. Acqua fresca.

Fur. Facciamola sedere; indi corichiamola: prendetela per le gambe, e ponetela sul letto.

Sgoc. Dite benissimo: ecco, che l'abbiamo accomodata.

Fur. All'altra. Ma, che barbaro destino è il mio! Annojata quāto mai dalle ubbriachezze della Padrona, mi si duplica la dose, dovendo recar ajuto ad un'altra, che tanto abbomino. Sgocciolona, levate quanto potete. Animo Signora Bagnabocca, si ajuti.

Bag. Sono nell'altro Mondo: sono in gondola.

Fur. Ora sì, che stiamo bene: è corpo morto. Strafciniamola alla meglio al riposo.

Sgoc. Adopra tutta la forza. Oh! cade.

Fur. Siete ubbriaca anche voi? Donne tutte di un taglio. Che ti fossi rotta: ho quasi detta una pazzia.

Sgoc. Non ho che un po' di capogiro.

Fur. Già, già! Finchè non siete crepate, non volete moderarvi. Tirate quanto potete.

Sgoc. Ormai l'abbiamo in buon luogo.

Fur. Alziamo; cosicchè per metà sia coricata sul letto; che poi vi ridurremo il restante.

Sgoc. Eccola, come volete. Ora, come l'altra, termino di stenderla.

Fur. Ho fatta una bestiale fatica. Sta bene?

Sgoc. Pare, che mi venga la vertigine.

Fur. Effetti del vostro bere disordinato. Andate a sedere.

Bag. *Alzandosi a sedere sul letto, battendo le braccia.* Sono nella città di Spagna. Vado a Roma.... Ho fatto l'ali.... volo, volo.

Bib. *Arrampicandosi al muro.* Vado sugli alberi: sono un gatto.

Fur. Non è un gatto; ha la gatta: ohimè! corre, stia coricata: è quasi caduta dal letto.

Bib. Vado in aria.

Fur. Anderà in terra. Ecco gli effetti deplorabili del bere disordinato: nè l'una, nè l'altra sa più quello, che si dica, e faccia.

SCENA XI.

Dorcello, e le dette.

Dor. **F** Inalmente.... Che novità! Due donne in letto! Quale altra si è infermata in Casa di mia Signora Cognata?

Fur. Sia ringraziato il Cielo: Sig. Dorcello, io sono la più infelice donna del Mondo. Non sono due inferme, sono due ubbriache, che non fanno più quel che si dicano. Sono ormai dieci, o dodici notti, che questi occhi non si chiudono; mentre mi convien passare le notti vegliando, per poter porgere ajuto alla Padrona, che, dall' eccessivo vino bevuto nel tempo della sua assenza, ubbriacata, richiedeva la più diligente assistenza; sì perchè non si fa-

faceffe male, qualora era agitata dalle smanie; sì perchè di quando in quando aveva in rivolta le viscere. Gran pene ho sofferte. Per pietà ponga riparo a tanto disordine.

Dor. Vi compatisco; e farà mia cura il rimediarvi: ammirando l'abbominevole condotta di mia Cognata. E chi è l'altra intemperante, che tiene con seco in letto?

Fur. La Signora Bagnabocca.

Dor. La moglie del Sig. Landrisio?

Fur. Appunto.

Dor. Quando è venuta costà?

Fur. Oggi dopo pranzo.

Dor. Pariglia la più perfetta non si poteva dare.

Bag. *Alzandosi smaniosa a sedere in letto.* Il mondo scappa, la terra gira: fuori, via.

Dor. Sei una porca, via.

Bib. *Alzandosi anch' essa, come l' altra.* Cado, cado. L' asino cammina troppo forte.

Dor. Sei a cavallo alla Simona. Bevi troppo vino.

Bag. Uh, uh! *Smaniando, si corica, e coglie con una mano nel volto alla Signora Bibina.*

Bib. Asino malvagio, ti piglierò per le chiome. *Prende l' altra per li capelli.*

Dor. Tira, tira.

Bib. Tira, tira. *Lo fa con forza.*

Bag. Ahi, ahi, mi cavano la testa.

Fur. Ti svellesse almeno tutto il topè. Adesso glielo accomoda bene. *Via. disimbarazza la soccombente.*

Dor. L' ha pettinata a dovere. E chi è l'altra donnuccia, che dorme su quella sedia?

Fur. La rovina della Padrona. Quella femmina berebbe il Pò, se corresse di vino. Ogni dopo pranzo viene a conversare colla Padrona; ed una incoraggisce l'altra a bere.

Dor. Aspetta, aspetta. *L' afferra per un braccio.* Alto, alto; via di quà; via.

Sgoc. Ah, ah . . . ohimè . . .

Fur. Anch' essa è cotta, e servita a dovere. Quando non la porta di peso, non ottiene l'intento. L' accomodi pure un' altra volta sulla scranna, acciò non cada, tantochè cessi il turbine.

Dor. Ancor questa non consumerà più scarpe su queste scale. Sarà finita la Cucagna di Bacco. Voglio andar subito al vicino Caffè, dove trovasi il marito della Signora Bagnabocca, e condurlo a vedere lo stato della moglie, e tutta la Scena di queste tre fucide Donne. Vado, e torno subito. *parte.*

SCENA XII.

Furlasca, e dette.

Fur. **S**Ìa ringraziato per mille volte il Cielo. Son povera, è vero, e vivo a forza di sudori, e fatiche; ma non sono soggetta ad un difetto sì obbrobrioso, e che riduce ai dileggi, ai rimproveri, e fino ai tormini più molesti delle viscere. Ma vi è di più. E che dovrà dirsi della perdita di un sì bel dono, qual si è la ragione, riducendo in uno stato assai più miserabile delle bestie? Gran pazzia, per un gusto che sì presto passa, farsi strada a tante sciagure. Voglia il Cielo, che la mia Padrona ravvisi una volta nel suo mostruoso aspetto un vizio cotanto deforme. Che dirà mai il Sig. Landrisio, quando vede la moglie in letto sì ubbriaca? Pòvero Signore! Parmi vederlo restar sorpreso, e quasi fuor di se stesso! Sempre più vanno smaniando! Otri infaziabili, può darsi, che sia posto riparo alla vostra golosità, e che io possa dormire l'ore debite.

Bib. *tentando alzarfi, nè potendo.* Son legata, gran peso: ricadendo, dormo, e giro.... sono il vento.... son Regina.

Fur. Addeffo hai detto il vero: delle ubbriache, delle bevitrici. Ora posso dir quel che voglio. La serva comanda alla Padrona. Voglio godermela. O Signora Regina.

Bib. Regina, Regina.

Fur. Sì, che hai la Regina delle Simone. Ma, dove mai sono trascorsa? Deridere la Padrona, che, quantunque in sì torbido stato, non lascia di essermi tale? Io, che, se non fossi assistita dal Cielo, potrei far peggio, e peggio assai.

Bag. *Tenta alzarfi per sedere nel letto.* Che peso! che palle ho nello stomaco! la camera cade.

SCENA XIII.

Dorcello, Landrisio, e dette.

Bag. **D**Ue fantasme, due birri.

Dor. Ecco, Sig. Landrisio, la Scena, a cui l'ho voluto spettatore, acciò procuri per la sua parte di provvedere anch'esso a così grave disordine.

Land. Me infelice! Che mi ha giovato chiudere la cantina, se questa ingratiissima donna, ha saputo trovar modo di maggiormente affliggermi; sottraendosi non solo a qualunque antidoto, che gli po-

potrebbe giovare; ma vieppiù immergendosi nel lurido lezzo dello sbevazzamento, e della ubbriachezza?

Bag. Ricadendo. Gran giramento.

Land. Donna senza vergogaa, senza conscimento! Farò così: se questa sera troverassi alquanto sollevata, la manderò sul tardia prendere; se no, dimattina per tempo. Intanto sul momento mi determino ad acconsentire, che mio Figlio Arispindo sposi la figlia del Sig. Lanticiano. Ha poca dote, è vero; motivo, che fin ora mi ha tenuto sospeso; ma essendo di ottimi costumi, potrà molto contribuire alle mie idee, che sono di levar ogni autorità alla intemperante mia moglie, e di volere, o renderla corretta in tal guisa, o di metterla in luogo, dove colle violenze si emendì. E perchè inconveniente di tanta rilevanza merita le mie più pronte sollecitudini, volo senza intervallo a disporre quanto fa duopo per le nozze del figlio. Così avrò il contento di non aver trascurato alcun mezzo, per distoglierla da un vizio, cagione funesta di pessimi effetti; e l'altro ancora di aver complaciuto un figlio, che ad onta della propensione assai grande, che da tanto tempo nutre per la futura sua Sposa, mi ha sempre ubbidito, e date chiarissime prove di un amore figliale.

Dor. Ed io, con tutta la energia intraprenderò la cura dell'altra, che abusandosi delle mie condiscendenze, ingolfava se medesima, e le altre in un mare d'inconvenienze, di deformità, di sozzure, troppo impulsandomi il dovere di attendere davvero alla riforma di una Cognata che tanto abbisogna d'ogni mia premura.

Fur. Quanti ringraziamenti io devo al pietosissimo Cielo! Finalmente farò al termine delle mie disavventure. Ora sempre più mi stabilirò nel proposito di volere a tutta prova, e ad ogni costo adempiere a' miei doveri; e sopra tutto di collocar in ogni evento, come fin' ora ho fatto, le mie speranze in alto; provando, anche nel presente caso, che mai resta deluso, chi stabilmente confida nella provvidenza del Cielo.

Ser. Ecco terminata la mia freddura.

Meril. Per quanto fassi ingegnato di mettere molto in veduta il ridicolo di quelle, che potessero trovarsi soggette a sì obbrobrioso difetto; a mio giudizio la presente Commedia, essendo applicabile a pochissime, riesce quasi del tutto inutile.

Ser. E' vero, che sono rare le Donne di simil carattere; ma, se alcuna si disponesse a tali progressi, vedendo a qual termine potrebbe ridursi, troverà in tale azione un qualche riparo. Le altre poi, che sono sobrie, vieppiù si renderanno stabili nel suo lodevole sistema di vivere. Poi, e perchè sono poche le traviate in tal genere, non si deve procurare di ajutarle, scoprendo-

gli la bruttezza del suo mancamento? Appunto perchè scarso è il numero delle medesime, e pochi per conseguenza prendonfi cura di soccorrerle, resta impegnato qualcuno, a non lasciarle senza opportuno rimedio.

Marus. Tuttavia farebbe stato meglio, che aveste rappresentato il carattere de' bevitori, che sono in maggior numero, e più espongono agli occhi del Mondo i pessimi effetti del loro sbevazzamento. Se qualche Donna resta presa dal vino, se ne sta ritirata in Casa, nè passa a quelle disordinatezze, alle quali giungono vergognosamente gli uomini; onde non è mai colpevole, quanto i medesimi.

Ser. Nelle Donne la ubbriachezza è minor male, che nel sesso maschile? V' ingannate a partito. Tre difetti singolarmente disdicono ad una Donna, e la rendono abbominevole: la loquacità, l'esser litigiosa, e l'essere impudica, e tutti e tre questi mali originati sono dalla ebrietà. In prova di che per ordine così la discorro. La femmina di molte parole, viene dall' Ecclesiastico rassomigliata ad un pendio di montagna tutto arenoso. Come chi vuol fare una tale salita, sommamente affatica, suda, e si annoja; così avviene, a chi è costretto vivere, o conversare con una Donna loquace. *Sicut ascensus arenosus, sic mulier linguata: (Eccl. 25. 17.)* e all' ubbriachezza suole pur troppo andar congiunta, come a suo parto, la ridondanza delle parole; cosicchè i maggiori Sapiienti giudicarono prodigio tra i vini generosi il parlar poco; quindi Sant' Agostino scrisse: *Ebrietas tempestas lingua*. Ma cresce il male: convien riflettere, che dalle parole facilmente poi in tale stato si passa alle liti, ed alle risse: *In vino rixa*: con questo di più, che, se negli altri è proprio del vino il destar le contese; nelle Donne suscita incendi: *Mulier ebriosa, ira magna*: e queste, Signor Maruspio, sono parole dell' Ecclesiastico. Come ne' massimi calori della State, in vano si tenta di riparare all' annojamento dei medesimi, o al rezzo di qualche frondosa pianta, o nelle camere più spaziose, per le strade, o ne' giardini; imperciocchè l' ambiente ovunque abbondando d' ignee particole, incessantemente tormenta; onde per ottenere l' intento, converrebbe portarsi ne' Paesi più Settentrionali: così chi abita con una femmina ubbriaca, indarno cerca di schivare le inquietudini, i litigi, gli sdegni di un tale Soggetto, di sua natura iracondo, che preso dal vino, sentesi con doppia violenza portato alle dissensioni, ai contrasti; quindi per trovar pace, altro scampo non resta, che lo allontanarsi. Soprattutto poi a sentimento del grande Agostino, *vinum est naufragium castitatis: (sup. 1. Regum de vit. lib. 1.)* di S. Gregorio che scrisse, *Primum ebrietatis ma-*

malum est pudicitiae periculum ; e del Grisostomo che anch' esso : *Ebrietas mater scortationis*. No, Amico, ubbriachezza, e pudicizia, non vanno unite. Da ciò ne venne, che gli antichi Romani tanto punivano in una Donna lo adulterio, quanto il bere una tazza di vino. Però la moglie di Mecennio colta da esso in atto di bere siffatto liquore, fu dal medesimo uccisa ; e di altra narra Fabio Pittore ne' suoi Annali, che, quantunque Dama, fu fatta morire di fame, solamente, per aver aperto certo cassettino, in cui stavano le chiavi della cantina. Dal che le Donne Cristiane dovrebbero apprendere, quanto loro convenga di stare all' erta, per non eccedere nel bere ; e di non credere col Sig. Maruspio, che la ebrietà, vizio sì obbrobrioso, sia minor male in esse, che negli uomini.

Maruf. Ho sempre creduto diversamente ; ma vedo, che ho forte motivo di cangiar opinione.

Fiorillo. Se qualche Donna vi fosse del taglio della Signora Bibina, e Bagnabocca, io tostamente la guarirei. Ho un segreto assai portentoso.

Marusp. Caro voi ditelo.

Fiorillo. Consiste questo in procurare, che l' ubbriaca si miri in uno specchio.

Meril. E questo è medicamento sì attivo ?

Fiorillo. Sicuramente. Amando sopra tutto le Donne di comparir belle, e spiritose, e vedendosi tanto deformate dal vino, e rese balorde ; sacrificano di buon grado la passione del bere, per non perdere le qualità mentovate.

Ser. Bellissimo rimedio. Se una rabbia scaccia l'altra ; tanto più facilmente un diverso affetto può escluderne un altro.

ENIGMA SESTO.

SONETTO.

Figlia di un Padre inonorato, e vile,
 Vengo alla luce anch' io d'ogni onor priva,
 E tale son, finchè il momento arriva
 Di abbandonar il Genitore umile.
 Allora poi, giunta in poter virile,
 Nobili, e chiare cose avvien, ch'io scriva
 E degli Eroi sublimi ad ogni riva
 Canti le imprese in armonioso stile.
 Parlo a' vicini, ed a chi lungi stà;
 Condanno, assolvo, disapprovo, e lodo;
 Tanto è il poter, che mi donar gli Dei.
 Brevi sono, egli è vero, i giorni miei;
 Ma gran Maestra in ammirabil modo
 So dir, quanto un dì fu, quel ch'è, o farà.

La Penna da scrivere.



CONVERSAZIONE, O VEGLIA

S E S T A.

INTERLOCUTORI.

Li Sigg. Francesco Chiarafonte, Giovanni Contermini, Teodoro Caporilli, Pietro Marchiani, Domenica moglie del detto Sig. Francesco Padrone di Casa.

La Conversazione si finge in una Camera da visite.

Francesco. **Q**Uanto mai godo, che un amico, sì a me caro, sia ritornato, sano, vegeto, ed allegro dopo un allontanamento sì lungo da questa Città!

Giovanni. Se grande si è il contento da lui provato, come leale amico, pel mio prospero ritorno, manifesto contraffegno della sua vera amicizia, massimo è il mio, per averla trovata in uno stato anche migliore di quello, in cui la vidi, quando feci partenza.

Franc. E' giunto quest' oggi?

Gio. Alle ventidue in punto.

Franc. Era solo?

Gio. Da Imola fin quì ho avuto un Compagno.

Franc. Riusciva di suo genio?

Gio. Una volta sarebbe stato da me più gradito. In oggi però mi rincresceva oltre modo.

Franc. Ha forse mutate idee? Non si compiace più di quelle cose, che prima di assentarsi da questa Città lo dilettavano?

Gio. Nutro ancora moltissime delle mie abitudini: ma, per mia buona sorte mi sono disingannato in un particolare di gran conseguenza.

Franc. Nuovo motivo per me di consolarmi. Per altro non saprei da qual pregiudizio avesse bisogno di sbarazzarsi: mentre nel lungo corso di tempo, in cui ho partecipato della gioconda sua conversazione, non ho saputo rilevare difetto di notevole conseguenza.

Gio. L'arte fina, con cui sempre ho procurato di nascondere, non ha mai lasciato penetrare a chicchessia il medesimo. E, quantunque più volte mi sentissi gagliardamente stimolato ad aprire il cuore a qualche vero amico; pure mai mi sono risoluto di farlo.

Franc.

Franc. Non è dunque vero, ch' ella possiegga veri amici: oppure; perdoni alla mia sincerità, non ha giusta idea della vera amicizia.

Gio. Gli amici miei hanno tutto il merito; io unicamente mi faceva trasgressore di quelle Sagrosante Leggi, che formano il dolce nodo della medesima. Ma, circa questo particolare in Firenze, leggendo l' Epistole dell' immortale Seneca, restai persuaso del mio errore; e molto prima in Napoli, ed in Bari aveva già trovato rimedio all' altro mio grave disordine.

Franc. Ora capisco la qualità del suo male. Parli dunque come crede di dovere con meco, e vedrà, che molto probabilmente collo nel punto. Si prevalga de' lumi avuti nella lezione delle mentovate lettere a Lucillo del Sapientissimo citato Autore, che dice: tutto doverli confidare all' amico.

Gio. Dica pure; mentre anche senz' altro sono prontissimo a manifestare quanto mai per lo addietro ebbi coraggio di appalesare.

Franc. V. S. bramava di veder qualche miracolo, perchè gli era nata qualche dubbio intorno alla verità della Religione Cattolica.

Gio. Pur troppo è vero. Certe proposizioni udite una sera in un complesso di scioperati, mi destarono nell' animo alcune dubbietà, dalle quali, malgrado i più gagliardi sforzi, se ho voluto liberarmi, mi è convenuto intraprendere il lungo viaggio, da me poco fa terminato.

Franc. E per veder miracoli, ha fatto tante centinaia di miglia?

Gio. Sì Signore; ed ora mi trovo confermato talmente nella Cattolica Fede, che darei mille volte la vita, per contestarla.

Franc. Io non farei un passo.

Gio. E non vedrebbe volentieri il Sangue di S. Gennaro, che congelato, al comparire della sua testa si liquefa, e sobolle? E quello di S. Giovanni Battista, che, al leggerli lo Evangelio della sua Decollazione, similmente si liquefa, e sobolle? Non osserverebbe di buon grado le ossa di S. Niccolò da Bari, che nuotano di continuo in un liquore copiosamente tramandato dalle medesime, che in tante parti del Mondo trasportato, opera guarigioni in gran numero? Eppure quelle ossa da tanti secoli non infradiscono e perennemente ridondano di sì prodigioso liquore. Non godrebbe alla vista del divoto Crocifisso, che conservasi nella Chiesa di S. Benedetto di ~~Saler~~no dipinto sopra una Croce dell' altezza di un uomo, che chinò il capo a Pietro Barliario famosissimo Mago, quando a' suoi piedi scancellò con amarissimo pianto le gravi sue iniquità? E dal 1149. in oggi, in cui successe lo stupendo miracolo, quando quel gran Peccatore piangente chiedeva un segno del sospirato perdono; vedesi la testa di quel-

quella divota Immagine chinata, con gli occhi aperti, e spiccati i colori del legno della detta Croce a modo di nuvola in aria, come se fosse di fresco sortito il miracolo? Dopo di che subito quell'avventurato Penitente, per lo eccessivo dolore, e per la piena del contento di aver ottenuta la remissione de' tanti suoi enormissimi peccati, morì, ed ivi fu sepolto il venerdì della settimana di Passione, che fu il giorno 25. Marzo dell'anno sud-detto 1149. Del pari non vedrebbe di buona voglia l'altro Crocifisso, anch'esso dipinto sul muro, quale adorasi nella Città di Fiorenza nella Chiesa della SS. Trinità de' Monaci di Vallombrosa, che parimenti chinò il capo a S. Gio. Gualberto in segno di tenero gradimento, per aver questo lasciato di far vendetta, perchè dall'inimico pregato per amor di Dio a perdonargli? E per ultimo il miracoloso Sangue, che venerasi nella Chiesa di S. Maria in Vado di Ferrara, del quale mirasi spruzzata in gran copia la volta della Cappella, gli arredi Sagri, l'Altare, le vesti de' circostanti, e la Immagine di Maria dipinta; con quanto rimase asperso, allorchè nell'anno 1171. il dì 28. Marzo giorno di Pasqua, Pietro Priore Curato di detta Chiesa, celebrando la Messa solenne, assistito da tre de' suoi Canonici, alla presenza di molto Popolo, acconsentendo ad un pensiero d' incredulità, nel dividere l'Ostia sacrosanta successe il triplicato miracolo di scaturir detto preziosissimo Sangue, di portarsi all' insù con tant' impeto contro natura; e della disparità tra il continente, ed il contenuto; mentre fu tanta la copia, che sortì dall'Ostia sì sottile, sì piccola, che vien giudicata del peso di più libbre, cosicchè farebbesi empito un bacile: potendovisi anche aggiungere il quarto, di conservarsi rosseggiante, e vivido dopo sei secoli, ed oltre; quando, se fosse stato sangue umano, in brevissimo spazio, anzi in poche ore sarebbe divenuto nero? Ma quello, quantunque annerita siasi la incrostatura della Cappella, non ha fatta la minima mutazione, e conservasi mai sempre rubicondo.

Franc. Bellissime cose! Ma, gli ripeto, non farei motto; e trattone, se mi abbattessi in tali luoghi, il motivo di adorare tali preziosità, altro non mi vi condurrebbe; mentre fermamente credo, che quel gran Dio onnipotente, che adoro, può fare quanto a lui piace, senza incontrare la minima difficoltà, allettandomi assai più del vedere le parole del Sacrosanto Vangelo: *Beati qui non viderunt, & crediderunt.*

Gio. Se fosse stato agitato come io, forse avrebbe risolto nella maniera medesima.

Franc. Se mi fossero insorti dubbj sopra materia coranto gelosa, mi sarei rivolto in umiltà di cuore al pietosissimo Signore, dicendogli:

gli: *Domine, adjuva incredulitatem meam*, essendo appieno persuaso, che *Omnis qui petit accipit, & pulsanti aperietur*.

Gio. La risposta sommamente mi appaga; ma io solamente cercava ragioni per dilguare le mie dubbiezze.

Franc. Poi, se bramava veder miracoli, a che viaggiare in tanti luoghi? Non siamo noi forse circondati da strepitosi miracoli? L'incremento delle piante, il regolato giro del Sole, della Luna, e delle Stelle, che da tanti secoli intorno a questa gran mole si aggirano, senza che mai alcuno di sì smisurati corpi abbia variato un momento; gli animali tutti, questo corpo medesimo, la sua conservazione, ed infiniti altri oggetti sensibili, non sono prodigj assai chiari?

Gio. Queste son cose naturali, non sono miracoli.

Franc. Ma che intende V. S. per natura, e per miracolo? Io per natura intendo lo stesso primo principio di tutte le cose, come lo intese anche Seneca, avendo egli scritto: *Non intelligis te mutare nomen Deo? Quid est aliud natura, quam Deus, & divina ratio toti mundo, & partibus ejus inserta?* Il che conviene con que' moderni Filosofi, che la definiscono: *Natura est id, per quod res est id, quod est*. E per miracolo intendo un effetto superiore alle forze tutte della natura, del quale non ne può essere autore che l'onnipotentissimo Dio. In ciò V. S. conviene con meco?

Gio. Riguardo a questo non so dissentire.

Franc. Quando ciò sia, a che tanto ammirare il risorgimento di un morto, una istantanea guarigione, ed altri tali miracoli, e non farsi caso d' innumerabili opere prodigiose naturali, che del pari meritano le meraviglie? Se le operazioni sorpassanti le stabilite leggi della natura chiamansi miracoli, vocabolo, che altro non suona, che cosa da ammirarsi, non lo meritano ancora le mentovate? Noi siamo soliti darli agli stupori, allorchè vediamo, ed ascoltiamo qualche prodigioso avvenimento, perchè non intendiamo come possa succedere: ma comprendiamo forse il moto rapidissimo de' Pianeti? „ come le particole terree, che non hanno „ sapore alcuno, filtrandosi fra gl' invisibili meati de' semi, si „ convertano in assenzio, in rosmarino, in appio, in salvia, ed „ in ben venti mila sorta di erbe, tutte colla loro specifica differenza sensibile; come le medesime ajutate dall' acqua diventano fiori di sì varj colori, e di tanta, ma sì diversa fragranza; e come insinuandosi ne' durissimi tronchi degli alberi, diventino fiori, poi frutti di tante qualità, di sapore, odore, e „ guito delicatissimo, e diverso? Possiamo noi capire come il calore introduca vita, e moto in un uovo, e ne risulti un individuo simile alla madre fin nella voce; onde il cardellino, „ l' usignuolo, il fringuello mai confondano il lor canto cogli „ al-

„ altri di specie diversa? Possiamo comprendere, come aver pos-
 „ sano gli ordigni principali per poter vivere, cioè cuore, da
 „ cui si diffonda il calor vivifico ad ogni membro; polmoni per
 „ la respirazione, e mantenimento del moto ec. cerebro, in cui
 „ si formino gli spiriti necessarii per ogni moto: stomaco ove
 „ concuocasi l' alimento; condotti, che lo distribuiscano per la
 „ vita; intestini, ove si ricevano l' escrezioni: come pure infiniti
 „ altri ordigni, come denti, ec. Di più i sensorii per sentire,
 „ odorare, vedere; in somma tante parti, che appena può cre-
 „ derli, che trovinsi in un musciolino, in un pulce, ed in que'
 „ piccioli vermi, che scopronsi nell' aceto, ed in altre materie
 „ fluide, e solide, che rendonsi solamente visibili a forza di mi-
 „ croscozio? La industria delle Api, e de' Castori, e di tante mi-
 „ gliaja di spezie di animali, che di gran lunga oltrepassano quel-
 „ le dell' erbe, come riferisce il celebre Bonnet; come pure le
 „ potenze interiori che posseggono, sieno macchinosi, o picciolissi-
 „ mi, chi può comprenderle? Finalmente chi arriva mai a con-
 „ cepire, come si prontamente il corpo umano ubbidisca alla vo-
 „ lontà; cosicchè, per quanto diverse sieno le determinazioni
 „ della medesima, senza il minimo intervallo le membra ese-
 „ guiscono? “ Questi, ed altri innumerevoli sono quegli strepi-
 „ tosi prodigj, che a ben ponderarli, eccitano in me la maraviglia;
 „ quantunque, perchè continui, e sempre in veduta, scarseggino di
 „ ammiratori.

Gio. Comprendo anch' io benissimo, che queste cose tutte, ed altre
 moltissime, sono impercettibili al nostro intelletto, e che sono
 capaci a destar nelle menti più fine, lo stupore, quanto i mira-
 coli; ma, sa meglio di me, che *ab assuetis non fit passio*.

Franc. Sapete perchè, Amico Carissimo? vergogna detestabile dell'
 uomo! perchè poco si pensa a Dio. Tanti famosi Anacoreti, che
 lasciati gli agi portavansi agli eremi sprovveduti di tutto, fuorchè
 de' libri degli Evangelii, e dell' antico Testamento, passavano in
 pace i suoi giorni anche in que' luoghi sì disagiati; mentre,
 quando formalmente non oravano, davansi di proposito alla con-
 templazione degli alberi, dell' erbe, de' fiori, insetti, uccelli,
 sole, stelle, ammirando in ognuna di esse la somma sapienza del
 suo Signore; trovandovi sempre motivi gagliardi, e ragioni for-
 tissime di ardentemente amarlo.

Gio. Questo è verissimo; ed io stesso soventemente restai penetrato da
 vero piacere, allorchè lessi nelle Vite di que' celebri uomini:
 che tanto si compiacevano di darsi alla contemplazione delle ope-
 re della natura, nelle quali riconoscevano l' alto sapere del loro
 Autore: e dalla considerazione di queste s' innalzavano a formar
 di

di giorno in giorno idee più luminose di quell' Oggetto, per amor del quale colà si trattenevano.

Fran. Oh! se tanti, e tanti, che sconsigliatamente perdoni dietro le sozzure del senso: stanno immersi nell' ozio: si danno a' giuochi sterminatori delle famiglie, ai teatri, precipizii d' innumerabili anime, ed in tante altre maniere disubbidiscono alla Divina Legge, si dassero a considerare le portentose opere della mano di Dio; come facilmente volgerebbero i suoi affetti a miglior parte; e cercherebbero con ogni sforzo di poter un giorno arrivare a contemplare svelato quel sommo Artefice, che colmerà di contenti, e stupori quelle Anime fortunate, che lo potranno vedere!

Gio. Bisogna propriamente confessare, che si vive alla cieca, anzi, a dir meglio, pazzamente. Imperciocchè, sebbene il Santo Re Davide, sotto similitudini molto espressive ci dia qualche idea di quei dolcissimi piaceri, che godranno eternamente i Beati nel Paradiso; rassomigliando la piena de' medesimi all' impeto di un gonfio, rapidissimo fiume: *Fluminis impetus latificat Civitatem Dei*: ed alla violenza di precipitoso torrente: *De torrente voluptatis tuae potabis eos*: quantunque c' inviti alla contemplazione del Cielo, che altamente predica le glorie del suo Facitore; pure ci perdiamo dietro alle vilissime cose della terra; ai sterquilini del senso; e per una stilla di falso mele, andiamo ad incontrare una eterna morte.

Fran. E' tanta la cecità degli uomini, e la loro forsennatezza, che nemmeno considerano quel miracolo, che di frequente molti purtroppo fanno, contrario al Divino volere.

Gio. Gli uomini fanno un miracolo di tal sorta?

Fran. Così non fosse! e tanto grande, che anime illuminate, e care a Dio, che noi veneriamo sugli Altari, mai han potuto capire.

Gio. Qual' è?

Fran. Il sapere, che peccando mortalmente s' incontra lo sdegno di un Dio terribile, onnipotente, che in quel momento può fulminare chi pecca nell' orribilissimo Inferno, che mai avrà fine: che si azzardano le delizie amenissime del Paradiso: che per un nulla si fa reo di perdere il Sommo Bene, il complesso d' infinite perfezioni; e ciò nulla ostante peccare.

Gio. Per verità, che a ben riflettervi ...

Fran. Che Dio sia operatore di maraviglie, non è poi da farsene sì gran caso; sapendosi già, secondo i Filosofi, che: *Eo modo aliquid operatur, quo est*; onde essendo egli onnipotente, può far quanto vuole senza la minima difficoltà. Ma, che un uomo dotato del bellissimo lume della ragione, per operar il bene, e fug-

fuggir il male : che professa di credere Paradiso , Inferno , Eternità , Dio immenso , potentissimo , Premiator de' buoni , e Giudice terribilissimo de' cattivi : abbia il temerario ardire di voltar le spalle ingratamente a così gran Signore ; non facciasi caso de' Sommi Beni , che per un nulla perde ; non tema i gravissimi mali , che incontra : questo sì è quel prodigio , che merita le maraviglie , i stupori .

Entrano nella Camera , e fatte le solite cerimonie , e gli atti corrispondenti alla circostanza del ritorno del Sig. Giovanni , siedono i Sigg. Teodoro , e Pietro , giovane senza lettere , e la Sig. Domenica moglie del Sig. Francesco .

Dom. Finalmente , Sig. Giovanni , è poi ritornato alla patria , dove da' suoi amici era premurosamente aspettato .

Gio. Dopo tanto tempo mi sono poi restituito a godere la conversazione de' miei buoni amici , e gli effetti di quell' amore , del quale mi degnano .

Dom. Mancava da più di un anno .

Gio. Da diecinove mesi ormai .

Dom. E' stato molto lontano ?

Gio. Cinquecento cinquanta miglia circa .

Pietro. Sarà stata alla fine del mondo .

Gio. Altro vi vuole per andar dove dice ; o per dir meglio fin dove i Climi permettano di poter penetrare , quando non intendesse per fine del mondo il punto diametralmente opposto alla nostra Città .

Pie. Avrà vedute le sette maraviglie del mondo ?

Gio. Meno . Perchè quasi tutte sono distrutte .

Pietro. Mi credeva , che tuttora esistessero .

Gio. Era in errore .

Franc. Da se. (Povero giovane ! per la poca cura del suo Genitore d' inviarlo alle Scuole , è rimasto privo del fregio più luminoso ; e sovente divien zimbello de' perditempi ; scompare nelle Conversazioni ; e mal atto riesce al governo della sua Casa .)

Pietro. Ne ha veduta alcuna ?

Gio. Il solo Anfiteatro di Vespasiano in Roma ; da varj annoverato alle sette maraviglie , da altri escluso .

Pietro. Caro Sig. Giovanni mi dica le altre , acciò andando nel Caffè del Cervo , possa io pure mostrare di non essere affatto privo di ogni notizia , e non incorra in qualche solenne sproposito , accaddo discorso su questo particolare .

Gio. Volentieri la servirò alla meglio ; giacchè da tre Autori ho raccolte varie notizie risguardanti questo particolare : siccome però non troppo fra di loro convergono ; così non potrò dargli cognizioni sicure . La prima , veramente strepitosa maraviglia del mon-

do, fu il gran Colosso di Rodi, consistente in una Statua di bronzo, lavorata da Carete Lidio, che in quel travaglio spese dieci anni. La spesa fatta nella compra del metallo giunse fino alla somma di cento ottanta mila Scudi Romani. L'altezza di questa gran mole fu, secondo Plinio, di settanta cubiti, ed Osrìo, e Cedreno la fanno di ottanta: sicchè riusciva più grande venti volte di un uomo ordinario, cioè di quattro cubiti di altezza. Questo gran prodigio dell'arte collocato all'imboccatura del porto del mare, tralle garbe del quale passavano le Navi, da un tremuoto fu atterrato. Spezzato in progresso di tempo, per trasportarlo altrove, di esso ne caricarono novecento cameli, o come scrivono Teofane, e Costantino Porfirio-genito, tre mila; cosicchè fu detto: *Et jacens miraculum fuit*. Prima però d'innoltrarmi di più a parlar delle medesime, convien riflettere, che per più riguardi un'Opera può chiamarsi maravigliosa. Alcuna per la quantità della materia preziosa, che la compone: altra per la difficoltà del collocarla: chi per l'arte: per la magnificenza, ampiezza, altezza, e simili. La seconda furono le mura di Babilonia. Questa Città era posta in una gran pianura. Passava per essa il fiume Eufrate, ed era quadrata, e di circuito sessanta miglia. Ma lo stupendo consisteva nelle sue mura alte duecento palmi, e larghe settantacinque tutte di pietre mirabilmente lavorate. Sopra queste maravigliose mura vi erano Rocche, Torri, e Giardini di rara bellezza, con alberi grossissimi; vantando ottanta porte di fino metallo lavorate all'ultima perfezione. In questa sì ragguardevole Opera la Regina Semiramide teneva occupato trecento mila uomini. La terza furono le Piramidi famose di Egitto fatte a punta di Diamante, cominciando in quadro, decrescendo fino alla cima. Molte furono queste Piramidi; ma tre sorprendenti all'eccesso; ed una di queste principalmente si annovera per la terza maraviglia del Mondo, intorno alla quale continuamente lavoravano eserciti di persone. Non ebbe fine, che dopo vent'anni di ostinato lavoro. Ogni quadro era 1245. piedi. Le altre poi erano alte fuor d'ogni credere: tra le quali due riuscirono 315. passi di altezza, e 1300. di circuito. Servivano di Avello a' Re di Egitto; oppure a vanità di nome di chi le faceva innalzare. Dicono alcuni, che erano tant'alte, che pareva toccassero il Cielo.

Pietro. Se non lo toccavano, forse vi erano molto vicine.

Franco. Da se. (Riflessi da par suo!)

Gio. La quarta fu il Mausoleo di Artemisia fatto fabbricare da questa Regina di Caria nell'Asia minore al suo diletto Mausolo, di cui era moglie, in segno dell'amore, che a lui portava. Era tutto di finissimo marmo, circondato da ventisei colonne di bel-

lissima pietra divinamente lavorate. Vedevasi da tutte le parti aperto, con archi di larghezza cento palmi, di circuito seicento sedici, e venticinque cubiti di altezza, fabbricato per mano dei più eccellenti Maestri.

Pietro. Che belle Commedie vi avran fatto dentro!

Teod. Molti Autori scrivono, che vi facevano ballar dentro i burattini.

Pietro. Oh!

Theod. Così è.

Franc. Non gli creda. Era un sepolcro.

Pietro. Altro, che Teatro!

Gio. La Quinta fu il Tempio di Diana in Efeso nella Jonia. Fu fabbricato, secondo Polibio, e Plinio, dalle Amazzoni. La sua lunghezza era di 830. palmi, e 430. di larghezza; ed era sì egregiamente lavorato, che ducent'anni vi vollero a terminarlo. Cento ventisette colonne di marmo lo adornavano, alte settanta piedi; trentasei delle quali erano eccellentemente scolpite. Il soffitto era di legno di Cedro, con artificio finissimo lavorato, e le porte di pregiatissimo Cipresso. Similmente all'esterno rappresentato viene di una forma oltremodo vaga, e stupenda. La festa fu l'Immagine del volto di Giove Olimpico, che trovavasi nel Tempio di Giove in Acaja, chiamato il luogo Olimpia, ed il Tempio di Giove Olimpio. Questa Statua era di una grandezza sorprendente, tutta di porfido, fatta dal celeberrimo Fidia. I giuochi, e le lotte Olimpiadi riconobbero la sua origine da questo prodigioso simulacro; e per questo invalse l'uso di annoverarsi gli anni per Olimpiadi.

Altri poi sostituiscono a questa la Torre dell'Isola del Faro in Egitto vicino alla Città di Alessandria alle foci del Nilo. Questa fu fatta edificare, secondo alcuni, dal grande Alessandro; ma più probabilmente da Tolomeo Filadelfo. Fu eseguita da Sofastro Gnidio. Era questa di un'altezza straordinaria, oltre di essere fabbricata sopra di un monte, sulla cima della quale accendevasi una gran Face, che tutta la notte ardendo faceva scorta a' Naviganti in molta distanza. La spesa di questa mole arrivò a 700. Talenti Attici, che fanno settecento mila Ducati Veneti: non mancandovi chi la dice maggiore. La sua maraviglia consisteva nella eccellente, e vaga architettura, fatta a foggia di Piramide, sopra la quale si saliva comodamente di fuori in giro, ed anche di dentro, per mezzo di scale fatte con gran maestria; ed era tutta di marmo bianco.

Pietro. Non mi ricordo più il nome di questa maraviglia.

Gio. La Torre del Faro in Egitto.

Pietro. Sarà vicino a Roma?

Gio. E' di là circa mille e settecento miglia. .

Pietro. Oh! questa era propriamente alla fine del Mondo.

Gio. Che dice mai! La Settima, vogliono alcuni Autori, che fossero i Giardini pensili di Babilonia.

Pietro. De' Giardini, ne ho veduto anch' io. Questa è una di quelle maraviglie...

Gio. Adagio. Quelli erano pensili come ho detto, cioè in aria.

Pietro. In aria! Non si può dare. Questa non la credo.

Gio. Senta pure. Erano artifiziosamente fatti sopra gli archi, e Torrioni, con alberi altissimi, e con diverse fontane; e sotto quelli vi abitavano le genti. Altri per essa intendono l' Obelisco di Semiramis. Era esso, come gli altri, di un pezzo solo di pietra, a differenza delle Piramidi, che formavansi di più pezzi uniti assieme. Arrivava questa mole all' altezza di cento cinquanta braccia, ed a ventiquattro di larghezza per ogni quadro. Fu cavato in una Montagna nell' Armenia, ed ai cenni di quella Regina fu trasportato in Babilonia; per lo che, riflettendosi alla difficoltà del cavarlo, di farne il trasporto, e dell' innalzamento, prescindendo anche dall' ammirabile altezza, può ragionevolmente dirsi un complesso di maraviglie. Altri finalmente, come da principio accennai, vi ascrivono lo Anfiteatro medesimo. Questo era il luogo destinato per gli spettacoli di Roma fabbricato di marmo; in cui a sedere capivano ottantacinque mila persone, e nell' ambito superiore altre ventimila, oltre quelli, che poteva contenere la gran piazza nel mezzo. Questo tuttora in buona parte sussiste, e l' ho veduto. Un altro, ma più piccolo ammirasi in Verona, detto l' Arena; ed un altro in Pola.

In questi ultimi secoli poi è stata alle sette maraviglie del Mondo aggiunta l'ottava, ed è il gran Duomo di Milano. Questa superba mole; dedicata alla gran Madre di Dio Maria Santissima, come scrive il Torre nel suo Ritratto di Milano, è tutta di marmo, in cinque navi. Terminata che sia, i due Campanili alla Facciata; la Cupola dell' altezza di ducento, e due braccia, pochi anni sono terminata; le balaustrate, o parapetti marmorei intagliati a fogliami, foramenti, e statue, che saranno del giro di più di mille braccia; gli Acquedotti, o sieno Canali, che risaltano in fuori da' pilastri, disposti in forma di Animali, o Satiri; il coperto lastricato di bianco marmo, diviso in tante piazze, tramezzate da Gugliette, ed altri bellissimi ornamenti; le nicchie a laterali; i festoni, e finalmente le macchinose Campanie, la maggiore delle quali è libbre venticinque mila, sorprendono. In forma la gran macchina, che dir potrebbe maraviglioso monte di marmo, divinamente lavorato, con tanto ferro, che unisce dentro, e fuori tante Piramidi, che formeranno il numero centena-

tenario; e tante Statue, che ascenderanno al numero di quattro-mila quattrocento cinquanta, la qualificano per una maraviglia delle più sorprendenti del Mondo.

Pietro. Che belle cose! ma non mi ricordo più delle prime, e poco ancora delle ultime.

Franc. Questi sono frutti delle paterne condiscendenze, e della sua età. Se ella avesse proseguite le Scuole, nelle quali si esercita tanto profitto la memoria, ora si ricorderebbe meglio quanto ha con tanto piacere sentito.

Gio. Non frequenta le Scuole?

Pietro. No Signore.

Franc. Perché una mattina, quantunque con ragione, il Maestro lo castigò; giunto a Casa, e raccontato al suo Sig. Padre lo avvenuto; egli, che altri non ne ha, e teneramente lo ama, quantunque di un falso amore, datosi alle rotte si protestò, che mai più avrebbe indirizzato il figlio alle Scuole, come ha fatto. Determinazione la più fatale, che possa fare un Genitore al suo sangue.

Gio. Ed il Sig. Prospero è giunto a sì frenetica risoluzione?

Franc. Pur troppo, ed il Sig. Pierino, che in oggi va scoprendo, che dir si voglia mancamento di cognizione; in progresso vieppiù comprenderà le pessime conseguenze, che seco porta l'esser privo di scienza.

Teod. Anch'io fui nel numero di quei pazzarelli, che odiando la fatica, mi prevalsi delle barbare indulgenze del mio Sig. Padre; ed ora piango senza frutto la perdita del tempo da me fatta, nel quale avrei potuto arricchire la mia mente di quelle notizie, che adesso, per più riguardi, indarno desidero. Se potessi tornar indietro!

Gio. Gran che! Allora si conosce un bene, quando la speranza di conseguirlo è totalmente svanita.

Franc. Non cesserò mai di compiangere la forsennatezza lagrimevole di quelli, che potendo far acquisto della virtù, non se ne prendono cura; e degli altri, che stabiliti alla direzione della incauta età, trascurano di procurargli l'ornamento più bello, che dar si possa.

Teod. Eppure il numero e degli uni, e degli altri è assai rilevante.

Franc. Appunto, perchè riesce tale, più mi sento penetrato da intenso dolore. E chi mai non si risentirebbe, pensando, che tanti rimangono privi di un bene sì ampio, sì dilettevole, che loro potrebbe tanto giovare in vita, ed essergli di sommo profitto per l'altra?

Teod. Certamente chi ama, come deve, il suo prossimo, non può a meno di non attristarsi in veduta di tanto disordine.

Franc. Tutto il male proviene dal non ravvivare il pregio di essa. Imperciocchè se ognuno fosse persuaso com' era Aristotele, che : *Scientia est bonorum excellentissimum* : che *cum reliqua omnia diminuantur, scientia sola senectute augetur* : che, *studiorum liberalium amare radices, fructus autem dulces sunt* : che, *eruditio inter prospera est ornamentum, inter adversa refugium* : e che finalmente : *Sapiens sibi ipsi sufficit, ipsius enim sunt, quæ aliorum sunt bona* ; certamente niuno farebbe sì mentecatto, che non ne volesse a basta lena arrivare al possesso.

Gio. Conobbe un tal valore un S. Ambrogio ; onde scrisse : *Sapiens ubique civis*. Lo conobbe un Seneca ; però così egli pure : *Unus dies hominum eruditorum plus patet, quam Imperatorum longissima ætas*. Lo stesso ancora : *Sapiens est artifex domandi mala, dolor, egestas, ignominia, carcer, exilium, ubique horrenda, cum ad hunc perveniant, mansueta sunt*. Lo ravvisò Lattanzio ; quindi : *Sapientia anima alimentum*.

Franc. E nol conobbe Tullio, se scrisse : *Sapiens omnis dives est* ? e Pio Secondo appresso Platina, se : *Plebeis argenti, nobilibus auri, principibus gemmarum loco littera sunt* ?

Pietro. Questo per me può dirsi parlar Tedesco del bello, e del buono.

Teod. Tocchiamoci pur la mano, che anch'io...

Pietro. Eppure certi Latini gl' intendo : l' altro giorno la Sig. madre ne disse uno alquanto lungo ; ed io subito lo spiegai.

Teod. Qual fu ? Come disse.

Pietro. *Qui magnat candelas* ... ma non mi ricordo il restante.

Teod. Gran Latino ! Intendo anch' io quest' altro : *Vinum non est aqua*.

Pietro. Anche questo intendo.

Franc. Caro Sig. Pietro, questi sono di que' Latini, che li spiegherebbe un' Oca ubbriaca.

Pietro. Già conosco, che senza avvedermene mi sono rovinato. Ma se potessi retrocedere, non perderei momento, per acquistare un tanto bene.

Franc. Se non è più in istato d' impadronirsi della scienza, di cui abbiamo parlato, può però far l' acquisto della più sublime, più necessaria, e più salutare, che dar si possa.

Pietro. E qual' è questa scienza, che supera l' altre tutte ? Me lo dica, che ad ogni costo voglio arrivarne al possesso.

Franc. E' S. Bernardo, che glie lo dice. *Discere Jesum Christum omniscibili est salubrius*. Diasi allo studio del Crocifisso, e giugnerà senza dubbio al conseguimento di una scienza, alla quale se le altre tutte non s' indirizzano, sono pazzie. Così il Grisostomo : (Omel. 21.) *Scientia sine charitate deventia est*.

Pietro. Eppure vedo, che sono assai più nominati alcuni Dottori di Legge, Medici, Professori di Musica, che altri, i quali sono di una bontà singolare.

Franc. Che vengano più stimati dalla comune degli uomini i primi, che i secondi, ciò niente prova contro la mia proposizione. Imperciocchè, essendo pochi i buoni, e giudicando ciascuno secondo il proprio affetto, come disse un celebre Filosofo: *Quisque judicat prout est affectus*; di leggieri ne succede un falso giudizio. Tanto più, che *Argumentum pessimi turba est*. Poco badi Sig. Pietro agli argomenti del volgo, mentre sono fallaci; ma quando voglia fare scoperta del vero, si accosti ad uomini, che lungi da' pregiudizj, giudicano sol tanto a fior di ragione. Ciò facendo, resterà persuaso, che la suddetta mia non può che qualificarsi per vera. In fatti, s'egli è certo, che quella scienza è più nobile, che ha più sublime oggetto; e la scienza di cui parliamo è tale, avendo per oggetto materiale un Dio, per oggetto formale l'amor del medesimo, cioè la virtù più eccelsa, come dice Ricardo: *Charitas est regina virtutum*, ne viene di legittima conseguenza, che questa sia la più sublime, la più vantaggiosa, la più salutare.

Pietro. Perchè dunque, s'ella è sì pregievole, e di gran lunga più desiderabile dell'altre, sì pochi procurano di conseguirla?

Franc. Perchè pochi sono quelli, che pensino bene: *Non est qui recogitet corde*. Perchè pochi pensano al fine, per cui sono al Mondo.

Pietro. Certamente io vi penso pochissimo.

Franc. E questa sarà la sua rovina, come la è d'innumerabili. Come il pellegrino saggiamente ordina, e dirige tutte le sue premure per arrivare al luogo, verso cui è incamminato; nè per quanto gli si presentino cose belle a vedersi, mai abbandona que' mezzi, che necessarij sono per condurlo al suo termine; così noi tutti dobbiamo riflettere al fine, per cui fummo creati, e non tralasciar que' mezzi, che più sicuramente ponno condurci ad esso. Chi però studia sul Crocifisso, impara mirabilmente quanto è necessario per conseguire il nobilissimo fine, per cui ci troviamo nel Mondo. Ma chi, come fa la maggior parte, si perde nella traccia de' piaceri terreni, delle ricchezze, degli onori, traviando dal retto cammino, e facendo del fine mezzi, e de' mezzi fine; per quanto eminente sia nelle Filosofiche, o Legali facoltà, ed in quant'altre mai dar si possano, egli è sempre ignorante, anzi stolido: sì perchè, al dir de' Filosofi: *Finis est regula ceterorum*: sì perchè la scienza senza l'amor di Dio non è che pazzia: *Scientia sine charitate dementia est*.

Gio. Così è. Infatti non è, a dir vero, mentecattaggine somma dell'

uomo, fatto per un Bene infinito, perdersi dietro cose vilissime, e sì brevi, quanto le temporali?

Franc. Chi mai potrebbe negarlo? Poichè però assai meglio della Teorica giovano gli esempj, ancor se finiti, sentano come con ingegnosa Parabola S. Gio. Damasceno rappresenta lo stato degl'ingannati mortali. Dice pertanto, che fuggendo un uomo da un furioso Alicorno, che co' suoi soli ruggiti faceva tremar valli, e monti, inavvedutamente cadde in una profonda fossa. Ma nel cadere, per sua buona sorte stese le braccia, ed afferrò un albero piantato sopra la sponda, attenendosi con ogni sforzo a' rami del medesimo, consolandosi di aver evitato sì gran pericolo. Intanto mirando alle radici di quella pianta, vide due grossissimi forci, un nero, l'altro bianco, che senza intervallo, si affrettavano di roderlo. Sicchè pareva, che l'albero fra poco dovesse precipitare. Mirando poi nel fondo della fossa, vide un mostruoso Dragone, che avventava fuoco dagli occhi, e lo stava guardando con orribile guatatura, spalancate le zanne, aspettando la sua caduta per ingojarselo. Subito voltando gli occhi, vide alla parete della fossa, ove l'albero era piantato, che quattro aspidi allungavano le loro velenose teste, per mortalmente morderlo; come pure alzando lo sguardo, vide sull'orlo della buca, che l'Alicorno faceva mille sforzi, per avvicinarsegli, e dargli morte. Mirando per ultimo verso le foglie di quella pianta, osservò, che alcune gocciarelle di mele da esse colavano. A tal vista rallegratosi quel forsennato, nulla più curandosi de' gravissimi pericoli, che sì l'attorniarono, diedesi attentamente a cogliere a stille, a stille quel mele, ed a goderfelo. In questa immagine, come mai al vivo rappresentasi lo stato degli uomini, che scordati de' pericoli, de' quali è piena cotanto la nostra vita, si danno in preda ai falsi piaceri del Mondo? L'Alicorno, significa la morte, che dal momento del nostro nascere, indefessamente ci segue. La fossa è il Mondo, in cui regnano tante miserie, e tanti mali. L'albero è il corso della nostra vita. I forci bianco, e nero, che lo rodono, sono il giorno, e la notte, che continuamente vanno distruggendoci. Li quattro Aspidi sono i quattro Elementi, o gli umori, che compongono la nostra complessione in tal modo, che qualunque di loro, o si scemi, o s'avanzi, stempera la corporale armonia, e spinge alla morte. Quell'orrendo, e spaventoso Dragone è la Eternità dell'Inferno, che ampiamente sta spalancando la gola, per inghiottire i peccatori. Le gocciarelle del mele sono i gusti, ed i trastulli di questo secolo. E la pazzia di tanti è sì grande, che per un breve diletto, per cose da nulla non badano a tanti pericoli di morire, quante sono le cagioni, e le forme della sicura morte, che potendosi dir tante boc-

che,

che, o porte della Eternità, tuttavia si perdono a raccogliere una goccia di momentaneo mele di un diletto terreno, che farà loro vomitar le viscere con amarissima ambascia ne' secoli de' secoli.

Gio. Bellissima Parabola, degna del gran Damasceno! Quanto vivamente dipinge la estrema forsennataggine degl' ingannati figli di Adamo; tanto ancora atterrisce, e spaventa chi seriamente riflette!

Piet. Incomincio a comprendere quanto sia pregievole quella scienza, di cui vi ho parlato, dalla quale dipende un bene, ed un male, che mai avrà fine.

Franco. Procuri di ricordarsi finchè avrà vita di una Parabola, che meglio non può rappresentare quel gran disordine, che fa piombar nell' Inferno milioni, e milioni di anime, che gridano, e grideranno in una rabbiosa disperazione per tutta la Eternità: *Ab si daretur hora! Ab si daretur hora!*

Gio. Pur troppo è vero, che tutte quell' anime disperate cercheranno, ma indarno, alcuna di quelle tante ore, che malamente spendonsi ne' teatri, nelle pericolose conversazioni, nell' ozio, ne' peccati.

Piet. Si persuada pure, che di questa non me ne dimenticherò. Troppo mi ha colpito. Una sola cosa saprei volentieri, ed è: come possa succedere, che da tutti sapendosi, che tanti si dannano; la massima parte si lascia ingannare dagli allettamenti del secolo: onde poco curandosi dell' affare importantissimo dell' anima, miseramente si perde?

Franco. Dimani a sera novamente mi degni delle sue grazie; ed io cercherò di appagarlo alla meglio.

Piet. Verrò senza fallo.

Antonio. Servo umilissimo di loro Signori. Signor Pietro, è aspettato subito a Casa dal suo Signor Padre.

Pietro. Vengo. *Fa i complimenti, e parte col servo.*

Gio. Penso anch' io di levare a loro Signori il disturbo; bramando di andar per tempo al riposo, a motivo del viaggio, di cui risento qualche poco gl' incomodi.

Domenica. Mi dispiace, che sì presto ci lasci, mentre nemmeno ho sentito la minima particolarità del suo viaggio.

Gio. Altra volta sarà mia cura di renderla soddisfatta; mentre, come ben vede, le notti presentemente non sono di molto accresciute; però sembrami anche assai conveniente il licenziarmi.

Teo. Sì, è già tempo di restituirsi alle proprie Case; trovandomi piuttosto debole per le grandi fatiche da me fatte quest' oggi, allorchè per più di tre ore mi sono trattenuto al mio solito Caffè, discorrendo degli affari de' Gabinetti, delle guerre, delle di-

dignità conferite. Aggravandomi affai il peso dell'oro guadagnato in tali discorsi, per avere con tutto lo impegno difese le ragioni di certa Nazione, che vorrei vincitrice.

Fran. Si serva di quello, per provvedere il fieno, che jeri, disse mancargli; e per la fabbrica della Casa rusticale, improvvisamente cadutagli nella Villa Senisia.

Teod. Così ho detto, perchè persuaso dalle verità, poco fa udite, mi vergogno di aver perduto il tempo sì malamente in cose, che non vagliono un fico.

Fran. Su questo particolare non temo, per quanto parmi, che nel sottilissimo giudizio di Dio, mi sia rinfacciata la perdita del tempo. Convinto appieno, già da molti anni, che le temporali cose non contano; ma che l'eterne soltanto sono apprezzabili: ho distribuite le ore del giorno in maniera, che non mi avanza un momento, per malamente impiegarlo. E' troppo breve lo spazio di nostra dimora in questo esilio penoso, per non aver campo da farne gitto di qualche parte in cose da nulla.

Gio. A rivederci dimani a sera, Carissimo amico, augurandovi una notte tranquilla. Signora Domenica ceni bene, e dorma meglio. *Fatte le consuete cerimonie.*

Teo. Andiamo; e a rivederci al solito.

Franco. Venga, che mi farà gratissimo, e discorreremo di qualche cosa d'importanza grande.

ENIGMA SETTIMO.

SONETTO.

VAntan Vergini pure il mio candore,
 Che dalle Genti celebrar si suole:
 Pure all'arrivo mio ciascun si duole,
 Altrui narrando il fel, che nutre in cuore.
 Chi quà, chi là mi gitta; e a tutte l'ore,
 Giacchè schiacciata son da ognun, che il vuole;
 Struggomi a' rai del risplendente Sole,
 Senza però sentir pena, e dolore.
 Odiata son nel Verno; eppur si trova
 Chi lieto mi raccoglie, e m'imprigiona,
 Perchè d'Estate poi util mi prova.
 Ma so volar senz'ali, e far dimora
 Su Reggie, Torri, e monti, e dove tuona;
 Perfin su i Tempj, ove il Gran Dio si onora.

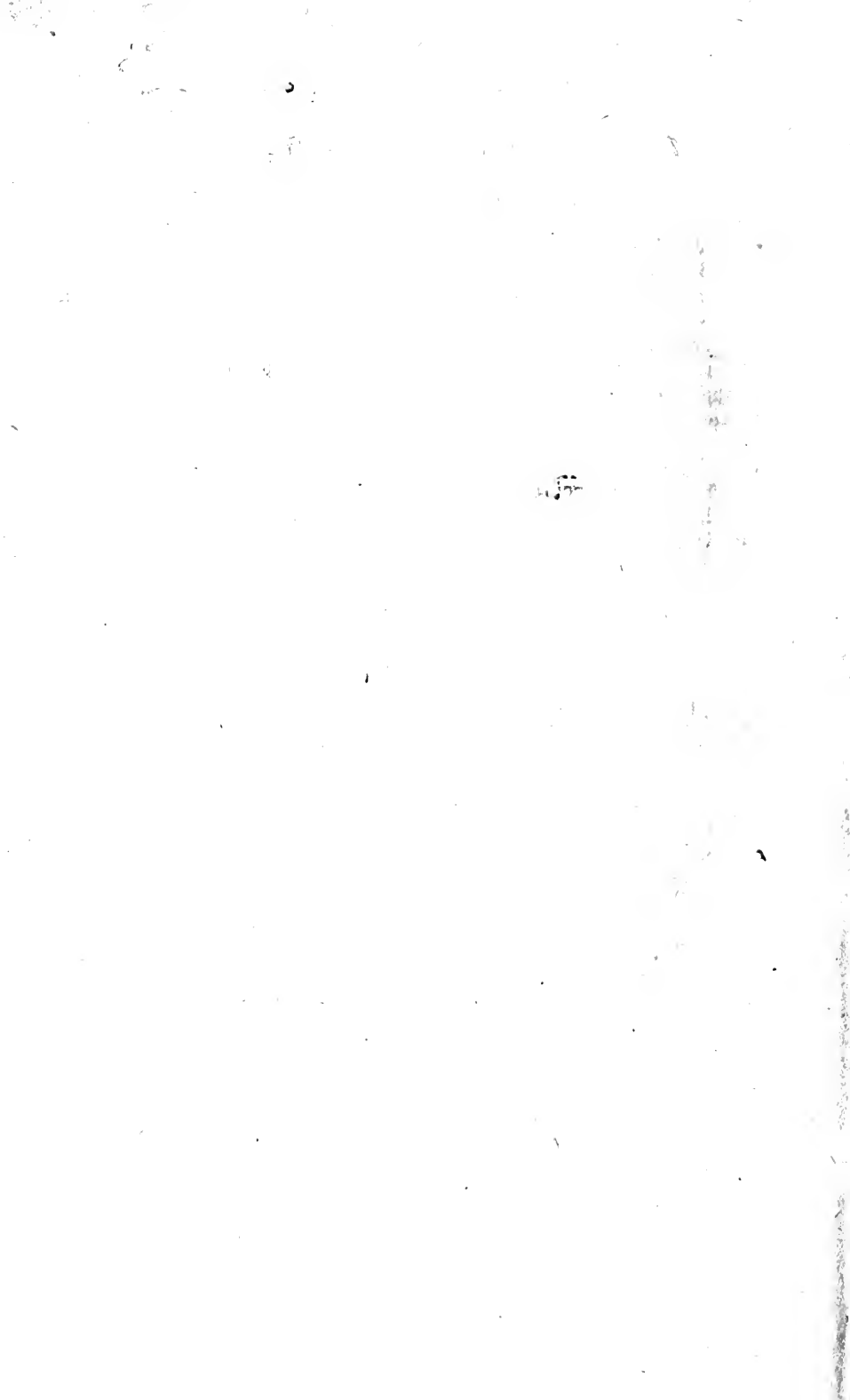
La Neve.

ALTRO ENIGMA.

TRa spiriti mi trovo e grati, e chiari,
 E tra le foglie, e l'erba al peso avvezza:
 Son tra chi spande il dolce, e l'amarezza,
 Chi il cibo appresta, ed i liquor più rari.
 Porto nel sen Isole, Regni, e Mari;
 Son lunga, e larga, e d'ineguale altezza:
 E benchè lungi dal vantar bellezza,
 M'aman giovani, e vecchi, e dotti, e ignari.
 In me chi va, chi vien, chi parla, o ride;
 Chi si lamenta, o grida, ascolta, o tace;
 Chi col compagno va, chi si divide.
 Chi suol mostrarfi di regnar capace;
 Chi è d'amor schiavo, e chi l'amar deride;
 Chi guerre brama; e chi si gode in pace.

Lo indovini chi può.

IL FINE.







516143

Le conversazioni e veglie.

LI

C7664

**University of Toronto
Library**

**DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET**

**Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED**

